



WARBURG



18 0144299 X

dF
E
H
4985

IL THEATRO

DE VARI, E DIVERSI
CERVELLI MONDANI,

*Posto in luce dal Sig. Thomaso Garzoni,
da Bagnacavallo.*

Et nouamente ristampato, & ricorretto.



In Reggio, Appresso Hercoliano Bartoli.

Con licenza de' Superiori.

M. D. LX XXV.

AL MOLTO MAG. SIGNOR.

& padron mio sempre
offeruandifs.



IL SIG. OTTAVIANO CANTVULO.



ON tantosto la buona
sorte mia (Signor mio
offeruandifs.) mi diede
conoscenza di V. S.
che subito mi nacque
nell' animo vn' intenso
desio, & vn'ardentis-
sima voglia di (scoprendomegli affettionatis-
simo) farle cosa grata : e siami testimonio il
vero, ch'indi in poi sono andato sempre pen-
sando oue

†

2

do oue

UNIVERSITY OF LONDON
WARBURG INSTITUTE

do oue impiegar potessi l'opera mia, per darle
un segno dell'amore, e riuerenza ch'io porto à
lei, & alle sue molte virtù, hauendo scoperto
in quella (per il poco tempo ch'io fui nella pa-
tria sua, dando alle mie stampe l'honorata Hi-
storia di Cremona dell'eccellente Pittore, &
Historiografo il Sig. Antonio Campi) una
grandezza d'animo virtuoso, accompagnata
da così segnalata bontà, quanta possenga ogni
altro, cagione, che adorno di così belle qualità,
vien portato con alta fama, e con grido uni-
uersale, ad una perpetua gloria, in cui, come
nel più degno fine, soggiornando per sempre
seco, si riposeranno la bontà, la grandezza,
la prudenza, & tante altre sue pregiate vir-
tù, quali già apieno conosciute dalla sua no-
bilissima Patria, più fiate hà voluto eleggerlo,
hora ad un'ufficio degno, & hor ad un'altro
più honorato; ne quali così prudentemente, e
saggiamente hà speso l'honorate sue attioni;
che, oltre l'esser stato ammirato, hà lasciato
così

così stupore in molti, come in altri non medio-
cre inuidia: non tralignando punto da molti
antichi, e moderni dell'honorata famiglia sua:
de' quali è, chi nella Religione mostrossi pre-
claro, in dignità Canonica nel Duomo, come
fù ADAMO CANTVLLO nel mil-
le cento trentaotto; e sono, chi nel governo
temporale mostroronsi saggi, e prudenti, come
furono ACERBO & AMBROSIACCO
dell'istessa famiglia, che nel mille cento cin-
quant'otto eletti Consoli nella Republica di
Cremona (dignità all'hora suprema) non poco
honore, & lode non plebeia s'acquistarono:
lo istesso auenne ad OTTONE CAN-
TVLLO, huomo pregiato molto, e molto
celebre nel mille ducento quaranta. Et appò
questi si sà chiaro, quello che à nostri tempi è
stato GIOVANNI CANTVLLO,
che con tanta sua gloria fù Castellano d'Imola
sotto il Pontificato di Papa Pio IIII. di felice
memoria. Ne quì tacer mi conuiene l'hono-
rato,

rato, e generoso suo Padre, qual hor deputato al gouerno della sua Città, hor' impiegato in altri degni vfficioj, dal lui maneggiati con somma prudenza, è tenuto da tutti in molta stima, di cui scorgendo poi le rare qualità non men illustre, che Nobile mi ci mostra la Famiglia CANTVLLA, della quale fiammi meglio il tacere le molte, & nobilissime sue lodi (ricercandosi à ciò più presto longa Historia, che breue Lettera) che così rozzamente abbozzarle con questa mia penna, e con sì basso stile; & oltre, che per non esser detto vn' Demagora ad Alessandro (benche dico, e direi cose vere; ne tanto direi, che maggior copia non mi restasse da dirsi intorno alle sue pregiate virtù;) basterammi per hora l'hauer solo accennato quello, che à lei, & all'antico, e nobile suo legnaggio è di molto honore, & à me, che le sono seruitore, di grandissimo contento. La onde, per segno di questo, hauendomi mia benigna stella trasportato nella Città di Reggio per alcuni miei

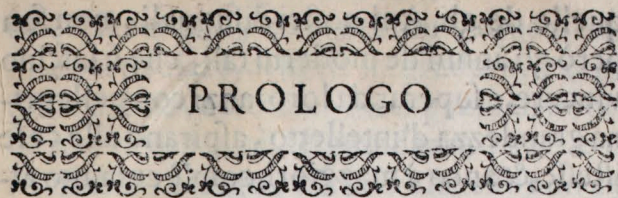
miei affari, & essendomi capitata nelle mani la non men nobile, che saggia, giudiciofa, & diletteuole opera del Signor Tomaso Garzoni da Bagnacavallo, intitolata il THEATRO DE DIVERSI CERVELLI, già per l'adietro altre volte anco data alla luce, e parendomi degna d'esser rinouellata al mondo; hò voluto insieme con il Mag. M. Hercoliano Bartoli, porla nelle sue stampe, sotto nome di V. S. & per maggior commodità, dopò l'emenda de molti errori, ridurla nella presente forma: cosa à me tanto più cara, quanto più emmi stata sì bella occasione, & sì buona ventura di mostrar l'affetto mio verso lei. Ella perciò degni aggradir questo mio picciol dono, non risguardando à quello, ma all'affettionatissimo animo mio, à lei prima d'hora dedicato; il quale per dimostratione della riuerenza che le porta, le ne dà questo poco di segno, con pregarla à pormi nel numero di quelli, che infinitamente amando, & riuerendo l'infinito suo

valore, & à quella, come nobilissimo altare di
perfetta bontà, consacrando gli affetti de' cuori
loro, meritano tra suoi seruitori esser annouera-
ti. Et quì facendo fine le prego da nostro Si-
gnore perpetua felicità. Di Reggio il di
primo di Settembre. M. D. LXXXV.

Di V. S. molto Mag.

Seruitore affettionatis.

Hippolito Tromba.



IL THEATRO
DELL'AVTTORE.
A' SPETTATORI.



ON vi paia di marauiglia,
nobilissimi spettatori, ve-
der le marauiglie antiche
fuscitarsi à' tempi nostri;
quasi che la presente età,
come differente dalle pas-
sate, à quella guisa, che'l ruginoso ferro dal-
l'oro, richieda cose minori; mirando i Thea-
tri, di Romana grandezza vnichi essempli,
hoggidì formarfi, e inanzi à gli occhi vostri
presentarsi ornati, e cinti de' più vaghi orna-
menti, che gli artefici moderni da' vecchi Ar-
chitetti habbiano saputo, e potuto raccorre:
perche, se ben le forze de' posterì sono con
quelle

quelle de gli Aui nostri disuguali, non son però gli animi de moderni tali, che si lascino vincere, e superar da loro; anzi con pellegri-
na grandezza d'intelletto, aspirano alle cose istesse, & anco à maggiori, com'è auenuto all'Artefice nostro, qual, debolissimo di valore, hà voluto nondimeno con altissimo ardimen-
to, tentar di fabricare vn Theatro, non però materiale, ma intellettuale p molte cō-
ditioni (rimettendosi al giudicio de gli altri) ò pari, ò superiore à quelli de gli antichi. Ec-
comi quì in prospettiua dinanzi à gli occhi vostri; degnateui di mirar le porte, gli archi,
le sedi, e farui spettatori della fabrica mia in tutto, e da per tutto, che vederete l'altezza,
la cappacità, e la grandezza, ò pareggiare, ò superare quella di tutti gli altri Theatri an-
tecedenti. Io mi rallegro da me stesso, per-
che mi veggio di poter contendere in parte con quel di Marcello fabricato alla Dorica,
e alla Ionica insieme, con le sue trigliffe, e metope, colonne, e basi di singolare orna-
mento, perche tengo due ordini d'artificio, quasi il Dorico, e il Ionico ancor'io, vno di lode artificiosa, l'altro di biasimo, come ri-
guardar potete: e tengo per basi, e per colon-
ne cer-

ne certi ceruelli, e ceruelloni, ornamento mio particolare, di mille fregi adorni, e d'in-
finite palme, e trofei. Non penso di douer cedere di capacità, e grandezza à quello di M. Emilio Scauro, essendo che esso non ca-
piua più che settanta mila persone nel suo cerchio; & io capisco (se non m'inganno) dentro ne' miei seggi amplissimi tutti gli huo-
mini, che sono al mondo. Potrei, ma non vo-
glio, antepormi senz'altro à quello che fabri-
cò il superbo Tito Quinto Flaminio vitto-
rioso, hauendolo esso fabricato con l'aiuto di sessanta mila schiaui, poi ch'egli è chiaro esser maggior honore d'vna fabrica grande
esser stata composta da vna persona sola, che da molte raccolte, e congregate insieme. E
potrei, s'io volessi, gloriarmi di qualche con-
correnza con quello di Pompeo, che fu da moltitudine grande di Pittori, per comman-
damento di Nerone, tutto messo à oro in vna notte sola, à fine di mostrarlo il dì seguente al Rè de gli Armeni; essendo io stato da vn
sol Pittore, in breuissimi giorni, senza model-
lo d'altri auanti, e fabricato, e ornato insieme, con studio infaticabile, e fatica inuinci-
bile dell'animo di quello. Non vi parrà egli,
che

che questo mio Architetto habbia adoperato assai, ripigliando quasi nouello Anteo, dalla bassezza della terra, oue l'inuidia sopito il tiene, animoso vigore à queste imprese di Theatri si magnanime, e generose? Non hà egli introdotto, come nel cauallo Troiano, tanta copia d' Heroi dentro alle sedi mie, che mi fa riputar vna machina superbissima, all'apparenza sola, quale esteriormente dimostro? Non m'hà egli fatto, con questi suoi ceruelli pacifici, e quieti, à guisa del magnifico Tempio della Pace già edificato in Roma? Non m'hà egli fatto vn' Arsenal Pireco; con i braui, & armigeri? Vn simulacro di Gioue Olimpico, con i giouiali? Vn Fano di Minerua, con i sapienti? Vna Rocca d'Athene, e di Sion, con i forti? Vn muro di Babilonia, con quei stabili, e sodi? Vn Liceo di Platone, con i dotti, e saputi? Vna torre del Faro, con gli accorti? Vn Colosso Rhodiano, con que' graui? Vna Piramide del Nilo, con i sottili, & acuti? Vn Tempio di Diana Efesia, con l'ingresso de' virtuosi? Hor qual maggior grandezza mi poteua egli dare? I Cerchi, gli Studii, gli Obelisci antichi, le Terme Diocletiane, la Mole d'Adriano, il Pantheon

theon così superbo, mi faran quasi dire, che non habbian concorrenza à questa mia grandezza vguale, e sufficiente; e se non fosse, che la mia gloria è assai pericolosa, per la mala gente, ch'alberga ne' più bassi seggi, à forza entrata dentro à queste porte, oserei di dire, che quanto alla superba mole, io son vn' altro Olimpo, sostentato, non dal valore, ma dall'animo grande almeno d'vn nouello Atlante. Ma questa vilissima canaglia mi ruuina, perche m'occupa indegnamente tante sedi, e con tanta superbia, & insolenza, che di Theatro nobilissimo, parerò forse ad alcuno fatto vna stalla bruttissima, ouero vna cucina da persone vili solamente. I Vani mi faranno parere vna vanità del mondo. I Volubili vna leggierezza giouanile. I Curiosi vna mera curiosità esteriore. I Spuzzetti vn monte di letame fumoso. Gli Appassionati va labirinto oscuro, e tenebroso. Gli Otiosi, e pegri mi faranno parere vn sogno transitorio. I Morti, & insensati vna rupe d'vn sasso. I Goffi, e melensi vna mera gofferia. I Timidi, e intricati à punto vn'intrico. I Deboli, e rozzi vna capanna da contadino. Gli smemorati vna falsa imaginatione. Gli Sciochi, e scem-

e scempi vna scempietà. Gli Scemi, e fori vn tinazzo di quei di Bergamo. I Busi, e vuoti vn' hospital de' pazzi di Milano. Io temo che i Ciarlieri mi faran parere vna cattedra di cià cie. I Pedanteschi, e sofistici vna scola puerile. I Gloriosi, e fauioli vna prospettiva de' Pittori. I Gloriosi, e solenni vn castello in aere fabricato. Io dubito, che i Rozzi, & inciuiili mi faràno parere vn tugurio da villani. Gl' Ignoranti, vn pilastro, che non si moue. I Doppi, e malitiosi vna di quelle galeazze Venetiane dell' armata, quando ingannarono l' Armata nimica, & massime Caracossa. I Buffoni vna scena da Comedianti. I Dissoluti vn desco da crapola, e da giochi. Gl' Immoderati vna machina temeraria, & arrogante. Gli Vitiosi in genere vn barcone sdruscito da ogni parte. All' vltimo, hò timore che gl' Inquieti mi farà parere vna casa rotta. I Contentiosi vna sala del Criminale. I Maligni, e peruersi vn Conciliabolo d' iniquità. I Duri, e proterui vn' antico scoglio di mare, rotto, e conquassato. I Malinconici, e saluatici vn bosco d' animali. Gli Alchimisti vna fucina da Crofoli. Gli Astrologi vna sfera tutta rotta. I Matti vna cosa strauagante. I Pazzi, e

bestiali, vna stalla da bestie. I Terribili, e diabolosi vn' inferno. Quelli da statuti vna fabbrica senza modo, senza ordine, e misura di forme alcuna. Et quelli de' quali il Diauolo (come si dice) non vuole impacciarsi, vna cosa troppo fantastica, e troppo estrema. Però trouandomi à questa foggia, io non vò troppo inalzarmi, acciò per sorte quanto fosse maggiore il salto, non m' auenisse, per l' insolenza di queste bestie, tanto maggior discesa, anzi ruina. La onde volentieri à gli occhi altrui qual sono, mi spiego, à fine, che potendomi ciascuno da capo à' piedi, con suo bell' agio, rimirare, veda se son Theatro, oueramente vna cosa strana, e da cotesta differente. E ben vero ch' io giudico, che à quella guisa, che i brutti mascheroni, posti con artificio dentro à bei razzi di Fiandra, rendono quelli à gli occhi altrui più vaghi, e più marauigliosi: così potrebbero forse questi ceruelli diffor- mi, accommodati dall' arte del mio Architetto, farmi da questa parte ancor' apparire vn Theatro Regio, & Signorile. Riguardatemi adunque minutamente, qual' io sono, stò saldo, e dalla presentia de' vostri occhi punto non mi mouo.



IL THEATRO DE VARI, E
DIVERSI CERVELLI
MONDANI,

Di Thomaso Garzoni.



I ritrouano alcuni al mondo di sì alta per sua sua di lor mede simi, e d'vna istima- tiua così grāde, che oltra la sciocca ri- putatione, che spen dono di fuori, per la quale caminano più superbi che Pauoni, e più ch' Aquile alteri spiegano il volo, hāno dentro nell' animo impresso vn cotal pensie ro, che nō possa così ageuolmente ritrouarsi vn bel ceruello, simile al loro; e se cercassi da vn Polo all' altro, e da' primi fin' à gli e- stremi termini della terra, pare à costoro, che non vi sia vn par loro d' intelletto, e sape

A

re,

re, e del modo di regerfi, e gouernarfi: tanto sono allettati dalla propria istimatione, che gli rende, appresso à' huomini saggi, veramente stolti, e ridiculosi. O gran miseria, & infelicità di costoro, che, mentre s'ergono da se stessi à grado sì eminente, e sublime, vengono dal parer comune abbassati nel centro della maggior temerità, e sciochezza, che al mondo si ritroui: e questa loro sciagura non procede da altro più propriamente, che dal tenerfi troppo da se stessi; perche non bisogna tenerfi, ma esser tenuti; ouero con gli effetti mostrare al mondo, che l'huomo al meno debba esser tenuto. Teneuasi Creso più felice di tutti, con la mostra de' suoi tesori: ma il sapientissimo Solone confuse la sua temerità col proprio giudicio, appresso al mondo riputato prudentissimo, e diuino. Teneuasi medesimamente Alessandro per gliuolo di Gioue Ammone immortale; ma la turba de' Filosofi alla sua morte, cō diuersi Epitafi, schernì la sciocca persuasua dell'immortalità riceuuta. Chi si tenne più mirabil ceruello di quel che fece Sapor Rè de' Persi, che si chiamaua Rè de' Rè, compagno delle Stelle, e fratello del Sole, e della Luna

e pur da tutti fu stimato, in questo suo vano, e sciocco pensiero, vn pazzo de' più solenni, e gloriosi, che fossero al mondo. Essendo adunque tanta l'arroganza, e temerità de' gli huomini, che presumono non meno del loro ceruello, che si facesse Marsia del suono, e Thamira del canto: vno de' quali troppo audacemente insuperbito, sfidò seco à suonare Apollo, e l'altro le Muse à cantar seco; & auenendo il più delle volte à questi tali quel ch'auenne à Fetonte, & Icaro presuntuosi, vno del carro, l'altro dell'ali paterne, i quali ambidue, miseramente cadendo, diedero materia al mondo di ridere, e beffare l'estrema arroganza, e presontione de' gli animi loro. Io m'hò preso questo carico alle spalle di confondere i miseri, & inaueduti ceruelli, massimamēte dell'età nostra, e porre vno specchio dinanzi à gli occhi à questi particolarmente, che presumono tanto, in cui mirando, possino vedere la difformità, e bruttezza, c'hanno in se stessi, & appresso à gli altri, mentre si reputano i più belli, e miracolosi ceruelli del mondo, come souente fanno. E perche le cose opposte, mentre si pongono appresso l'vna all'altra, mostrano

Presontione di Marsia, e Thamira.

Fetonte, & Icaro presuntuosi.

Baldāza
di Creso.

D'Alessā
dro Ma-
gno.

Di Sapor
Rè de
Persi.

e pur

A 2 più

più chiara la loro oppositione; come la luce appar più chiara appresso alle tenebre, e la bellezza dinanzi alla bruttezza; io, con questa ragione, hò pensato di discorrere generalmente intorno à tutti i ceruelli, & humori de gli huomini, da me ridotti à capi particolari, e determinati, e con vn breue discorso, toccar que' laudabili, e que' vituperabili à fine che questi si saggi in lor medesimi venghino in cognitione della propria superbia & arroganza. Dio immortale, quanti ceruelli sono al mondo; io non sò mai, se tanta diuersità d'humori, ò caprici, ò nature, ò ceruelli, come nominar gli vogliamo, potrò con sufficienza determinare, se non cerco vn ceruello maggior del mio, & che sia misto dell'impressione, & idea di quel di tutti gl'altri, ma sia come si voglia, io tenterò, così debole, & infermo come sono, l'altissima impresa, mai più tentata della vera, & vltima loro determinatione: e con parole hor graui, hor mediocri, hor di piaceuolezza mitte, secondo i soggetti de' ceruelli, ch'io pigliarò à esplicare, vscirò fuor di questa ombrosa selua, à chiarir tutti i ceruelli generalmēte de' lodi, e de' biasimi, che si cōuengono loro.

Per

Per dare principio dunque, dico, che lasciando star di trattare del ceruello in quella guisa, che ne fauellano i Filosofi, & i Medici, i quali, considerano solo il ceruello come membro primo, e principale della vita humana, casa dell'anima rationale, & instromento, e principio di tutte le virtù animali, come è considerato da Galeno nel primo *De Regimine sanitatis*. Et in quel libro che fa *De inuamento pulsus*. Et lasciando star di trattarne in quella significatione, nella quale è preso per l'ingegno humano solamente, secondo il qual significato disse Giouanni Bocaccio. Quantunque alla grandezza del vostro ceruello sia picciola cosa; intendendo per il ceruello l'ingegno, & volendo ragionarne in questo particolar significato solo, nel qual comunemente si prende in tutti i luoghi d'Italia, per vn certo naturale humore, ò giudicio, ò pensiero, ò proprietà di ceruello; secondo il qual modo dirassi, Ottauio Augusto hauer mostrato nella sua vecchiezza vn nobile ceruello, cioè vn nobile humore; non pregando egli d'altro in quell'età gli Dei, se non che gli dessero la fortezza di Scipione, la beneuolenza di Pompeo, e la fortuna

Consideratione di Galeno intorno al ceruello.

Gio. Boc. come prese questo nome di ceruello.

In che modo lo pigli l'Autore.

Ceruello nobile d'Augusto

Diauolo fo ceruello di Caio Calligola.

A 3

na

na di Cefare. E si dirà, Caio Calligola hauuto
mostrato vn ceruel molto terribile, e dia-
uolofo; cioè vn'humore fantaftico di cot-
forte: defiderando che il popolo Romano
haueffe vn collo solo, per potere in vn col-
po di spada ucciderli tutti. Io ritrouo, che
quella guifa ch'arbore, ò pianta in vari tro-
chi principali fi diuide, e que' tronchi parti-
fconfi in vari, e diuerfi rami: così è partito
questo nome di ceruello in vari significati
anzi specie di ceruelli nominati al mondo
perche nella primiera fua diuifione appare
che altri veramente fi ponno dimandar cer-
uelli, pche col fuo giudicio, & ingegno c'hau-
no, fi rendono meriteuoli di quefto degno
& laudabil nome. Altri diminuendo alquan-
to dalla fua perfettione, diminuifcano anco-
ra del vocabolo, e meritano il nome più pre-
fto di Ceruellini; onde nell'idioma latino fi
ritroua il vocabolo Cerebrofus, che fignifi-
ca Ceruellino, ouero di Ceruello leggiero.
Altri, fcemando ancora più, fi dimandano
ceruelluzzi, quafi che menoma parte di cer-
uello ritenghino in loro. Altri degeneri, e
traligni da' primi, non però tanto imperfetti
come i fecondi, poffono chiamarfi con que-

fto

to nome, dal volgo deriuato, di Ceruellet-
Altri meritano quefto famofo, e rifuonan-
e nome di Ceruelloni grandi, per la gran
opia di ceruello, che poffedono; & perche
in loro confifte tutta l'intera perfettione del
ingegno dell'huomo. Altri, pendendo da
l'estremi, acquiftano più tofto biaffimo, che
ode, effendo chiamati volgarmente Ceruel-
azzi, dal confueto parlare di tutta la gente.
Ma fassi vn'altra partitione, ò diuifione di
Ceruelli più particolare, e diuidonfi tutti in
più parti, fecôdo che fi fuol diuidere per fi-
militudine, vn genere fubalterno nelle fue
pecie; perche di quelli, che fi chiamano cer-
uelli; altri fono i quieti, & ripofati; altri gli
Braui, & armigeri; altri i Giouiali, & allegri;
altri i Faceti; altri gli Arguti; altri gli Accor-
ati, & trincati; altri gli Viuaci, pronti, e
fuegliati; altri i Sottili, acuti, e giudiciofi; al-
tri i Saputi, & intelligenti; altri gli virtuofi,
e nobili. I Ceruellini fi diuidono in vani, in
volubili, leggieri, inftabili, incoftanti, e lu-
natici; in curiofi; in fpuzzetti, fdegnofetti, di-
pettofi, capricciofi, e ftраниoli; in appaffiona-
ti, & accorati. I Ceruelluzzi costituiscono
e specie de gli otiofi, e pegri; de' morti ftupi

A 4 di,

Diuiſio-
ne parti-
colare de
Ceruelli.

Diuiſio-
ne gene-
rale de'
Ceruelli.

di, infensati, e balordi; de' goffi, insipidi, sgratiati, melensi, e sciagurati; de' Timidi, irresoluti, intricati, & inuilluppati; de' Deboli, bassi, infermi, ottusi, e rozzi; de' Smemorati, trascurati, e ceruelluzzi di gatta; de' Sciochi, e scempi; de' Scemi, e fori; de' Bussi, & vuoti. I Ceruelletti contengono que' Ciarlieri linguaciuti, e mordaci; que' Pedanteschi, e sofistici; que' Gloriosi, e fauioli; que' Gloriosi, e solenni. I Ceruelloni sono di più forti ancora loro, perche vi sono i Pratticoni, e massicchi; gli Stabili, massicci, costanti, e forti; i Liberati, i risoluti, & audaci; i Risentiti; gli Vniuersali, industriosi, & ingegnosi; i Saggi, graui, & i Cabalisti. I Ceruellazzi finalmente contengono i Rozzi, & inciuiili; gli ignorantissimi, i doppi, e malitiosi; i Buffoni, li mimi, & adulatori massimamente, gl' immoderati nell' auaritie, ambitioni, alterezza di natura, temerità, e sfacciatezza; & gli vitiosi in genere. Oltra di ciò cadano sotto questa specie tutti i Fantastici, come gl' inquieti, e rotanti, gli strani, litigiosi, e contentiosi, i maligni, e peruersi; diuisi in Perfidi, spergiuri, maledicenti, & inuidi; i Duri, e proterui per l' ingratitudine, pertinacia, & ostinatione d' animo.

Rigi-

Rigidezza, e seuerità di natura; Impietà, e crudeltà; Malenconici, e saluatici; quelli da Alchimista; quelli da Astrologo; que' Matti, e strauaganti; que' Pazzi, furibondi, e bestiali; que' Terribili, indomiti, diauolosi, intrauersati, precipitosi, trapanati, ò triuellati, bizzari, bislachi, balzani, heteroclitici; quelli da statuti, e fatti à modo loro; & finalmente quelli de' quali (come dice il volgo per proverbio) il Diauolo istesso non vuole impacciarsi.

Distinta dunque in tante varie fila questa gran tela del ceruello humano; resta di considerare solamente à vn per vno quali, per merito, debbono accettarsi, e quali, per demerito fuggirsi, e reprobarfi. La onde, per dar ordine buono al nostro principiato ragionamento, reassumendo le specie de' ceruelli, che veramente si rendono adorni di questo nome degno, e glorioso, diremo, che i ceruelli quieti, e riposati, alli quali habbiamo assignato il primo luogo nell' ordine particolare di questo nostro Theatro, siano, per meriti, e per ragione, dignissimi d' ogni laude, & honore, e principali alla gloria che dietro gli accompagna, e segue.

De'

De' Cernelli quieti, e riposati. Discorso I.

CER-
VELLI.

ON si può egli dire, che,
doue regnano questi Cer
uelli quieti, vi regna vna
pace serena, vna tranquil
lità d'oro, anzi l'istesso
Iddio, ch'è l'istessa pace,

Dauid. & l'istessa tranquillità; poiche il Regal Pro-
feta pone il suo albergo in mezzo della pace,
dicendo che, *Factus est in pace locus eius*. Et
per qual cagione è chiamata Gierusalé nel-
le Sacre lettere città d'Iddio, doue Esaia di-
ce; *Hierusalem ciuitas Sancti*. Se non perche
isponendosi cotesto nome volgarmente, Vi-
sione di pace; ci denota che Iddio non hà al-
tro ricetto, nè riposo, che ne gli animi, che
solo mirano alla pace, & alla quiete? Non
hà il Signore in altro luogo per mera affet-
tione, chiamato cotesti beati, e felici, e veri
figli suoi, dicendo, *Beati pacifici, quoniam filij
Dei vocabuntur*? Verissimo, & fantissimo fu
quel detto di Platone, quando descrisse l'-
huomo per animale quieto, e mansueto; per
che l'huomo non può meglio dimostrare

ciò

Huomo
descritto
da Plato
ne.

ciò ch'egli sia, quanto scoprirsi in effetto ta-
le, cioè quieto, e humano, quale dalla natu-
ra è stato fatto. Per questo Aristotele nel pri-
mo della Politica disse, che l'huomo natural-
mente è vn'animale politico, e ciuile; alla
qual cosa alludendo Ouidio Poeta disse an-
cor lui.

Aristo-
tele.

Ouidio.

Candida pax homines, trux docet ita ferax.

Di quanta bellezza, di quant'ornamento,
di quanto decoro sono questi animi piace-
uoli allo stato commune d'vna Republica,
ouero d'vna Religione; perche si come à ri-
mirare il Cielo nubiloso, e fosco, cosa più
brutta, e spauenteuole non può vedersi; & à
vederlo in pace, con la solita chiarezza de'
suoi luminari, non può mirarsi cosa più bel-
la, e più vaga, & si come la notte con le tene-
bre, e col buio, è madre solamente d'horro-
ri; & col lume deputato della Luna, empie
di gioia, e di piacere gli animi erranti. E il
procelloso mare da' venti agittato, e da for-
tune impetuose, pare vna cosa troppo hor-
rida, e spauenteuole nell'aspetto; e quando
egli è in bonaccia, ch'egli è nella sua pace, è
vna cosa gratissima, & vno spettacolo di va-
ghezza à gli occhi nostri: Così bellissima vi
sta

Belle cõ-
paratio-
ni à pro-
posito
della pa-
ce.

Platone
cōfigliò
l'vnione
frà citta-
dini.

3. Agosti-
no lodò
la pace.

Dauid.

Detto di
Esaia;

sta rende vna Republica, vna Religione, quando, rimosso il fosco velo della discordia, si vede à guisa d'aurea scena, il lieto, e giocondo apparato de gli animi tranquilli, quieti, pacifici, e sereni. Però Platone, ne' libri della Republica, consigliò l'vnione de' cittadini alla difesa, & conseruatione di tutto il corpo. Che più perfetta consonanza si può trouar di questa, doue tutti s'accordano à intuonare quel santissimo, & veramente felicissimo nome di pace? Che più dolce stato ciuile può vederfi, quanto habitare frà ceruelli quieti, e riposati, che porgono all'alme altrui le dilitie del Paradiso? Quindi Agostin Santo, nel trattato, *De verbis Domini*, lodando la pace disse: *Pax serenitas mentis, tranquillitas animi, simplicitas cordis, amoris vinculum, cōfortium charitatis*. Quindi disse il Salmista. *Ecce quàm bonum, et quàm iucundum, habitare fratres in vnum*. Chi fa parere, & essere in effetto beata, e felice la vita eterna de' Beati, se non questa pace, lietamente goduta da tutti loro? Per questa ragione disse Esaia Profeta. *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis*. Isplacando la felicità de' Beati esser riposta nella bellezza di questa pace. Però ben disse Pao-

lo

lo Apostolo à' Romani, *Non est regnum Dei esca, & potus: sed iustitia, & pax*. Per simile ragione fu riputato il regno di Salomone felicissimo; perch'egli regnò secondo il nome, e secondo i progressi, pacifico, e quieto in tutti i tempi. Per questo esclamaua Boetio. *O felix hominum genus, si vestros animos amor, quo Cælum regitur, regat*. Quindi Giuseppe Hebreo stimò vn' inferno la casa d'Herode, per che non hebbe mai pace nè con le mogli, nè co' figliuoli, nè co' nepoti, nè con se stesso insieme. Però il gentilissimo Petrarca sapendo quanto la pace è profitteuole, mostrò di desiderarla tanto in quel Sonetto, che comincia.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
E nel fine di quella Canzone, oue dice.

I vò gridando pace, pace, pace.
Così il dottissimo Veniero in quel Sonetto. *Mentre, misera Italia, in te diuisa, Da strane genti ogni soccorso attendi Contra te stessa in man la spada prendi, E vinca, ò perda, hai te medesima vccisa.* Frà gli altri Simboli Pitagorici si legge quello assai misterioso. Non prenderai il rubicondo. Oue con ascoso secreto, intende Pitagora di persuaderci la pace, e la quiete;

perche,

S. Paolo.
Regno
di Salom.
feliciss.
p
la pace.
Boetio.

Casa di
Herode
stimata
vn' infer-
no.
Desidera-
rono la
pace, il
Petrarca.

Domeni-
co Venie-
ro.

Precepto
di Pitago-
ra per pa-
ce.

perche, secondo i Cabalisti Hebrei, il color bianco, attribuito alla destra di Dio, da loro chiamata Chesed, cioè clemenza; significa la benignità dell'anima, e la piacevolezza. Et il color rosso, vermiglio, e sanguigno, attribuito alla sinistra, qual dimandano Geburah; significa iracondia, e dispetto; Onde dicendo, che non si prenda il rubicondo, altamente ci suade la piacevolezza, e la quiete dell'animo, e del core. Resta dunque che i Ceruelli quieti, e riposati, honorati dal primo seggio del Theatro nostro, per le sopradette ragioni, passino con ogni sorte di laude, & honore appresso à tutto il mondo.

De' Ceruelli braui, & armigeri. Discorso II.



EGVONO dietro à questi immediatamente i Ceruelli braui, & armigeri, i quali di palme, & di corone portano il capo, e le mani insieme fregiate; hauendo con la braueria dell'animo, con la fortezza del corpo, e co' gesti vittoriosi, e segnalati, congregato mille glorie, e mille trionfi al nome loro per tutti i secoli fatto sacro, diuino, & immortale.

E in

E in vero che la virtù militare non è se non da essere stimata, e pregiata grandemente; perche non meno s'acquista, per via dell'arme, la strada all'immortalità, che per via delle lettere, da tutti si lodate, e commendate. Scipione Africano si gloria, appresso d'Ennio Poeta, d'hauerli aperto la strada al Cielo col sangue, & con l'uccisione de gli inimici; al quale M. Tullio anch'egli consente dicendo, che per quella medesima via Hercole bellicoso ascese in Cielo. Ma inanzi à questi, Orfeo, Theologo antico, ripose in Cielo fra Diui, per l'istesso rispetto, l'armigero Giasone, dicendo.

Clavio in cunctis Diuus splendebat Iason.

Giustino Historico al medesimo proposito narra, che Leoni da Spartano prometteua à suoi Soldati, dopò la pugna valorosa, una lietissima cena in Cielo. Così il dottissimo Giulio Camillo, nella Canzone fatta per la morte del Delfino di Francia, pose lo scritto Garzone in Cielo, dicendo.

Dou'eri Marte fero,

Quando salì il tuo Sole,

Dando stupor al Ciel del nouo lume?

Cotesta è la causa, che, lodando Valerio Massimo

Essempio di Scipione Africano Detto di M. Tullio intorno à Hercole. Giasone posto fra Dei da Orfeo.

Essempio di Leoni da Spartano, trattato da Giulio Camillo lauda il Delfino di Fràcia.

Valerio
Massimo
lauda i
Romani.

Massimo la virtù militare de' Romani, disse, che questa acquistato gli haueua il principato d'Italia, dato il regno di molte città, concessa l'imperio sopra molti Regi, soggiogato loro valorosissime nationi, aperte le foci dello stretto, e i golfi del mare, spianato i monti alpestri, e leuato il nome loro sopra le stelle del Cielo. Oue la Signora Vittoria Colonna, lodando anch'essa l'alto valore di Carlo V. Imperadore, & magnificando la virtù sua militare, disse, che il Cielo l'haueua eletto nell'arme per vn' essemplio della sua virtù, in quel terzetto.

*Ma voi, che'l Cielo, inuitto Carlo, hà tolto
Per vero essemplio in far palese al mondo
Quanto le glorie sue sono, e sian state.*

Hor chi dirà, che il valor militare non sia di queste, e di maggior lodi degno; se tutte le genti, e tutte le nationi l'hanno non solo apprezzato, ma con singolare offeruatione riuerito, & venerato? Non hebbero i Romani vn Dio, che fosse lor più diuoto, e sacrosanto, che il Dio Marte, Dio della militia, non per altro rispetto, che per questo solo. Ei i Lacedemoni vsauano di portar nello stendardo Marte in catena, acciò ch'ei non

Marte di
noto à
Romani.

Marte re
nuto in
catena

potesse

potesse partir da loro, e così per lui hauesse- ro maggior forza di vincere, e superare gli inimici. Si legge de gl' Atheniesi ancora, che portarono la Vittoria, Dea della guerra, dipinta senza l'ali, all'opposito della comune pittura, à fine di mostrare, ch'erano somamente affettionati alla guerra, e che non voleuano à patto alcuno che la vittoria, volando via, dimostrasse il poco conto del valor militare tenuto da loro. Che cosa uolero significare i premi, i trionfi, le corone donate à' brauosi Soldati, e Capitani in quell'antica età, se non la stima grande, e l'immensa riputatione da essi tenuta della virtù militare? Diomede appresso à Virgilio nell'vnde cimo dell'Eneida, lodando il valor d'Enea, quantunque suo nimico, & emulo, vuol che si riuolgano i doni, à lui portati da patrii pacifi, à quello, e dice.

*Munera, que patrijs ad me portastis ab oris,
Vertite ad Aeneam, stetimus tela aspera contra,
Contulimusq; manus. experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.*

Cosa mirabile raccontano Plinio, & Aulo Gellio, della virtù, & valore di L. Cicinio Dentato, chiamato, per la sua estrema brau-

da Lacedemonij

Vittoria
dipinta
senz'ali
da gli Atheniesi.

Diomede
de loda
Enea ap-
presso à
Virgilio.

Plinio, &
Aulo Ge-
lio Loda
no L. Ci-
cinio De
ato.

B

ra,

3

ra, l'Achille Romano; che si trouò in battaglie diuerse, cento, e venti volte, riportandone dalla parte anteriore quarantacinque ferite, nessuna di dietro; e sopra tutto donato d'otto corone d'oro, d'vna Offidionale, tre murali, della Ciuica sedici volte coronato, oltre i premi d'ottantatre collane, più di cento sessanta armille, diciotto haste, venticinque tazze; & oltra che noue volte si ritrouò in trionfo in compagnia de' suoi Imperadori. Questa è la gloria, questo è lo splendore debito à' braui, & armigeri ceruelli, stupendi, e segnalati. Non è poco l'hauere il Mantoano Poeta inalzato il valor d'Euandro sopra ogn'altro, per hauer dato, con la propria mano, la morte al fiero Herilo, quale finge hauer hauuto tre anime, p significare le prodigiose forze di quello in que' versi.

Et regem hac Herilum dextra sub tartara misi,

Nascenti cui tres animas Feronia mater

(Horrendum dictu) dederat.

Virgilio
loda Euandro.

Trogo,
& Herodoto, lau-
dano Cinigero
Atheniese.

Non è poco quel tanto che scriuono Trogo, & Herodoto di Cinigero Atheniese, che, nella guerra Persiana, seguitando le naui del nimico, che fuggiuano, arrestò con la destra mano vna naue carica delle loro; e tagliata

quel-

quella, vi pose la sinistra, la quale hauendo persa, vi mise e' denti, & con quelli fece sforzo di tener ferma la punta d'essa con incredibile forza, ardimento, & valore. Non è poco il valor del magnanimo Rè Francesco dimostrato nella giornata infelice di Pauia, sì celebrato dal diuino Ariosto in que' versi.

Vedete quante lancia, e quante spade

Han d'ogn'intorno il Rè animoso cinto,

Vedete, che'l destrier sotto li cade,

Ne per questo si rende, ò chiama vinto.

Non è poco il valore dell'inuitto Prencipe di Parma dal Signor Giuliano Gofelini moderno Poeta: ma giudicioso, e raro, nell'ispugnatione di Mastrich, sì commendato, oue dice.

Queste sì son vittorie; v' fianco à fianco,

Esaccia à faccia, e spada à spada viensi,

E dopò lunga pugna, il pregio ottiensi

Di verace figliuol d'Hostilio, e d'Anco.

Che cosa ci resta à fornire il periodo delle lodi di costoro, se non lodar gli ordini, e le leggi militari da essi egregiamente seruate; gli assalti, le scaramucce, le pugne, gli assedi, le difese, i ripari, gli inganni, gli stratagemmi, le presaglie, i facchi, le vittorie innume-

B 2

rabili

L'Ariosto
loda
il Rè Francesco.

Giuliano
Gofelini
loda il
Prencipe
di Parma

rabili ottenute da loro? Che cosa ci resta, se non lodar l'ingegno nelle fabriche di rocche, di fortezze, di bastioni, di baloardi, di fosse, di mine, di case matte, di scarpe, di contrascarpe, e di mill'altre ingegnose inuentioni dimostrato? Che cosa ci resta se non lodare il valore, col quale gettano fochi, sassi, pece, dardi, faette, balle, botti, adosso alla nemica turba de' suoi contrari? Che cosa ci resta, se non conchiuderla nella lode delle virtù particolari, che souente accompagnano il valor militare, come la conchiuse notabilmente il Commendatore Annibal Caro in quella Canzone heroica sì diuolgata, e sparsa, al Rè Henrico, oue dice.

Annibal
Carro lo
da il Rè
Henrico
di Fràcia

Mirate al vincitore

D' Augusto inuitto, al glorioso Henrico,

Come di Christo amico,

Con la pietà, con l'honestà, con l'armi,

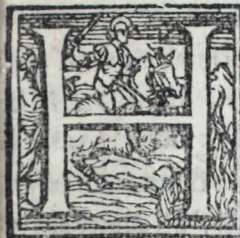
Col solleuar gli oppressi, e punir gli empi,

Non co' bronzi, ò co' marmi,

Si v'è sacrando i simulacri, e i tempi.

De'

De' Ceruelli Alliegri, & Giouiali. Discorso III.



OR discorriamo alquanto de' ceruelli Giouiali, & allegri, che tengono simboleità non mediocre cō i quieti, e riposati; essendo l'allegrezza vna quiete, & vn riposo dell'animo da cure, e da pen fieri trauagliosi, e graui propriamēte, come dicono i Sauui. Mostrano questi lieti, e giocondi ceruelli, quasi vn sereno del Cielo, sì nel fronte esteriore, come nel core interno; meschiando insieme risi modesti, canti allegri, giochi piaceuoli, giocondi parlari, spasseuoli nouelle, e gesti, & atti sì grati, e sì giolui, che gli animi vniuersali del lor contento, e piacere immenso, mirabilmente restano impressi, & ammirati. Non può dannarsi cō giusta ragione, quest' allegrezza tale; pur che non sia dissoluta, & immoderata, e che non passi i termini dell'honesto, accostandosi a' piaceri d'Epicuro, che pose la virtù serua di quelli. All'allegrezze di Sofocle, che nella sua Antigone risomigliò gli sprezzatori di esse a' huomini d'anima morta. Alle di-

Epicuro.
Sofocle:

B 3 litie

Aristip-
po.

Poliarco

Heracle-
de Ponti-
co lodò
la volut-
tà virtuò-
sa.Socrate
nella cō-
pagnia d'
Alcibia-
de gode-
ua.

litie d'Aristippo, che pose in esse il sommo bene, e la somma felicità di questa vita. Alle giocondità di Poliarco, ch'ottenne il nome di Voluttario, per darfi tutto in preda à' sferzati piaceri di questo corpo. Bisogna solamente, che questi spiriti allegri, e giocondi seruino il modo, e la misura, & accompagnino col decoro, e con la virtù l'esteriori allegrie, che souente mostrano. Per questo Heraclide Pontico, nel libro, che fa de Voluptate, lodò sommamente quella sorte di voluttà, che fa gli animi generosi, e che rende la natura magnifica, e nell'apparenza, e nell'effetto virtuosa. Sarà vn ceruello allegro, qual'io descriuo; più tosto degno di lode, che di biasimo; perche ritenendo in se stesso questi spiriti giouiali, apporterà giocondo ristoro à gli animi più seueri, & vn temperamento à quei più graui, i quali vengono, ne' fouerchi lor pensieri, e cure, da questa alacrità non mediocrementefocillati. Godeua in questo modo Socrate Filosofo, dopò i suoi studi graui, nell'amata compagnia d'Alcibiade giouane Atheniese, di ceruello lieto, e giouiale, descritto da Athenodoro: e disacerbaua i pènsieri Filosofici nell'allegrezza, e

za, e viuacità della mente di quello. Hà buonissime conditioni in se vn ceruello allegro, perche viue l'huomo più lungamente, quanto più si mantiene in allegrezza; hà godimento infinito nell'animo; non hà timore di pensieri noiosi, e strani; rallegra gli altri con la sua allegria, desta gli spiriti accidiosi, consola i malinconici; E in somma, dou'è allegrezza, vi è vna grandissima parte di felicità mōdana. Quindi è, che Vlissee prudentissimo, appresso à Homero, riputò felicissima vita lo stato d'animo allegro, recitando il parer suo dinanzi al Rè Alcinoò, in que' versi, ne quali parla d'vna vita honesta conueniente allo stato Signorile.

Certe ego non dicam quicquam iucundius esse,

Quàm cum letitia capimur, pulsoq; dolore,

Conuiuæ accipiunt iucunda per atria cantum.

Quindi medesimamente lasciò scritto Simonide Poeta, che non saprebbe mai metter per desiderabile quella vita, che fosse priua affatto dell'allegrezza, e del piacere. Di Filemone si legge, che pregaua i Dei di quattro cose; di conseruarfi sano; di non hauer debiti; di poter far del bene; & di viuer lieto. Per questo Pindaro Thebano, scriuendo à Hie-

Vlissee ap-
presso à
Homero
lodò lo
stato d'a-
nimo al-
legro.

Simoni-
de lodò l'
allegrez-
za.

Esse-
pio di Fi-
lemone.

Pindaro
Theba-

B 4 rone

no suae. rone Tiranno di Siracusa, disse. Non ti priua
l'allegrez re ò Hierone del diletto in tutto ; perche il
za. viuere allegro, e cōsolato è cosa conuenien-
Antisthe te all'huomo. Antisthene Filosofo, discorren-
ne Filoso fo pose do intorno alla voluttà dell'animo, la pose
fra 'beni nel numero de'beni, aggiungendo; pur che
la volut- sia tale, che non t'induca pentimento. La on-
tà virtuo- de quell'allegrezza sola, e quella giocondi-
fa. tà sarà commendata, che non sia meschiata
col vitio, ma compagna della virtù. Per que-
sta cagione i Poeti antichi, dipingendo Ve-
Venere nere Dea del piacere, la dipinsero con due
co' Cigni candidissimi Cigni appresso, nel canto de
dipinta quali significarono il gaudio: e nel colore
da gli an- candido, e bianco la purità virtuosa, hone-
tichi. sta, e gentile, che gli deue esser compagna.
Pitagora Per questa istessa cagione Pitagora afferma-
Giulio: ua, che Gioue, il quale, come dice Giulio Fi-
Firmico. mico, Astrologo eccellente, fauorisce con
naturale proprietà i ceruelli allegri, e gio-
condi, era vna virtù, vn'armonia, vn tempe-
ramento dell'animo, vna sanità, & ogni be-
ne; non volendo discompagnare l'allegrez-
za delle persone, dalla virtù che le hà da es-
ser conseguente. Con questo intento mede-
simo accompagnò il dotto Molza l'allegrez-

ze

ze d'vn felice Himeneo cō vn desiderio vir-
tuoso, dicendo in vn suo Sonetto.

Cortese aspira à i desir nostri, ò Gioue,

E stringi ambeduo noi con nodo interno.

Sia dunque discorso à bastanza de' Ceruelli
Giouiali, & allegri.

De' Ceruelli Faceti. Discorso II II I.



A dobbiamo noi trappas-
sar con silentio le lodi, le
quali conuengono à quei
ceruelli, che nel quarto
luogo del Theatro sono
posti, i quali chiamiamo
comunemente ceruelli faceti? Chi non ve-
de chiaramente di quanta gioia, e giocondi-
tà siano questi nelle pratiche loro famiglia-
ri? Chi non loda il ceruello d'Esopo? Chi
non commenda l'urbanità di Crasso? Chi
non ragiona con diletatione di tutti quelli,
c'hāno vna certa piacevolezza inserta in lo-
ro, facilissima ad acquistar la gratia altrui?
Godono questi tali gratiosamente la virtù
Eutrapelia, così da Aristotile nel quarto del
l'Ethica addimandata, con la quale tirano le
cose gioiose, e da scherzo, à vna certa quie-

te,

Ceruello
faceto d'
Esopo, e
di Crasso

Aristoti-
le.

Francesco
Maria
Molza.

Auerroe

Detti fa-
ceti di
Diogene

Prouerbi

Motto di
Filosofeno

te, & à vn certo solazzo, e contento, massime
mente de gli animi altrui. Quai sono i ver
Eutrapeli, secondo il dotto Auerroe nel cō-
mento decimoquinto sopra il quarto dell'
Ethica, se non questi ceruelli piaceuoli, e fa-
ceti; posti in mezzo fra i Bomolchi, cioè i mor-
daci, e frà gli Agrici, cioè gl' insipidi, e goffi,
con tali nomi dimandati da lui? Dimostrasi
vn ceruello faceto communemente in cin-
que cose; nelle sentenze, ò detti, ne' prouer-
bi, ne' motti, nelle risposte, e ne' cōcetti. Nel-
le sentenze, come talhor ci dimostrò Dioge-
ne, chiamando i ricchi, ignoranti, pecore dal-
la lana d'oro; e la giouentù bella, ma vitiosa;
vn fontuoso albergo, habitato da vn brutto
forestiere. Ne' prouerbi, come quel faceto
ceruello, che disse prouerbiosamente al suo
Signore, il quale mormoraua de' vitii de' mo-
dèrni sudditi, che'l pesce comincia à putir
dal capo; e di più, che tale è la cagnuola, qua-
le è la Signora. Ne' motti, come quel di Filos-
feno, il quale, essendo in vna cena, dou' era
da' seruitori portato in tauola pane negro,
disse, iaceramente motteggiando il Signore;
Digratia Signore non ne fatte portar molto,
acciò le tenebre non auanzino i lumi. Nelle

rispo-

risposte, come quel di Pontidio Romano, al
quale essendo dimandato; che huomo ti par-
vno, che sia trouato in adulterio? Rispose,
Lento. Ne' discorsi, ò concetti, come quel-
lo del Bembo, il quale appresso il Castiglio-
ni, discorse intorno alla sciocchezza di quel
Podestà Fiorentino, che fece intendere à'
suoi nimici, che se perseuerauano à far la
batteria sì aspra alla Castellina, egli ancora
l'haurebbe fatta alla disperata, ponendo il
tosco sopra le balle dell'artiglieria, e sparando
dole à quella maniera. Concetto faceto fu
quello di Luigi Groto ancora, quando chie-
sto dalla sua donna di douer baciare vna
fanciullina sua, gentilmente spiegolle il se-
guente Madrigale.

Madonna, se volete

Ch'vn dono in nome vostro io porti altrui,

Conuien, ch'io prenda il don prima da voi.

Però, s'hor mi chiedete,

Ch'à la fanciulla vostra vn bacio i' dia

Da voi conuien, ch'io lo riceua pria.

Comprendendo adunque il ceruello faceto
in se stesso l'urbanità, cosa ingeniosa, e da
persona sottile, come dice Aristotile nel ter-
zo libro della sua Rettorica: io non fo vede-

re,

Risposta
faceta di
Pontidio
Romano

Discorso
faceto d'l
Bebo ap-
presso il
Castiglio-
ni.

Concet-
to faceto
di Luigi
Groto.

Aristoti-
le nel 3.

della Re-
torica.

re, come possi passar senza gran lode. Oltra
chel'vrbanità, e piaceuolezza diletta gli a-
nimi, alleggerisce i fastidii, rimoue la malin-
conia, rauia gli spiriti sopiti, e porge mira-
bil recreatione alla mente stracca da più al-
ti pensieri, che sogliono regnare in lei.

De' Ceruelli Arguti. Discorso V.



NON mancano della debi-
ta lode, quei ceruelli, i
quali comunemente chia-
miamo Ceruelli arguti,
che sono dell'istessa spe-
cie, quasi che gli antec-
denti; hauendo questa differenza sola fra lo-
ro, che i faceti hanno più della piaceuolez-
za, che della sottigliezza; ma gli arguti per il
contrario hanno più sottigliezza, che pia-
ceuolezza. E consiste l'argutia ordinaria-
mente più nelle risposte che in altro. Come
nell'essempio di Caio Lelio Romano, il qua-
le, essendo nato di nobilissimo sangue, e di-
cendogli vno nato di bassa stirpe, ch'egli era
indegno de' suoi antichi; rispose, tu certamé-
te sei degno de' tuoi, motteggiando per l'op-
posito argutamente. Leggesi di vn'essempio
d'Esopo-

Risposta
arguta di
Caio Le-
lio Rom.

d'Esopo, nel cui studio entrato vn contadi-
no, e trouatolo solo su' libri, curiosamente
dimandogli come potesse viuere così solo; à
cui rispose egli; Io hò cominciato ad esser
solo da quel puto, che tu sei gionto quà den-
tro; volendo argutamente significare, che l'-
huomo dotto allhora è solo, quando si troua
in compagnia de gli ignoranti. Di questa sor-
te di ceruello fu quello di Guido Caualcanti,
del quale, frà l'altre argutie, si legge, che
vn giorno incontrato à passeggiare in vn cer-
to cimitero di morti, da alcuni cittadini i-
gnoranti, che soleuano della sua solitudine
beffarsi, & per riso dimandato che cosa face-
ua allhora; rispose; Io fauello co' morti, inten-
dendo di loro, i quali, per esser senza lette-
re poteuano dimandarli huomini morti. Di
total ceruello ancora fu l'argutissimo Dante,
il qual beffato da huomo di picciola statura,
e quasi nano; con argutia non poca, rispo-
se con quei versi volgati.

Risposta
arguta d'
Esopo.

Risposta
arguta di
Guido
Caualcanti.

Risposta
arguta di
Dante.

O tu, che noti la nona figura,

E sei da men, che la sua antecedente :

Và, & raddoppia la sua susseguente,

Ch'ad, altro non t'hà fatto la natura.

Intendendo, per la nona figura, la lettera
del-

dell'alfabetto, chiamata I. che è la più picciola di tutte, notata in lui da quel tale. E per la su' antecedente, la nota d'aspiratione, chiamata H. motteggiando colui, che non vale se vn H. e per la susseguente intende la K. con raddoppiare della quale lo trattò da huomo che non fosse buon da altro, che da' seruiti del corpo inciuili. Recano questi ceruelli aguti à gli ascoltatori dilettatione, & ammiratione insieme; perche ci dilettiamo nella piaceuolezza delle risposte; & ammiriamo l'acutezza del senso, che comprendono in loro. E però partecipano di non picciola lode, essendo à gli animi sostegno di recreatione, & alla mente incentiuo di gentilissima speculatione.

De' ceruelli, accorti, astuti, e trincati. Discorso VI.



Opò questi, seguono i ceruelli accorti, astuti, e trincati, i quali ritengono in loro stessi vna imagine, & vna similitudine della prudenza humana, persuasano dalle sacre lettere in quelle parole. *Estote prudentes sicut serpentes.* La quale astutia

confi-

consiste particolarmente in tre cose; in pensieri, in parole, & in fatti. In pensieri, come quella di Dauo appresso à Filostrato; al quale hauendo detto Lucilla meretrice, che la notte precedete sèpre s'hauea sognato di pigliarli la borsa, rispose astutamēte, ch' anch' egli tutta quella notte s'hauea sognato di guardarla, e custodirla. In parole: come M. Tullio al lo accusatore di Milone suo amico, c'hauea amazato Clodio, ilqual dimādaua, che Cicerone gli dicesse, da che hora Milone l'hauea seccato; rispose, tardi: ingānando cō l'astuta risposta l'aspettatione di qllo; perche, con quella parola, intese dell'hora della morte, laquale Clodio, per i suoi vitii, meritaua più inanzi; e non dell'hora del giorno, nel quale fu ucciso, secondo ch'aspettaua l'auerfario. In fatti: come Dionisio Tiranno; ilquale hauendo promesso gran premio à vn suonatore, mentre col suono lo dilettaua; e chiedo, dopò il suono, quel suonatore la promessa mercede; rispose. Non ti basta questo, che mentre tu hai dilettato me col suono, & io hò dilettato te cō la speranza del premio? In questa parte d'astutia, Vlisse vien comendato da Homero; Annibale da Plutarco; Giu-

gurt

Astutia di Dauo appresso à Filostrato.

Astutia di Cicerone.

Astutia di Dionisio Tiranno.

Astutia di Vlisse.

Annibale,
Gurgurta, e
Sertorio.

Accortezza di
Laura ap-
presso il
Petrarca.

gurtà da Salustio; e Sertorio Romano da Valerio, e da altri grandemête magnificato; ne la qual cosa il Petrarca celebrò gentilmente ancora la donna sua, dipingendola astuta, & accorta contra i dardi d'Amore, in quel terzetto.

*Ma voi, che mai pietà non discolora,
E c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'amor che indarno tira.*

De' Ceruelli viuaci, pronti, e fuegghiati. Discorso. VII



A tocchiamo digratia vn poco quei ceruelli, che si chiamano Viuaci, pronti, risoluti, e fuegghiati, i quali hanno pochissima differentia da gli arguti. Questi ancora

loro hã dentro nel Theatro honoreuole feggio, perche ritengono in loro la viuacità dell'ingegno, e della mente atta à rispondere all'improuiso acconciamête à ogni proposta & sono ad ogni consiglio, e deliberatione marauigliosamente pronti, e parati. Tal fu veramente il ceruello di Dante; del qual narasi, che à tre proposte, in vn tratto, rispose con vna sola risposta viuacissimamente. Che

dire-

diremo della prontezza del ceruello, c'hebbe il Pico Mirandolano; di cui si racconta, che cento argomenti del Caietano replicò all'improuiso, con ordine prepostero, tanto prontamente, che pose marauiglia, e stupore à tutti i circostanti? Il ceruello di Carafulla (benche di poco honorata professione) che fu sì grato al Cardinal de' Medici, otterrà nome anch'esso di prontissimo, e fuegghiato da douero; del quale, frà mille, si racconterà quelle due viuue, e pronte risposte, che diede: l'vna sopra la Bombarda; dimandato all'improuiso, perche causa ella con tal nome si chiamaua, rispondendo, disse, che Bombarda si chiama, da tre effetti, che fa; rimbomba, arde, & dà: l'altra sopra l'arma d'vn Signore, per meriti, poc'atto alla Signoria: la quale era d'vna vite attaccata à vn pero, in mezzo d'vn cãpo di grano; sopra laquale, chiesto dal suo Signor all'improuiso del significato; con prontezza rispose, che quell'arma nõ significaua altro, se non ch'era vn gran vituperio, che huomo tale à quella dignità fosse asceso. Hanno questi ceruelli in se dell'amiratiuo affai, perche lo spirito loro non stà sòpito punto; anzi in vn tratto si

C

solleua

Ceruello
del Pico
dalla Mi-
randola.

Ceruello
di Cara-
fulla.

Ceruello
di Dante.

Petrarca.

solleua all'altezza sua naturale, e con vigore immenso dà viuacità al pensiero, & all'operatione, la qual s'hà da fare. Per questo gentilissimo Petrarca chiamò il suo amor viuace, dicendo.

Viuace amor, che ne gli affanni cresce.

Monfig.
Guidicio
ne lauda
il Duca d'
Vrbino
di ceruel
lo viuace

Perche era di sì spiritosa natura, che ne gli affanni, & angoscie, nelle quali; par, che l'huomo perda il vigore, esso, più solleuato andaua crescendo, & aumentando. Per questo ancora Monfig. Guidiccione chiamò l'fuegghiato Signor Duca d'Vrbino vna viuafiamma di Marte, ritenendo egli vn ceruello viuace in ogni sorte d'impresa militare, in quel Sonetto, che comincia.

Viuafiamma di Marte, honor de' tuoi,

Ch'Vrbino vn tempo, e più l'Italia ornaro,

Mira, che giogo vil, che duol amaro.

Preme hor l'altrice de' famosi Heroi.

Semiramis
Regina di
ceruello
viuace.

Di questa sorte di ceruello viuace, e pronto narrano gli Historici, esser stata Semiramis Regina de gli Assiri; perche hauuta la noua all'improuiso della ribellione di Babilonia mentre si pettinaua la chioma, prima con l'arme recuperò la persa città, che s'acconciasse la treccia suilupata, e sparfa. Di que

st'istef-

Cesare di
ceruello
viuace.

st'istessa prontezza, e viuacità fu Cesare, di cui si recita quella risolutissima ispeditione compresa in quelle volgare parole; *Veni, vidi, vici*: talche passano questi fuegghiati spiriti, non con picciola gloria, & honore, nell'infinita moltitudine de gli altri.

De' Ceruelli sottili, acuti, e giudiciosi. Discorso VIII.



OR facciamo passaggio à' ceruelli sottili, acuti, e giudiciosi: Questi dimostrano in loro grandezza mirabile d'intelletto; penetrando con l'acutezza della mente, doue l'huomo sensibile nõ può per se stesso arriuare. Et scopresi la sottigliezza loro in due cose massimamente: nella resolutione acuta de' dubbi, e delle quistioni speculative; & nell'inuentione delle cose congnite prima appresso à tutti. Della prima sottigliezza apparue il ceruello d'Aristotile, il qual, con l'acutezza del suo intelletto, ottimamente risolse tante quistioni intricate di Logica, e di Filosofia. E quello del gran Padre S. Agostino tanto Dialettico, e sottile, che mirabilmente confuse l'acutezza de' Pe-

Aristo. di
ceruello
sottile: &
altri s. A-
gostino.

C 2

lagiani;

Scoto.

Laude di
S. Tho-
maso.Porfirio
laudato
dal Petr.

lagiani; la sottigliezza de' Manichei, la per-
uerfità di tutta la setta Arriana. E quello di
Scoto, che nella sacra Scuola Theologale ha
degnamente acquistato il nome del Dottor
sottile, combattendo sottilmente con l'in-
vincibil Dottore, che d'angelica dottrina il-
lustra tutto quest'aureo cielo di Chiesa san-
ta. A questi tali ceruelli paragonò il diuin
Petrarca quello di Porfirio Filosofo in que-
sti versi.

E quel, che ver di noi diuenne pietra.

Porfirio, che d'acuti sillogismi

Empie la Dialectica faretra.

Apollo
appso di
Ouidiori
trouò la
medici-
na.

Della seconda sottigliezza apparuerò quel-
li, che col proprio ingegno, ritrouarono le
cose inanzi non trouate; recando nouità, e
marauiglia à gli occhi, & all'orecchie al-
trui. Apollo fu di questi, il quale ritrouò la
medicina, onde appresso Ouidio nel primo
delle Metamorfosi dice di se stesso.

Inuentum medicina meum est, opifexq; per orbem

Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Zoroast.
inuatore
della Ma-
gia appò
l'Ariosto

Zoroastro ritrouò la Magia: così l'ascriffe
lui il diuino Ariosto, dicendo. *E Zoroastro*

che fù de l'arte magica inuatore,

Belo ritrouò l'Astrologia; Amfione la Mu-
sica;

fica; Cleante la Pittura; Rhadamanto le Leg-
gi; Zenone i Dialoghi; Empedocle l'arte O-
ratoria; e vò discorrendo per infiniti effem-
pi di ceruelli; in queste inuentioni sottilis-
simi. Io nò credo ch'alcuno fosse di così paz-
za temerità, ch'osasse di leuare vn puntino
della debita lode à questi tali, i quali à guisa
d'aquila, hanno la vista acuta, e sottilissima
da penetrar per fin nel lume del Sole istef-
so. E tanto più che i dotti Auttori fanno di lo-
ro molto honoreuole, & gloriosa mentione.
Plutarco nella vita d'Alessandro, come sot-
tilissimi, comenda quei Ginnofti, che si cò-
prarono la vita con la resolutione de' dubbi,
all'improuiso proposti loro da Alessandro.
Plinio celebra, nel settimo libro delle sue
Historie, quasi tutti i primi inuentori delle
cose, come molti ingenuosi, & acutissimi. La-
onde ornati vanno senz'altro de' debiti pre-
gi, & conuenienti honori.

Belo in-
uentore
dell'Astro-
logia cò
altri in-
uètori d'
altre cose

Plutarco

Plinio.

De' ceruelli saputi, & intelligenti. Discorso. IX.



Artendoci da essi, andiamo à ri-
trouare i ceruelli saputi, & in-
telligenti, de' quali par, ch'A-
ristotile parlasse nel duodeci-
mo libro de gli animali, quan-
do

C 3

do

Arist. nel
xij. lib. de
gli ani-
mali.

do disse. *Cerebrum hominis est membrum diuinum, in quo est operatio sensus, et intellectus.* Non mi affaticherò molto per hora in lodar le scienze, & le lettere, le quali per se stesse son tanto lodeuoli, che non hanno bisogno di esser da me lodate; & hanno hauuto tanti autor delle lor lodi, e moderni, e antichi, ch'io arrossirei di vergogna à volermi hora porre nell'honorato cerchio di costoro. Basta solo questo, che i ceruelli saputi, & intelligenti da ogni tempo si sono resi degni di pregio, come gli essempi de' passati hã dimostrato à noi altri posteri loro. Plinio nel VII. libro delle sue Historie, narra il memorabile essempio d'Homero, il cui poema, parto d'un ceruel tanto saputo, fu di maniera stimato da Alessandrio, che nelle spoglie di Dario Rè de' Persi, l'antepose à quel scrigno d'oro, di gemme, e di pietre pretiose, che nel suo padiglione prese, & raccolse. Diogene Laertio racconta, che Zenone Filosofo fu tanto honorato da gl' Atheniesi per lo suo sapere, che deponeuano appresso di lui le chiaui della Città, e l'adornarono d'vna corona d'oro, e d'un' imagine di bronzo. Plutarco non può fatarfi di celebrar quel saputo ceruello di

Plin. nel
7. lib. d'lle
sua hist.
narra del
poema d'
Homero.

Diogene
Laertio
di Zeno-
ne.

Plutarco
di Plato-
ne.

Plato-

Platone; raccontando, che Dionisio Tiranno, per altro superbo, & arrogante, ne fece tanta stima, che, venendo egli à i liti di Sicilia, gli mandò in contra vn bellissimo legno per honorarlo; e smontato su'l lido, con vna Carrozza, da quattro destrieri bianchi tirata, honoratamente lo raccolse. Desiderabili sono questi ceruelli appresso al mondo: per ciò Filippo Rè di Macedonia, secondo che scriue Aulo Gellio, non si gloriaua d'altro maggiormente, quanto esserli nato il figliuolo Alessandrio nel tempo del saputo ceruello d'Aristotile, dal quale apparar potesse, e virtù, e dottrina insieme. Artasserse Rè de' Persi, come racconta Suida, fu tanto affetto nato alla dottrina, e saper d'Hippocrate, che scrisse à Hiscano Prefetto dell'Hellesponto, che non lasciasse, per oro, ò premio d'altra sorte, di renderlo grato, & amico à lui, desidiando d'hauerlo sopra ogni altra persona virtuosa nella sua Corte. O animi generosi; ò pensieri eleuati; ò desiderii heroici; ò spiriti diuini. Sono stati desiderabili questi ceruelli, perche desiderabili in se per natura loro sono le scienze, & le lettere. *Omnis homo (dice il Filosofo) naturaliter scire desiderat.* Quin

Aulo Gel-
lio di Fi-
lippo Rè
di Mace-
donia.

Suida
narra di
Artasser-
se Rè de'
Persi.

Aristot.

C 4 di è

Essempi
di amato-
ri di vir-
tù di Cle-
ante.

Di Pita-
gora.

Di De-
mocrito.

Di S. Hiero-
nimo.

Di Sci-
pione A-
fricano.

D'Alef-
sandro

Magno.

Di Pla-
tone.

Di Ci-
priano.

di è che gli huomini saggi l'hanno tanto sti-
mate, c'hāno adoperato infinite fatiche, per
rendersene padroni, & mostrato in più mo-
di di far più conto d'esse, che d'ogni altra
cosa al mondo. Cleante pouero Filosofo, di
notte cauando acqua da' pozzi, sostentaua
l'inopia sua, per vdir con suo agio di giorno
la dottrina di Crisippo. Pitagora nauigò à
bello studio il mondo, e scorse fin ne' pae-
si de' Persi, per imparar la Magia, come
racconta Plinio. Democrito (memorabile
essempio) si cauò gli occhi da se stesso, per
dar opera meglio, e con minor discommo-
do allo studio della Filosofia. Hieronimo sa-
to fu così vago di sapere, c' hora in Roma, ho-
ra in Bisantio, hor' in Antiochia volle vdir
i famosi maestri Donato, e Vittorino, Grego-
rio Nazianzeno, Apollinare Antiocheno, e
Didimo Alessandrino. Scipione Africano
non potea spicarsi di mano la Pedia di Ciro.
Alessandro Magno teneua sotto il capezza-
le, insieme col pugnale, l'Iliade d'Homero.
Platone morendo, si lasciò trouare in letto
numer di Sofrone. Il dotto Cipriano si dilet-
tò tanto della lettione di Tertulliano, che
dimandando i suoi libri da leggere, solleva

dire,

dire, come narra Hieronimo Santo, *Da ma-
gistrum, Damagistrum.* Misera nostra età,
infelici tempi moderni, ne' quali il sapere,
e la dottrina vien così poco stimata, che può
dirsi niente. Che stimata? anzi auilita: che
auilita? anzi conculcata: Che conculca-
ta? anzi tradita, insidiata, e meschinamen-
te oppressa. Vn libraccio da' conti è la Pedia
di Ciro, c'hoggi si cerca d'hauere in mano;
vn tascone pieno di denari è l'Iliade d'Ho-
mero, che si cerca di tenere sotto il capezza-
le; vna Tariffa perpetua, buona solamente
da robbare, & assassinare, sono i Numeri di
Sofrone; vno squinternato cōpendio di gof-
fi antecedenti, è il maestro, che si piglia vo-
lentieri da tutte l'hore da leggere, e da ma-
neggiare. Son queste (cieca età) le cose, che
paion darti honore? Son questi i tuoi orna-
menti? è questo il decoro, che t'apporta il
tuo studio basso, negletto, e vile? Considera
in tutti i tempi, e' stati, che tu vedrai, che le
lettere (presupponendo sempre la maggio-
ranza della bontà, e della disciplina) han da-
to il vero honore à tutte le Republiche, à tut-
te le Città, à tutte le Religioni. Chi hà illu-
strato la Republica Romana (tacio per ho-

Deplora-
tione de'
rēpi mo-
derni, ne'
quali le
lettere so-
no con-
culcate.

ra

Discorso
d'gl'huo-
mini let-
terati an-
tichi, &
mod'ni,
e'hāno il
luſtrato
Rep.Cit-
tà, e Re-
ligioni.

rale persone di guerra) se non vn Catone,
vn M. Tullio, vn M. Varrone, e tanti altri se-
gnalati in lettere? Chi la Republica Athe-
niſe, ſe non Demosthene, Elchine, Isocra-
te, Zenone, & infiniti altri ceruelli ſaputi?
Chi hà honorato Thebe, ſe non Pindaro?
Mantua, ſe non Virgilio? Verona, ſe non
Plinio? Padoa, ſe non Liuius? Napoli, altri
che i Portii, e i Sannazzari? Fiorenza, altri
che i Danti, i Marſili, i Boccacci, i Petrarchi,
gli Alamani? Siena, altri che i Soncinati, i
Tolomei, i Piccolomini? Perugia, altri che
il dotto Baldo, decoro di q̃lla patria? Rau-
enna, altri che i Pieri da la memoria, i Ferreti,
i Thomai, i Roſſi, e più di tutti Deſiderio
Spreti? Bologna, altro che lo Studio, & la
dottrina propria di quella Città tanto ſtu-
dioſa? Ferrara, altri che il diuino Ariosto, il
ſuo moderno Cinthio, i Braſaoli, i Pigni, &
i ſuoi Signori, delle lettere, e delle virtù tan-
to ſtudioſi fautori? Cremona, altri che vn
Vida? Milano, altri che i Corii, i Boſſi, i Bu-
ſti, i Cardani, i Crotti, i Senatori graui, Ora-
coli, e Sibille di tutte le genti di quel gouer-
no? Pauia, altri che i Corti, i Menochi, gli
Alciati, i Guali, i Bereti? L'inclita Venetia,
altri

altri che i Barbari, i Gradenighi, i Gabrieli,
i Venieri, i Contarini, i Giuſtiniani, i Zeni, i
Lippomani, i Nauageri, gli Valieri, i Gior-
gi, i Dolci, e ſopra tutto quel ſamoſo Bem-
bo, che col ſuo Hermolao vā à pari à pari?
Laſcio da parte tant'altre honorate Città, e
Caſtelli ſamoſi, poiche l'infinita ſchiera de'
dotti loro non potrebbe ſe non con grandiſ-
ſima lūghezza di parole annouerarſi. Chi hà
di mille palme ornato le Religioni di Chie-
ſa ſanta, ſe non i letterati? Giuſtamente ſi
gloriano i Canonici Regolari Lateranenſi,
antichiſſimi lumi, ſopra gli altri, di Chieſa
ſanta, del lor Vgo di S. Vittore, del ſuo diſce-
polo Riccardo, di Proſpero, Fulgentio, Ai-
mone, Iuone Carnotenſe (io non dico coe-
le del Maeſtro delle ſentenze, Canonico di
S. Genoeſſa, e di quelli sì primi, Hilario, Ci-
rillo, Iſidoro Roſetto con molti altri; ſe non
da' ſtudioſi di molte hiſtorie conoſciuti. E
pria di tutti, del gran Padre Agoſtino, luce
de' dotti, fiamma de' virtuoſi, ſacella ſplen-
didiffima de' letterati, ornamento, e decoro
dell'habito Canoniceale. Hanno i Monaci
gloria di Caſſiano, di Climmaco, Ruperto,
Iſidoro, Pietro Bercorio, & infiniti altri in
lettere

lettere famosissimi. Quali, se taccio, è perche non mi souiene, ne di loro hò così la memoria in pronto: & anco perche qui non procedo per modo di Cronica: ma intendo di fare vn breue discorso; onde, tacendo d'alcuni altrettanto famosi, non pretendo ingiuriarli. Parimente, se ne và, con ogni merito, gloriosa la Religione Dominicana del suo Magno Alberto, del Dottore Angelico, del dotto Caietano, di Ruperto Holcoth, d'Vgo Cardinale, & d'innumerabili altri virtuosi. Effaltano la Religione Franciscana, e Scoto, e s. Bonauentura, & Alessandro d'Ales, e Nicolò de Lira, & immensa altra schiera di persone dottissime. Fiorisce di gloria, e d'honore la Religione Eremitana, per cagione di Egidio, di Francesco Mairone, del Seripando, e di molti altri assai. Così l'altre Religioni honorate d'huomini in ogni sorte di lettere chiari, e famosi, vannosi gloriando; e con grandissima ragione: perche tutte han conosciuto il vero honore consistere nella dottrina, e nel sapere. Perche s'effaltano hoggidi tanti Predicatori segnalati d'ogni Religione; vn fiamma, vn Caracciolo, vn'Hebreo, vn Panigarola, vn Vollera, vn Lupo, vn To-

ledo,

ledo, se non per questo honore? Perche s'effaltano tanti famosi Theologi moderni; vn Maestro Ottauiano Rauennate, al qual debb'io gratie infinite, come à dottissimo, & amoreuolissimo precettore. Vn' Ambrosio Barbauara, vn Mastro Luccio di Piacenza, vn Mastro Giuseppe di Vercelli; vn Quaino, vn Salmerone, e tanti altri, che più tosto sotto indegno silentio trapassò, che imbrattar le lodi di quei, con queste labbra rozze, infaconde, & inette; se non per questo istesso honore? Senti tu nominare que' tali; che passiono ribellati da' studi, e dalle lettere? Senti tu, che il mondo gli apprezzi, ò honori di gloria alcuna? Senti tu, che la fama loro esca fuori d'vna cucina, ò fuori d'vn campanile? Senti tu, che gli si dia altra laude, che di spiriti mecanici, e plebei? Hor lasciamoli riposar di gratia, che non venissero tal volta troppo honorati col troppo ragionar di loro.

De' Ceruelli Virtuosi, e nobili. Discorso X.

LUltima specie de' ceruelli è quella de' Virtuosi, e nobili; i quali abbracciano, à guisa d'ampio mare, tutti coloro, che da qualche virtù loro acquista-

no

Lode d'la
la virtù.

Detto di
Bianco.

Auerroe.

Pregi d'la
la virtù.

no appresso il mondo la nobiltà, da tutti sì
riuerita, e pregiata. Gli Virtuosi, e nobili ge-
neralmente sono in grandissimo pregio, &
consideratione per ogni via di giustitia, di ra-
gione, e di douero: perche hanno il pensier
della mente solleuato sempre à cose degne,
& honoreuoli di loro. O Virtù, ò Nobiltà;
cose veramente inuidiose. Che più bel giar-
dino delle dilitie, di quello della Virtù? Che
fonte segnato, di tutti e' beni più pretioso?
Che aromati più odoriferi de' suoi fiori?
Che pozzo d'acque viuenti, più stillante del
suo? Che rose, che viole, che narcisi, che a-
maranthi, più soauì di lei? Che gioie, che
pietre pretiose, che più ricco tesoro di co-
testo? Bianco Filosofo se n'andaua glorioso,
essendo ignudo d'ogni cosa, saluo che della
virtù; & diceua, *Omnia bona mea mecum porto*.
Quest'è quell'ultima perfettione della na-
tura, c'hà così chiamata Auerroe. Quest'è
quell'Ethica, tratta dal cielo da sapiētissimo
Socrate. Questa è quella fiamma, che con la
verga audace, rapì Prometheo dalla sfera
del foco. Questa è quel ramo d'oro, che la
faggia Cumana insegnò ad Enea. Questo è
quell'aureo velo, che rapì Giasone nell'Iso-
la

la di Colcho. Questa è quella lama d'oro,
che il Sacerdote antico portar deuea in fron-
te. Questa è quel gran prodigio, che nomi-
na il dottissimo Hieronimo Santo. Questa è
quella sapientia, la quale, disse Tullio, esser
nelle tempeste quieta, nelle tenebre lucida,
ne' pericoli ferma, nelle pugne intrepida,
nelle vergogne honorata. Questa finalmen-
te è quella Beatrice di Dante, che guida l'-
huomo per tutte le sfere celesti alla gloria
immortale. O virtù pretiosissima, ò virtù di
lume, di gloria, di pregio incomparabile. Io
non sò ritrouar più fida scorta di questa; per
ciò i Romani haueuano quel detto sopra o-
gni cosa caro. *Virtute duce*. Io non sò ritrouar
più cara, e dolce compagnia; per questo
il faticoso Hercole s'eleffe l'amata, e gradita
sua compagnia per cosa singolare. Io non sò
veder cosa di lei più sicura; però ben disse il
Toscan Poeta.

Che nè ferro, nè foco à Virtù nuoce.

Io non sò veder cosa più armigera, e belli-
cosa; per questa ragione disse gentilmente
Fortunio Spira in vn leggiadro suo Terzet-
to, inanimando il Varchi.

Virtute, è combattuta à prima vista:

Essepio
de' Roma-
ni.

Essepio
d'Herco-
le.

Detto d'la
Petrarca.

Detto di
Fortu-
nio Spira

Ma

Ma vince al fine, e'l vizio mette al fondo:

E lungamente gloriosa regna.

Detto di
Seneca.

Detto di
Stisbone
Filosofo.

Detto di
Macro-
bio.

Efsèpio
d'huomi-
ni segua-
ci di virtù

D'Alessā-
dro.

Di The-
miftocle.

Di Giu-
lio Cefā-
re.

Io non sò veder cosa di lei più ricca: per questo diceua Seneca, che la virtù era contenta dell'huomo nudo; bastando ella sola à vestirlo, & ornarlo. Et per questo Stisbone Filosofo, hauendo, nel sacco della patria, perso ogni suo hauere, diceua allegramente di non hauer perso niente, essendoli rimasta la virtù, sola, & vera ricchezza oltra ogni cosa. Io non sò mirar cosa della virtù più beatà; onde ben diceua Macrobio, che, *solæ virtutes beatum faciunt*. Non sò trouar cosa più gloriosa; per questo à se stessa hà la virtù acquistato dalle persone tanto seguito. Ad Achille spiacque l'otio; à Nestore il silenzio; à Vlisse il riposo; à Theseo la quiete; à Hetore il tenerfi le mani à cintola; perch'erano seguaci della virtù. Alessandro sospirò per l'infinità de' mondi, posta da Empedocle vedendo, che à pena con la virtù sua n'hauua superato vn mezo. Themistocle diceua che i trofei virtuosi di Milciade lo teneuano svegghiato dal sonno. Giulio Cesare, mirando l'immagine d'Alessandro nell'età giouanile, gemendo di dolore, arguiua se stesso d'ignauia,

d'ignauia, che in quella età medesima non hauesse adoperato impresa alcuna di valore, nella quale esso haueua vinto, e superato quasi tutto il mondo. Questi erano gli emuli di virtù, i riuali dell'impresè virtuose. La nobiltà, la grandezza, la magnificenza consistè tutta nella virtù: perciò nacquero appresso à gli antichi tanti premi, donati à virtuosi, per remunerare i loro degni atti, gloriosi, & immortali. Appresso Cartaginesi tante anella eran donate à valorosi soldati, quante erano le battaglie, doue s'erā trouati. Gli Spagnuoli drizauano tanti Obelischi intorno al sepolcro del morto, quanti egli de' nemici vccisi hauea. Appresso à Scithi solamēte quelli poteuano bere à vna tazza, ch'era portata intorno, i quali à vn nimico haueano, con certo valore, dato la morte. I Macedoni haueuano vna legge, che, chi non haueua vcciso alcuno nimico, per vituperio d'ignobiltà, andasse cinto con vn capestro. Perciò nacquero à virtuosi, e nobili, appresso à Romani, tante sorti di corone; le Trionfali, le Ciuili, le Murali, le Ossidionali, le Ouiali, le Nauali, & tanti doni militari; bracciali, haste, barde, collane, anella, statue, im-

Costume
de' Cartagi-
nesi.

Costume
de' Spagnoli.

Costume
d' Scithi.

Costume
de' Macedoni.

Costume
de' Romani.

D gini.

Salmi di
Dauid.

Arato,
Theolo-
go antico.

gini, simulacri. Sono le corone, e le ghirlande, simboli Hieroglifici d'eternità, e di vittoria: quindi ne' Salmi è scritto. Tu gli ponesti in capo vna corona di pietre p̄ciose. Per questo Arato, Theologo antico, disse, che Bacco in sēpiterna memoria dell'amor suo verso la moglie Arianna, pose nel Cielo la corona d'essa, in quei versi.

Fra le stelle del Ciel, chiara risplende

La corona d'Arianna à Bacco moglie.

Arme, &
insegne
pe' vir-
tuosi, &
nobili, di
uerse.

Quindi è che si sono trouate le nobili insegne, & imprese, da fauorire i virtuosi, e da mostrare l'altezza de' lor pensieri; come il folgore per gli Scithi, l'arco per gli Persiani; il capo armato per gli Cilici; Marte per gli Thraci; Hercole per gli Fenici; il Leone per gli Milesii; il Pegaso per gli Corinthi; il Cauallo per l'Italia; i tre Serpenti per l'Asia; l'Elefante per l'Africa; à' tempi nostri, porta per questo, la Republica di Genoa vn San Giorgio Caualliero armato; & la Venetiana vn Leone alato di color d'oro, con vn libro ne gli artigli, attribuito al glorioso s. Marco. Ne' tempi antichi gli huomini grandi portauano, per questo, arme honorate, & illustri;

Pausania

come Agamēnone, secondo che narra Pausania,

sanìa; vsò di portar nello scudo la testa del Leone, con queste parole. Questi è il terror de gli huomini; & chi lo porta, è Agamemnone. Antioco portò il Leone col Caduceo; e l'Aquila, che teneua vn Drago fra l'vnghie. Theseo il Bue. Seleuco il Tauro. Ottauiano la Sfinge nel sigillo. Pompeo Magno il Leone con la spada impugnata. Caio Mario due Buoi giòti ad vn giogo. Attila l'Astore coronato. Che cosa? anco gli stessi Dei antichi, per dar saggio della virtù, e nobiltà loro à gli huomini della terra, s'eleffero le insegne honorate, & illustri. Quindi Gioue s'eleffe il folgore. Nettuno il tridente. Marte la spada. Bacco il thirso. Hercole la mazza. Saturno la falce. Apollo la ferza. Mercurio la verga. O virtù nobilissima, ò nobiltà virtuosissima. Si scuopre la virtù, massimamente dell'huomo, nella benignità dell'animo, nella modestia della mente, e nella ciuil vergogna della natura rispettosa; senza infiniti altri modi particolari, i quali lascieremo compresi nelle lodi generali de' ceruelli nobili, e virtuosissimi. Nella benignità, piaceuolezza, & amoreuolezza dell'animo, dimostrandosi trattabile, mansueto, humano in tutti i tēpi, e in tut-

D 2 ti gli

M. Tullio.

S. Hieronimo.

Esepio di Daud mansueti.

Euagelo Homero ponci be negnine capi Elisi Virgilio canonizza Cesare per la benignità Mercu---

ti gli stati, per questo disse Tullio ne' suoi uffici, la piaceuolezza esser' vna virtù dell'animo, che pesa, con giusta bilancia, l'vno, e l'altro stato del mondo; cioè quello della prosperità, & quello dell'auerfità, perche il vero, benegno, & piaceuole, nelle cose auerse non s'adira, & nelle prospere non s'insuperbisce. Però descriuendo Hieronimo Santo sopra s. Matteo, la natura del mansueto, l'orò di queste belle conditioni. *Mansuetus, semitis est, qui nec irritat, nec nocet, nec nocere cogitat, nec ira, nec furore afficitur.* Tale fu quel raro, & singolar essemplio di benignità, e mansuetudine, Daud, di cui è scritto. *Memento domine Daud, & omnis mansuetudinis eius.* Che nè per oltraggi si mosse, nè per ingiurie adirossi, nè per offese irritossi, nè per disgratie, ò auenimenti infelici turbossi mai dal pristino stato suo tutto mansueto, e benegno. Cotești sono chiamati beati da' nostro Signore nell'Euagelo. *Beati mites.* Cotești son posti da Homero, nell'vndecimo della sua Odissèa, ne' dilitiosi campi Elisi. Per questa virtù Cesare da Virgilio vien Canonizzato nella sua Bucolica. Cotesta è quella virtù, la qual solo leua dire Mercurio Trimegisto, esser cogn

ta

ta della natura diuina, ilche benissimo esprime Ioele Profeta in quelle parole. *Conuertimini ad Dominum Deum vestrum, quoniam benignus, & misericors est.* Per cotesta laudò tanto il Signor Giuliano Gofelini la Maestà del Rè Filippo in quel Sonetto, che comincia.

*In Real Maieità placida vista,
Mansueto ascoltar, risponder grato,
Cortese, e larga mano, e sempre à lato
Con pietate, & amor giustitia mista.*

Nella modestia della mente, come si legge di Catone, il qual, pien di modestia, non sofferse esserli drizzata statoa alcuna, dicendo; se voler più presto, che i posterì dimandassero perche causa nō gli erano state drizzate, che chiedessero la cagione del vederle erette in piedi. Con pari modestia Terentio Varrone rifiutò liberamente la Dittatura, cō dal Senato, e dal popolo tutto, cortesemēte gli era stata offerta. Con simile modestia Pompeo rotto da Cesare ne' campi di Far-

rio Trimegisto: Ioele Profeta.

Giuliano Gofelini lauda il Rè Filippo di mansuetudine.

Huomini modesti. Catone.

Terentio Varrone

Pompeo.

Trifon Gabrieli appso il Veniero.

D 3

T16

Tu con piena humiltade al ciel t'alzasti .

Poco stimando in questa humana vita

Quel, che si follemente à se n'inuita ,

L'hauer, l'oro, e gli honor, le pompe, e i fasti.

Essempi
di Spuri-
no vergo-
gnoso.

Ambro-
sio santo
di Sufar-
na vergo-
gnoso.

Nella vergogna; come si legge il notabile
esempio di Spurino, adolescente di forma
egregia; il qual vedèdo la sua bellezza esser
sollecitata da gli occhi di molte femine, mos-
so da mirabile vergogna, si deformò la fac-
cia da se stesso con ferite, & impiagola talmé-
te, che perse la natia bellezza quasi affatto.
Ambrosio Santo ne' suoi vfficii, descriuen-
do la vergogna di Sufanna, dice, che in quel
pericolo grandissimo de' due vecchioni, ta-
ceua; riputando più graue il danno della ver-
gogna, che della vita. O vergogna amica del
l'honestà, compagna della modestia, sorella
dell'honore, emula della gloria, vnica stra-
da alla vera eternità; Io t'ammiro, t'honoro,
ti riuerisco, & con ogni santo rispetto ti lo-
do, e t'essalto. Tu honesti le donne maritate,
tu adorni le verginelle, tu honori le gioua-
ne, tu magnifici gli huomini, tu sublimi gli
vecchi, tu con gli occhi sei gratiosa, con le
maniere ciuile, con gli atti honorata, co' ge-
sti humana, con le parole piaceuole, co' fatti
piena

piena di gratia, & cortesia. Quindi M. Tullio
nel libro dell' Oratore, lodando questa gen-
tilissima virtù della vergogna, disse, che co-
testa era la guardiana, & la custode di tutte
le virtù. E Valerio Massimo la chiamò ma-
dre de gli honesti consigli; tutela de' solenni
vffici; maestra della purità, & innocenza; ca-
ra, à' prossimi, accetta à gli alieni, cosa fauo-
reuole in ogni luogo, e da tutt' i tempi. Quin-
di il gentil Molza, lodando la sua Donna d'-
honestissima vergogna, risomigliolla nel vi-
so al color della rosa, in quel terzetto.

Valerio
Massimo
loda la
vergo-
gna.

Il Molza
loda la
sua dōna
di vergo-
gna.

Cotal fra' bei ligustri vergognosa,

Hespero mira da i superni chioftri

Aprir ben nata, e leggiadretta rosa.

Il medesimo fece il Varchi per la sua in
vn' altro terzetto, dicendo.

Il Varchi
loda la
sua dōna
di vergo-
gna.

Ella di neue, e rose il volto mista,

Vergognando rispose; Damon mio

Dolce m'è l'arder tuo, che te sì attrista.

La onde conchiudo in tutti i modi i cer-
uelli virtuosi, e nobili meritar supremi, &
infiniti honori appresso à tutto il mondo.

D 4 De

CER-
VELLI
NI.

Ceruellino di Domitiano Imperadore.

Auendo noi fauellato affai di quelli, che propriamente chiamiamo con questo celebre, & honorato nome di Ceruelli; facciamo passaggio à quelli della seconda specie, chiamati Ceruellini, e trattiamo nel primo luogo de' Ceruellini Vani, così da tutti addimandati. Sono gli Vani ceruellini quelli, che in cose disdiceuoli, inconuenienti, & di pochissimo valore occupano il tempo, e gli animi loro. E perche infinita è la vanità delle cose, come di ricchezze, di delitie, di glorie mondane, di studi, e fatiche vanissime; quindi è, che infiniti sono ancora i ceruellini di questa specie, e maniera; quali tutti à descriuere, impresa farebbe troppo laboriosa. Ma sia per vn' esempio memorabile il ceruellino di Domitiano Imperadore, il quale mentre deuea dar opera à cose grauissime, e degne della Maestà sua, solamente attendeua à cose vane, leggieri, & di nessuna consideratione; & era tanto vano, che tutto il dì s'occupaua in trafigger mosche in camera, con vn stilo, dando vn giorno occa-

sione

sione ad vn suo Cameriero di dar quella gentil risposta à vn Senatore, quale, volendo parlare all' Imperadore, li chiese, se nessuno era dentro con esso, dicendo. *Nec musta quidem.* Le donne, secondo il più, hanno i loro ceruellini di questa stampa; perche son tanto vane, che se si leuasse loro la vanità, non le resterebbe (disse vn giudicioso spirito) niente altro. Tu vedi, che ogni lor cura, e pensiero, è solo in cose vane, in polirsi, ornarsi, abbellirsi, farsi i ricci, inanellarli le chiome, incresparsi i capelli, biancheggiare il viso, colorir la fronte; hauendo inanzi ampolle, bossoli, scatolini, vasetti, pieni di mille vanità solamente: non parlo di tutte, perche si sa bene, che molte attendono ad altro; e in questo massimamente spendono quell' honestà, e quell' honore, che si richiede. Per questo Simmaco, lodando le Romane antiche d' honestà, disse. *Vitta earum capiti decus faciunt.* Gli veli sono il decoro delle teste loro, andando coperte con grauità contra il costume delle vane. Così volendo il diuino Petrarca commendar l' honestà della sua Laura, disse.

*Lasciar il velo, ò per Sole, ò per ombra
Donna non vi vid'io.*

Ceruellino delle Donne comune.

Simmaco lodale Donne Romane.

Petrarca loda madonna Laura.

Ho-

Homero
loda Pe-
nelope.

Homero nell' Odissea, parlando della ca-
sta, e pudica Penelope, scriue quei versi, che
nella nostra lingua così direbbono.

Quando à gli amanti suoi venne la Donna

Illustre ; il piede in sù la foglia pose

Del ben fondato suo palazzo , hauendo

D'vn grosso drappo il bel viso coperto.

Museode
scriue E-
royclara.

E Museo, fra tutti i Poeti antichissimo, in-
troduce Ero vergine coprirsi il capo, e'l vi-
so ancora, con versi Greci, che così suonano
nell' Italiana fauella.

La verginella , gli occhi in terra affissi ,

Muta, tenea, coprendo col suo velo

Le guancie, che'l pudor d'Ostro hauea sparse.

Ma le vane vsano di fare tutto l'opposito;
perche hanno vn ceruellino acciecatò sola-
mente nelle vanità. Onde di questi ceruel-
lini tali, disse il Dante nel suo Inferno.

Dante.

Noi siam venuti al loco, oue t'hò detto ,

Oue vdirai le genti dolorose ,

C'hanno perduto il ben dell'intelletto .

Biante.
Democri-
to.
Platone.

Questa vanità, sì friuola, fu da Biante chia-
mata, vn morbo dell'anima; da Democrito,
vn mare otioso, e morto; da Platone nella
sua Republica, vna peste, vn contagio mor-
tale. Quindi i dotti auttori hanno co'lor det-
ti

ti eccitato le menti da questa vanità, cono-
scendola troppo vile, e diffettuosa. Salustio
lasciò scritto quell'aurea sentenza. *Omnes*
homines, qui se student cateris prestare animantibus,
summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant ve-
luti pecora. Ouidio inaninando l'huomo à
cose degne di lui, scrisse quei versi d'oro.

Sètēza di
Salustio.

Sètēza di
Ouidio .

Pronaq; cum spectent animalia cetera terram ,

Os homini sublime dedit, Cælumq; tueri

Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Homero soleua dire, che l'affaticarsi in
queste cose vane, è vn dare vn digiuno trop-
po insopportabile alla mente. Quando Id-
dio creò, secondo ch'è scritto nel Genesi,
gli vcelli del Cielo, diede loro la sua bene-
dittione, & non la diede altramente à' brut-
ti, che menano la loro vita in terra; per dimo-
strarci misteriosamente, che quelli son bene-
detti da Dio, c'hanno il pensiero eleuato al-
le cose alte, & superne; & non quelli, che l'-
hanno fissò à' grilli della terra, come si dice
per commun prouerbio. Pianse il Profeta
Gieremia sopra la Città di Gierusalemme,
dicendo. Le sue immonditie stanno ne' suoi
piedi, sapendo, che il popolo era dedito so-
lo à cose terrene, vanissime, e frali. Io non sò
risol-

Detto d'-
Homero.

Concet-
to scrit-
turale.

Giere-
mia.

Dauid
Profeta.

risoluerà meglio, quanto pregare insieme col Profeta il Signore, e dire. *Auerte oculos meos, ne videant vanitatem.* Perche da questa vanità di ceruello non si trahe se non danno, ignominia, e dishonore.

De' Ceruellini Volubili, instabili, incoſtanti, leggieri, et lunatici. Discorſo. XII.



Effempio
della mo-
glie di
Loth.
Effempio
di Semei.

NON è minore il danno, & la vergogna, ch'acquista no i Ceruellini volubili, & instabili, da' pēfieri della mente, e dalle loro at-tioni. La volubil moglie del giusto Loth, conuersa in vna statoa di sale, può essere chiaro effempio del danno, che da questa volubilità s'attende, & aspetta. Il volubile Semei, che malamente attese la commissione del suo Signore, con la morte, ch'indi gli successe, mostrò quanto nociva, e danneuoale cosa fosse l'essere incoſtante, e leggiero. Il supplicio, & la pena di douentare vn vagabondo, e profugo tutto il tempo di sua vita, mostrò à Cain, di quanta iattura, e danno sia l'instabilità del corpo, & della mente. In breui parole, ma chiaramente, espreſſe il nocumento di questa leggier-
rezza

Petrarca.

rezza il Petrarca in quei versi.

*E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.*

Così dichiarollo benissimo Messer Luigi Grotto, in quel Sonetto, che comincia.

Luigi
Grotto.

*Io, che dal primo di vaneggio, e vago,
La spoglia, e l'alma al precipitio porto.*

Quanto poi si renda vile vn'huomo volubile, da diuersi luoghi della scrittura può manifestamente vederſi; perche hora è ſimigliato, per la sua viltà alla poluere della terra; come in quel verso del Salmo. *Non ſic impij, non ſic: ſed tamquam puluis, quem proicit ventus à facie terra.* Hora al mare inquieto, & instabile per causa del continuo ſoffiar de' venti; come in Eſaia, oue dice. *Cor impij quaſi mare ſeruens, quod quieſcere non poteſt.* Hora à gli vcelli vagabondi dell'aria; come ne' Prouerbi, dou'è ſcritto. *Sicut auis transmigrans de nido ſuo, ſic vir qui relinquit locum ſuum.* Et, per dire in vna parola ſola, ſono figurati gli instabili nel Vangelo, in quel figliuolo lunatico, per cui diſſe il Padre à Christo. *Domine miſerere filio meo, quia lunaticus eſt:* Perche ſono, come la Luna propriamente, mutabili; però quando

Salmo.

Eſaia.

Prouerbi.

Euāgelio.

Ecclesia- aico. do il Sauio volse nell'Ecclesiastico dannar questa mutabilità, rissomigliandola al vento, disse. *Non ventiles te in omnem ventum.* Et quando nostro Signor volle, con occulto significato, arguirla in S. Luca, disse. *Nolite transire de domo in domum.* Non vogliate fare passaggio di casa in casa; quasi dir volesse; non bisogna saltar (come si dice) di scala in tetto, e di palo in frasca; tutto il dì col pensiero, & con l'attioni, hora à questa, hora à quell'altra cosa mettendosi; hoggi voler lo studio, doman' il suono; hoggi le diuotioni, domani le dâze; hoggi le fatiche, domani l'otio; hoggi la virtù, domani il piacere. Notò il diuino **Ariosto** molto sententiosamente l'humana instabilità in quella stanza, che comincia.

O de gli huomini inferma, e instabil mente :

Come sian presti à variar disegno.

Petrarca. Perche veramente non stiamo mai saldi in vn proposito : ma giriamo à guisa di pennello, hor quà, hor là col pensiero, e con la mente. Questa instabilità fu notata singolarmente dal Petrarca nella persona di Amnon, hora preso d'amore, hora acciecatò d'odio contra la forella Thamar, oue dice.

Vedi quel, che in punto ama, e disama.

Ma

Ma lo espresse in se stesso il Guidicione vagamente in quel Sonetto. **Giouāni Guidicio mi.**

Se ben s'erge tal hor lieto il pensiero

A caldi raggi del suo amato Sole:

E vede il volto, & ode le parole,

Quasi in vn punto poi l'attrista il vero.

La onde, per esser sì danneuoale, e sì vile, ella merita quei biasimi, che alle cose vitiofe sogliono darfi; e d'esser tenuta in quell'odio, che la natura sua misera, & abietta richiede, e comporta.

De' Cernelli Curiosi. Discorso. XIII.



Asciando i Cernellini Volubili, & instabili, discorriamo breuemēte di quelli, che Curiosi nominiamo, i quali hanno il pensiero assai vano, vano il desiderio, vano il vedere, vano il parlare, e vane tutte le maniere, & attioni della vita loro. Questa vana curiosità di pensiero fu dal Sauio arguita in quelle parole dell'Ecclesia

Ecclesia- ste.

Proposui in animo meo querere, & inuestigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, vt occupentur

cupentur

Seneca.

cupentur in ea. Oue apertamēte la chiama vna cosa pessima, & iniqua. Seneca, il morale, riputandola inutile affatto, disse à questo proposito. *Quid te torques in illa questione, quam utilius est contempsisse, quam soluere?* Perche l'occuparsi nella consideratione di certe curiosità estreme, è cosa non solamente vana, ma degna d'odio, e di dispregio. Il desiderio curioso è nō men vano, e dāneuoale ancora lui, come l'esēpio ci dichiara in Dina figlia di Giacob Patriarca, laquale, mossa da vā disio di veder le maniere delle dōne della regione di Sichē, ne trasse in fine il vituperio, e la vergogna, che le fece il dissoluto figliuolo di Emor Eueo. Il Veder ancor' esso pate di graui danni: quindi si legge Atheone conuerso in ceruo, p hauer posto l'occhio troppo curiosamente alle belle Dee ignude. Aglauro cangiata in pietra, per hauer scoperto, con l'occhio Cupido, quel mostro, che gli hauea dato in guardia di nascosto la Dea Minerua. Procri da vna saetta del marito morta, per hauer voluto con troppo ansietà vedere, se quello dell'Aura era inuaghito, come la teneua il sospetto. Il diuin Petrarca attribuisce quasi sempre le miserie del

Dina curiosa.

Atheone, & Aglauro curiosi.

Procri curiosa.

Petrarca.

del suo amore al guardo curioso; come in quel Sonetto.

Io haurò sempre in odio la fenestra, (tro.

Onde Amor m'auentò già mille strali. & in qll'al-

Io temo sì de begli occhi l'assalto,

Ne' quali amore, e la mia morte alberga.

Ariodante curioso appresso l'Ariosto

Il misero Ariodante, troppo curioso di mirar quello, che il finto Polinesso di Gineura s'offerse di mostrare, diede la colpa à gli occhi suoi, appresso l'Ariosto in quella stanza, oue dice.

E stato sol, perc'hò troppo veduto,

Felice se senz'occhi io fossi suto.

Così le pene del suo amore ascrisse il gentil Remigio Fiorentino à gli occhi della sua donna, & al guardo di lui proprio, in quel Sonetto, che comincia.

Remigio Fiorentino.

Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio

Che fur l'essempio, onde ritrasse amore.

La scrittura Sacra quando dipinge il dolore de' due falsi vecchioni, innamorati di Susanna, rende la causa, dicendo, che; *Videbant eam senes quotidie ingredientem, & deambulantem; & exarserunt in concupiscentiam eius.* Oue ogni cosa è attribuita al curioso sguardo de gli occhi loro. Il curioso parlare ancora lui

Daniele Profeta.

E

viene

S. Paolo à viene arguito, e ripreso: come Paolo scriuē.
 Timo-- do à Timotheo, riprese quei Maestri, & Pre-
 theo. dicatori, quali preuide, douer col tēpo ispli-
 car solamente fauole, & nouelle. Nelle at-
 tioni, e gesti pieni di curiosità cōmunemen-
 te vengono assai notate le donne; perche at-
 tendono più à questo, che à verun'altra co-
 sa degna di lode. Però l'Ariosto, descriuen-
 do le curiose attioni d'Alcina, vagamente
 spiegolla in quei versi.

Alcina-
 curiosa
 appso al
 l'Ariosto

E due, e tre volte il dì mutano veste

Fatt'hor' ad vna, hor' ad vn'altra vsanza:

Spesso in conuiti; sempre stanno in feste;

In giostre, in lotte, in scene, in bagni, e danza.

Esēpio
 al Rè An-
 tigon
 curioso

Ma, generalmente parlando, mostrano la
 curiosità esser degna di biasimo, & di ripren-
 sione, il detto d'Antagora Poeta, il qual, ri-
 trouato dal Rè Antigono nel proprio padig-
 lione à cuocer certi pesci, da lui, per trop-
 po curiosità, scoperti, & dimandato per gio-
 co, se pensaua, che Homero, mentre scriue-
 ua i fatti d'Agamennone, cuocesse de' pesci,
 rispose. Penſi tū che Agamennone, mentre
 faceua le sue imprese, fosse curioso di sape-
 re, come sei tū, se nell' essercito suo si cuoceſ-
 sero de' pesci? oue chiaramente notò la trop-

po

po curiosità di quello. El' altro, d'Agoſtin
 Santo, che, dimandando Simplicio Filosofo,
 che cosa faceua Iddio inanzi che creasse il
 mondo: si legge hauere risposto, che Iddio
 era in vn bosco, oue tagliaua legna, per far-
 ne vn gran foco da ardere tutti i curiosi in-
 uestigatori de gli alti suoi secreti. Oue ma-
 nifestamente deluse il troppo curioso dub-
 bio del Filosofo audace. Essendo dunque
 tale questa curiosità, quale dipinta l'abbia-
 mo, resta che i ceruellini curiosi in ogni par-
 te si rendino degni di biasimo, e di vitupe-
 rio: tanto più c'hanno il libro del Perche in
 ogni cosa; ne gli occhi, che vogliono vede-
 re tutte le cose; nell' orecchie, che vogliono
 sentire la cagione d'ogni cosa; nell' odorato,
 che vogliono cacciare il naso in ogni cosa;
 nel tatto, che vogliono impacciarsi in ogni
 cosa; nel gusto, che vogliono trangugiare
 d'ogni cosa. In somma Seneca nell' Episto-
 le, non sà darli epiteti più conuenienti, che
 di Ceruellini fastidiosi, e troppo stomache-
 uoli, da' quali, per troppo stomaco della
 natura loro, è forza ch'io rimoua il mio ra-
 gionamento.

Simpli-
 cio Filo-
 sofo cu-
 rioso.

Seneca.

E

2

De'

De' Ceruellini spuzzetti, sdegnoſetti, diſpettoſi, cappriccioſi, et ſtranioli. Diſcorſo. XIII.



O mi riuolgo non con minor ſtomaco, à quei Ceruellini, i quali dimandiamo ſpuzzetti, e ſdegnauioli; perche ſono di coſi noioſa, e ſtomacheuole

natura, che par, c'habbiano ſempre il Reubarbaro in bocca, ò la ruta ſeluatica ſotto il naſo. Se ne trouano alcuni tanto diſpettoſi, e ſaluaticchetti, che vn cenno ſolo, che non gli vada coſi per la fantaſia, li rende à guiſa di tante biſcie rabbioſi, & hanno vn toſco, vn veleno di dentro troppo inſopportabile. Si legge eſſer ſtato d'vn Ceruellino di queſta ſorte Euriloco Filoſofo; perche non hauendo vna volta il ſuo Cuoco accomodato la cena all'hora debita, preſe lo arroſto, e lo ſpiedo inſieme, e li corſe dietro fin' in piazza per infilzarlo con diſpetto in eſſo. Speuſippo figliuolo d'Eurimodonte, apparue ancor lui di cotal ceruellino, quando, toccando vno per gioco la coda à vn ſuo cagnino; ſentendolo abbaiare, il gettò per diſpetto dentro à vn pozzo. Che diremo di quel ceruellino

Eſſèpio
d' Eurilo
co Filoſo
fo.

Eſſèpio
di Speu
ſippo.

uellino diſpettoſo di Amà, di cui ſi legge nel le ſacre lettere, che voſſe crocefigere Mar-
docheo, perche non li piegaua le ginocchia, come gli altri? Senti quanto gentilmente fu toccato il ſuo eſſèpio da Dante in que' verſi.

Poi pious dentro all'alta fantaſia

Vn croceſiſſo diſpettoſo, e fero

Si è la ſua viſta, & cotal ſi moria.

Muoiono apunto queſti tali dalla rabbia, e dal diſpetto; ne ponno (credo) vederſi le maggior vipere di ſimili ceruellini, che ſ'auentano ad oſſo altrui, come ſolamente ſi volgono gli occhi ſopra di loro; ogni coſa gli ſpiace, ogni coſa gli annoia; e ſi può dire che gli putiſce, e l'acqua roſa, e il muſchio, e il zibetto, & quanti odori, e profumi hà la Perſia, & l'Arabbia inſieme. Nel riſo ſono parchi; nella letitia ritirati; nelle carezze duri; nelle parole affabili, ritroſi; e in ſomma puzzano d'vna gràdezza ſtomacoſa da ogni parte. Nò era ſi ſtomacoſa Boema alla perſona di Marc' Aurelio, come ſi rendono coſtoro ſaſtidioſi nelle parole, ne gli atti, nelle maniere, nelle attioni loro in tutto, e da per tutto. Com'io ne veggio vno di loro, ſubito mi ſi ràmmenta la diſpettoſa Gabrina, le cui ſtra-

Eſſèpio
d'Aman.

Dante.

Eſſèpio
di Boema
diſpetto-
ſa.

Gabrina
diſpetto-
ſa.

E 3 ne

ne conditioni descrisse l'Ariosto in quella stanza.

Hauea la Donna (se la cressa buccia

Può darne inditio) più della Sibilla :

E pareo, così ornata, vna bertuccia.

Quando, per mouer riso, alcun vestilla ;

Et hor più brutta par, che si corruccia,

E che da gli occhi l'ira le sfanilla .

C H' à Donna non si fa maggior dispetto ,

Che quando, ò vecchia, ò brutta le vien detto.

La moglie di Pinabello dispetto- fa appisso l'Ariosto

Ouero la moglie di Pinabello; la cui spiacuole natura dipinse in quella stanza, che comincia .

Quella, ch' à piè rimase, dispettosa,

E di vendetta ingorda, e sitibonda.

La onde, per sommo fastidio de' Ceruellini così spuzzetti, e stranioli, mi volgo finalmente in altra parte, & vò à trouare gli appassionati, & accorati.

De' Ceruellini Appassionati, & accorati. Discorso XV.



Otrebbono i Ceruellini Appassionati, in molti modi, e maniere dimostrare le loro passioni differenti, e diuerse; come d'ira, d'inuidie, di cupidigia, e d'altre

d'altre affai: ma per hora intédiamo di quelli, che scoprono in vari modi, & occasioni la passione amorosa, soggetto de gli animi giouenili, & dalla cieca cupidità troppo miseramente, & infelicamente trasportati; laqual passione dichiarano essi in parole, in cenni, in guardi, in risi, in mutation di volto, in lettere, in promesse, in messaggi, in presenti, in armi, in liuree, & imprese; oltra gli affetti interni esteriormente espressi, posti da Marfilio Ficino nel còmento sopra Platone dell'Amore, cioè di lagrime, desiderii, lamenti, tristezze, gelosie, allegrezze, sfogaméti, ire, vendette, mancamenti, & sentimenti di core; & oltra alcune demonstrationi esteriori, ch'adoperano solo per la cosa amata; Ornan dosi, ballando, cantando, suonando, studiando, correndo, saltando, giostrando, & prendendo l'arme per quella: con l'espressione d'alcuni estremi desiderii, cioè d'andare inuisibili, e trasformati, per possederla; patendo oltra questo per essa, scherni, vituperi, ferite, e sopra tutto cruda, e dispietata morte: le quali cose tutte danno di non picciola legerezza, à gli animi graui, indicio, & argomento chiaro, & espresso. Se le parole vane,

Marfilio Ficino.

E 4 & affet-

Esèpio
de'ragio-
namenti
amatori;

& affettate s'hanno da riguardare, coteste non mancano in publico, & in secreto; per messi, & per se stessi; dolenti, e liete; timide, e languide, profontuose, e audaci; lasciue, & otiose; insipide, & artificiose. Di ciò ne fanno fede le parole di Amnon alla sorella Thamar; quelle de' due vecchioni à Susanna; quelle di Oloferne à Giudith; quelle di Dalida à Sansone. Se s'attendono i cenni; questi in ogni luogo ponno dalle persone accorte rimirarsi; in chiese, in piazze, in contrade, à finestre, à porte, à gelosie, sù balli, sù feste, sù conuiti, con occhi, con mani, con guanti, con faccioli, senza riguardo alcuno d'honore, e senza ritegno alcuno di vergogna. Quindiè, che i vanissimi Poeti innamorati hanno ramentati i cenni ne' loro amori; come il Petrarca nel suo, dicendo.

Petrarca.

Con parole, e con cenni fui legato.

Luigi
Tanfillo

Luigi Tanfillo nel suo, dicendo.

D'eterno oblio copriua ogni tormento.

Vn riso, vn cenno, vn guardo, vna parola.

Sofocle
Poeta.

Se si mirano i guardi; non accade ragionare, come sian presti, accorti, ladri, inganneuoli, coperti, malitiosi, e lasciui. Per questo Sofocle Poeta introducendo Hippodamia

mia disputar della bellezza di Pelope, l'induce à dire, che nell'aspetto haueua vn lampeggiar d'occhi accortissimo, per cui sentiuasi infiammar l'occhio suo, come s'infiamma talhor il ferro appresso il Fabro, quando è posto nel mezo della fornace. Così disse il Poeta Toscano de' gli amorosi guardi della sua Donna. Petrarca.

È'l bel guardo sereno,

Oue i raggi d'amor si caldi sono.

Il celeberrimo Pindaro, descriuendo le bellezze, e crudeltà di Theoceno, gli attribuì gli splendenti raggi de' gli occhi misti con vn'alma di ferro, e di diamante, la quale chiamò anima negra, & da vn fabro composta. Si legge ancora appresso Atheneco, che Saffo à vno, che dimostraua d'ammirare le belle fattezze, e le belle maniere della persona d'vn'altro, disse. Fermati amico, non riguardare altra cosa, che i gratiosi sguardi de' gli occhi suoi: quasi che la principal sede del lasciuo amore sia posta nel sol guardo de' gli occhi della cosa amata, come attesta anco Ouidio dicendo. Pindaro.

Saffo ap-
presso
Atheneco

Ouidio.

Si nescis, oculi sunt in amore duces. & ancora

Et formosus eras, & me mea fata trahabant,

Abstu-

Giulio
Camillo.

Abstulerant oculi lumina nostra tui.
Così il dottissimo Giulio Camillo ve la pose nel Sonetto, che comincia.

Pietro
Gradini-
co.

Occhi, che fulminate fiamme, e strali.
Et il Clarissimo Piero Gradinico in quello, che principia.

*Occhi, che le più chiare ardenti stelle
Di lume, e di splendor soli vincete;
Occhi, che'l pregio di beltà tenete,
Luci al mondo non son di voi più belle.*

Alcina
appresso
l'Ariosto

Se i risi s'hanno d'attendere, non può narrarsi quanto fian dolenti, lieti, vani, fenti, artificiosi, simulati, e sciocchi. Cotali forti di risa attribuì il diuino Ariosto alla lusinghe- uole Alcina, in que' versi.

*Hauca in ogni sua parte vn laccio teso,
O parli, ò rida, ò canti, ò passo moua. & in qgli
Quinci si forma quel soauo riso, (altri.
Ch'apre à sua posta in terra il paradiso.*

Epichar-
mo Filo-
sofo.

Se si mirano le mutationi di volto, frequé- tissime, e diuersissime tù le ritroui; perche hor diuengono lieti, hor malinconici, hor timidi, hor audaci, hor pallidi, hor vergognosi. Per questo Epicharmo Filosofo simigliaua i pensieri lasciui, che causano queste dispositioni esterne, al flusso, e reflusso del mare,

re, non stando egli mai quieto, nè tranquillo: ma in continuo moto, come si vede. Le Comedie di Terentio, e di Plauto, & quelle de' moderni in mille amanti vani, danno di queste spesse mutationi essempli chiari ogni hora. Se le lettere, & gli scritti s'attendono; ne con più modi, ne con più arti, ne con minor rispetto, ne con manco timore, ne con maggior sicurezza mostrano le passioni radicate dentro al core: scriuendo i pensieri, i desiderii, i concetti, le speranze, i segni, gli euenimēti infelici, i casi prosperi, lo stato, in che si trouano; empiendo le lettere di lagrime, di sospiri, di pene, di dolori, di martiri, di sdegni, di querele, di gelosie, con estrema pazzia delle lor menti; come si vedono le lettere di Penelope à Vlisse, d'Helena à Paride, di Fillidi à Demofonte, di Ariana à Theseo, di Hero à Leandro; e quelle de' moderni, che non significano altro che incendi di core, spartimenti d'alme, strali lethali, fiamme del monte Etna, fuochi di Mongibello, lacci d'amore, reti, ceppi, prigionie, cō mille altre follie, che la penna istessa arrossisce à porle in iscritto. Se i messaggi, e l'ambasciate si notano, vedesi con che arte, con che secretezze,

cretezza, con che timor, con che aspettatione, con che desiderio, con che fine si manda no, & s'aspettano; le quai cose dimostrano l'acerba passione, & l'infinita pena, che patiscono i miseri. Con questa pena disse il misero Petrarca.

*E mi par d'hora in hora rdir il messo,
Che mi mande Madonna à se chiamando.*

Ariosto. Et della misera Bradamante appresso l'Ariosto è scritto.

*Se disarmato, ò viandante à piede,
Che sia messo di lui speranza piglia.*

Se le promesse guardar si deeno; O quanto sono grandi, quanto sono ampie, quanto frequenti, quanto lusinghevoli, quanto malitiose, quanto ingannevoli. Vlisse, appresso à Propertio, mancò della sua promessa alla vaga ninfa Calipso. Helena, appresso à Virgilio, à Deifobo Troiano. Giasone, appresso à Ouidio, all'innamorata Medea; però ben disse il Ferrarese Poeta.

Ariosto. *L'amante, per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
Auiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.*
Se si notano i presenti di questi innamorati,

rati, notasi parimente la sciocchezza, e la miseria della mente loro; perche non solo danno rose, fiori, viole, mazzetti con vari significati dell'herbe, de' fili, e delle sète, che li cingono intorno; ampole d'acque odorifere, vasetti di profumi, scattolini di muschio: ma vezzi, anella, manigli, pendenti, collane, faldiglie tessute d'oro, e di seta, di grandissimo valore, dissipando la robba, e insieme distrugendo se stessi. Scriue Heraclide Pontico, che Pericle Olimpico consumò quasi tutto il suo in presentare Aspasia Magarese sua fauorita. Claudiano Poeta nel libro de Raptu, induce Martè, & Apolline, Proci di Proserpina, pria che da Pluton fosse rapita, con presenti, e doni tentar d'hauerla in quei versi.

Heraclide Pontico.

Claudiano Poeta.

*Personat aula Procis, pariter pro virgine certant.
Mars donat Rhodopen, Phæbus largitur Amyclas.*

Giuovanni Boccaccio in vna sua nouella meschia ancor lui i presenti d'un vano amante, ad arte fatti, dicendo. Et per potere haue re domestichezza di Mōna Belcolore, à hotta, à hotta la presentaua. Se si considerano l'arme, ò in sopraueste, ò in scudi, ò in cimieri, la moltitudine, la varietà, l'inuentione, i signifi-

Boccaccio

Inuentio
ne di Bra
damante
disperata

Esēpio
d'Alci-
biade.

Petrarca.

significati, scoprono quanta cecità, quanta pazzia regna in loro. Chi porta vn core, chi vn pomo, chi vn Cupido, chi vno strale, chi vn laccio, chi vn Ceruo ferito, chi vn' Armellino, chi vn' incude, chi vn monte, chi vna fiamma; e chi questa, e chi quell'altra cosa: come si legge appresso l'Ariosto hauer portato la dolente Bradamante; come disperata del suo Ruggiero, li tronchi di Cipresso, arbore, che vna volta tagliato, mai più si rinfranca; volendo inferire la desperatione, & la voglia c'hauera all'hora di morire. Di Alcibiade giouane Atheniese, si legge, che portaua nello scudo il Dio Cupido col fulmine in mano; significando gli estremi incendi d'amore, che patiuà. Se si mirano le bellissime liuree, di vari, e diuersi colori sparse, non può vederfi follia maggiore. Il pallido (come elegantemente scriue il dottissimo Alciato ne gli Emblemi) scuopre la palidezze de gli amanti: il bruno, il dolore, e la mestitia, perciò disse il Petrarca.

E così auien, che l'animo ciascuna

Sua passion sotto'l contrario manto

Ricuopre con la vista hor chiara, hor bruna. (disse.

Il verde denota viuacità come il medesimo

Per

Per far sempre mai verde i miei desiri.

Il purpureo la priuatione della vita: quin Homero di Homero chiamò la morte purpurea, per causa del sangue condensato; il che imitando Virgilio, scriue.

Virgilio:

Et l'anima purpurea mandò fuori.

Se l'huomo guarda le Imprese, vedrà le maggior sciocchezze, le maggior vanità, che siano al mondo, come in quella del Camaleonte, qual finse vn'amante, col motto preso da vn verso del Petrarca, che diceua. I' perche non della vostr'alma vista? desiderando pascersi della vista della persona amata, come si pasce il Camaleonte dell'aria. E quell'altra di colui, che amando vna Signora Violante, tolse per corpo vn mazzo di viole, con queste parole: *sola mihi redolet*. Intendendo per quel mazzo la Signora appò lui così cara, e così pregiata. Io non dirò quante lagrime gettano gli infelici: che le lagrime di Didone per Enea; quelle di Briseide per Achille; quelle di Andromeda per Persio; quelle di Tisbe per Piramo; quelle di Meleagro per Athalanta; quelle di Hemone per Antigone; quelle di Herode per Marianne; sono amplissimi testimonii appresso

Lagrim
di diuersi

Lamenti
di diuisci

presso tutto il mondo. Non dirò i lamenti, e le querele sparse di cocenti sospiri, ch' accendon l'aria, perche Nasone ne fa fede chiarissima per Corinna; Catullo per Lesbia; Propertio per Cinthia; Tibullo per Delia; Licio per Quintilia; Terentio Varrone per Leucadia; Ortensio per Martia; Dante per Beatrice; il Petrarca per Laura.

Anassimandro

Non dirò le tristezze, & le afflittioni, perche (come dice Anassimandro) i piaceri di Venere non apportano altro all'huomo, che penitenza; & la pittura di Cupido, con l'arco in mano, e le saette, nō significa altro che gli stratii, e le pene, che dona à' suoi seguaci; il che dichiarò benissimo il Petrarca in quel Sonetto.

Petrarca

*Per far vna leggiadra sua vendetta,
E punir in vn dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta.*

Tacerò i desideri perche questi mai son satii, ne mai riceuon fine; come ben manifestò il Guglia in quel Sonetto.

Il Guglia

*Quando sia mai quel giorno, ò Filli altera,
C'habb'io per te, d'hedra le tempie cinte,
E che in oblio tu ponga, e Gigia, e Minte*

Dal van

Dal van pensier, per cui mi seisi ferà.

Tacerò le gelosie; perch'egli è noto quello che adoperò il geloso Vulcano per Venere, la qual colse insieme con Marte nella rete. Quello che fece Circe figliuola del Sole à Scilla Ninfa amata da Glauco Dio marino, auelenando il fonte, doue era solita di lauarsi, per gelosia. Quello che fece Dirce alla giouane Antiope, legandola co' crini al collo d'un toro, per isfogare il dispetto, c'ha ueua seco, per hauerle rubato il marito. Tacerò le allegrezze vane, e fallaci, c'hāno da' incontri, da' saluti, da' cenni, da' sguardi, da' risi, da' relationi, d'auisi, e da mill'altre occasioni, che occorrono, come benissimo dichiarolle Angelo di Costanzo, in ql Sonetto.

Esempi
de' Gelosi

Nonuo pensier, che con sì dolci accenti

*Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioia ad alcun mai diede amore;*

Di far tornarmi in seruitù ritenti:

Io, che per proua sò, quanti tormenti

Mesce nel dolce tuo l'empio Signore;

Non ardisco seguirti, e col timore

Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.

Tacerò gli sfogamenti; perche si sà quanto si sfogano in parole, & in scritti questi mi

Angelo
di Con-
stanze.

F.

feri

feri amanti, chiamando la persona amata, perfida, crudele, ingrata, fera, spietata, orsa nouella, empia tigre, acerba leoneffa; con mill'altri epitetti, di marmo, di diamante, d'incude, d'aspide; solo per isfogare l'acerba passione c'hanno di dentro; perche di ciò ne ponno fare aperta testimonianza le Ariane, le Olimpie, le Bradamanti, soggetti particolari appò i detti Poeti di cotai sfogamenti. Tacerò l'ire, che mostrano nelle parole, ne gesti, ne gli occhi, nel volto, nel frôte in molte occasioni particolari, perche assai bene spiegò coteſto il Petrarca, in quel Sonetto.

Petrarca.

Geri, quando talhor meco s'adira

La mia dolce nemica, ch'è sì altera.

Tacerò le vendette, perche pur troppo si sà quanto si bramano, & quanto si mettono ad effetto, il che esplicò benissimo l'Anguilara in quella stanza, che comincia.

Anguil-
lara.

Torna con le noue armi alla vendetta,

E troua il biondo Dio non meno altiero

Toſto l'aurato ſtral tira, e ſaetta

Il cor al forte, & oltraggioſo arciero.

Martiale.

Tacerò fimilmente i mancamenti, e ſue-
nimenti di core, poi che Martial Poeta di-
moſtrogli ottimamente in quei verſi.

Quicunque

Quicunque ille fuit puerum qui finxit amorem,

Non ne miras putas hunc habuisse manus?

Is primum vidit sine sensu viuere amantes,

Et leuibus curis, multa perire bona.

Gli ornamenti poi della persona, le veste sfoggiate, le diuerſe maniere d'habiti puliti, paſſano i termini in loro, e con tanta cura attendono alle chiome, al viſo, alla fronte, alle mani, per farle belle, che il mondo ne reſta non ſolamente ammirato, ma ſtupito. O pazza giouentù, ò anni troppo miſeramente, & infelicemente ſpeſi. Quindi è che Ouidio Poeta auertendo le dōne da queſti giouani ſi affettatamente ornati, diſſe.

Ouidio
Poeta.

Sint procul à vobis iuuenes vt fœmina compti.

E in vn'altro luogo auertendo per il contrario i giouani dalle donne, tanto maestre-
uolmente polite, diſſe.

Ad mea decepti iuuenes præcepta venite,

Quos ferus ex omni parte ſeſellit amor.

Le cantilene, diuerſe parte gioconde, par-
te dolenti, de' ſtolti lor penſieri danno indi-
cii eſpreſſi; come dimoſtrano li Proci di Pe-
nelope, ſperando alle lor voglie di tirar col
canto le ſorde orecchie della pudica don-
na, e lo ſciocco Polifemo, che ſperò, col can-

Canti de'
vani a-
manti.

F 2

to rad-

Suonide
vani a-
manti.

to raddolcir la mente della sua vaga, e bella Galatea. I balli son lasciue mere; come quei de' Fauni, de' Satiri, de' Pastori, delle Ninfe, descritti da' Poeti; come quei di Diana appresso il fiume Eurota, posti nell'Eneida di Virgilio. Gli suoni son vanità espressa; come quelli d'Orfeo per Euridice, di cui parlando il Mantoano Poeta nel Sesto, disse.

*Si potuit manes accrescere coniugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusq; canoris.*

E quelli della formosa Lamia, che inescaron le orecchie del Rè Demetrio, come scriue Plutarco. Gli studi sono mere dissolutioni di poesie; di Stanze, Sonetti, Madrigali, Canzoni, Ballate, Sestine, Terzetti; di lettere amorose, libri lasciui, compositioni inutili affatto, affatto, come hanno mostrato tanti moderni, e mostrano tuttauia; non hauendo altro diletto, nè diporto alle lor pene, che chiudere in vn Sonetto la crudeltà di Vittoria, la fierezza di Domitia, l'ingratitude d'Olimpia; e far che Echo risuoni le doléti note ne' caui spechi, nelle oscure grotte, ne gli antri carichi di tenebre, e d'orrore. Corrono vanissimamente, si come Athalanta nel corso contese con Hippomene. Sal

tano

tano à guisa d'vn'altra Herodiade vana, e dissoluta. Giostrano; come Enea per Lavinia contra Turno; appresso Virgilio. Et Nesso Centauro, & Hercole per Deianira, appresso à Seneca.

Pigliano l'arme per la cosa amata; come Oreste cōtra Pirro per Hermione; Pirothoo contra i Centauri per Hippodamia, laquale Propertio chiamò in lingua Greca Ischomachen, che significa cosa acquistata pugnando; Menelao contra i Troiani per Helena la bella. Hanno nel pensiero d'andar inuisibili, cercando di trouar l'Elitropia d'Alberto, i secreti di Pietro d'Abano, & gli scongiuri de' Demonii, come faceua l'amante di Faustina. Si trasformano molte volte meglio che fanno, per ottener sotto diuersa forma la cosa amata; come Giove si mutò in Toro per Europa; Apollo in pioggia d'oro per Danae; Hercole in femina filatrice per la Regina de' Lidi. Quindi riceuono scherni; come Echo da Narciso; Marte da Ilice. Vituperi; come Tarquinio per Lucretia. Ferite; come i figliuoli d'Egisto dalle figlie di Danao. La morte finalmente; come Alcibiade per Timandra; Piramo per Tisbe; Antonio per

Proper-
tio.

F 3

Cleopa-

Cleopatra; Fillide per Demofonte; Deianira per Ercole; Saffo per Faone; & così questi ceruellini appassionati, & accorati hanno delle lor vanità nel fine, vna conueneuole, & giustissima mercede.

De' Ceruelluzzi otiosi, e pegri. Discorso. XVI.

CER-
VEL-
LVZZI



Apoi c' habbiamo ragionato assai di tutte le specie de' ceruellini; bisogna così seguentemente far transito alle specie de' Ceruelluzzi, e ritrouare in prima gli otiosi, e pegri, à quali habbiamo assegnato il luogo principale nella diuisione generale posta di sopra. Occorrono adunque nel primo aspetto fra' ceruelluzzi, gli otiosi, e pegri, iquali non vogliono risoluersi à cose d'alcuna consideratione. O quanto son degni costoro di biasimo, & vitupero. Non può vederfi la maggior infelicità d'un ingegno otioso. Pitagora predicaua douersi rimouere molte cose dal mondo; la lussuria dal ventre; la seditione dalla città; la discordia dalle case, & da gli animi la sonnolentia, e tiepidità che regna in loro. Il dottissimo

Dante

Dante nel Purgatorio eccita questi ingegni otiosi dall' ignauia, & inertia, dicendo.

Ratto ratto, che'l tempo non si perda.

Per questo Empedocle chiamò l'otio vna perdita di tempo irrecuperabile. Con questa intentione maledì Nostro Signore in S.

Matteo quel fico otioso, e senza frutti: la onde subito diuenne arido, e secco. Il Sauio ne Prouerbi manda l'otioso alla formica, dicendo. *Vade piger ad formicam.* Acciò prenda l'esempio da quella, di fuggir l'otio, e la pigritia di questa vita. Aristotile, nel decimo

libro de gli animali, arguendo l'accidia di costoro, disse. *Nullum ens naturale natum est otiosum.* Quasi che voglia dire, che imparino dalla natura, nelle sue operationi niente otiosa, perche. *Nilil otiosum est in natura.* Dice egli più chiaramente nel secondo della Metafisica. Stoltissimo chiama Salomone ne' Prouerbi, vno che si dia in preda all'otio, dicendo. *Qui operatur terram suam satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, stultissimus est.* Seneca nell'Epistole chiamò l'huomo otioso, vn'huomo morto, dicendo. *Otium sine literis mors est, & vini hominis sepultura.* Quest'otio vi

otioso, che ritira l'huomo dalle vigilie, da gli

F 4 studi,

studi, dalle fatiche, e da tutte le lodeuoli operationi, & che nasce da viltà propriamente d'animo, è cagione di molti mali insieme, come di lasciuiua, di gola, di vanità, & d'altri infiniti peccati, à quella guisa che l'acqua ferma, & otiosa delle paludi, & de gli stagni non causa se non rane, serpi, & mill'altre corruttele. Quindi il Petrarca, per detestarlo, disse.

Petrarca.

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume

Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Detto di Catone.

Quindi medesimamente soleua dir Catone, che gli huomini, col far nulla, imparano à far male. E Mercurio Trimegisto disse, che l'huomo otioso diuenta vna bestia; perche in lui solamente predomina il senso, come fa nelle bestie. E di grandissimo danno ancora quest'otio maledetto; come l'essempio ci manifesta in Sansone, il qual vien legato, mentre ch'ei dorme fra le ginocchia di Dalida. Iona dormendo otiosamente nella naua, resta da' marinari quasi sommerso. E Sisara dormendo nel letto di Iahela, con vn chiodo, che la donna, al suo mal vigilante, gli ficcò dentro al ceruello, rimane in vn tratto all'improuiso ucciso, e morto. Per la qual

Detto di Mercurio Trimegisto.

Essèpi di persone danneggiate dall'otio.

qual cosa, io conchiudo, che ottima cosa sia il fuggir quest'otio; e cercar di cauar questo chiodo fuori del ceruelluzzo di costoro cò le tanaglie di quelle parole, che sono scritte in San Matteo. *Quid hic statis tota die otiosi?* E tanto più che irruginisse gli animi, infetta le menti, tiene i corpi aggrauati, & non è se non di perdita, e di danno in tutte le occasioni all'huomo.

De' Ceruelluzzi morti, stupidi, insensati, e balordi. Discorso XVII.



Anno il secondo luogo nel Theatro fra' Ceruelluzzi, quelli, che il volgo chiama comunemente morti, & sono di quegli huomini, che non fanno, nè parlare, nè rispondere, nè deliberare, ò discorrere in cosa alcuna; & appaiono propriamente come insensati, e morti; all'opposito di quei viuaci, pronti, e fuggghianti nelle operationi loro. Animali muti gli chiamò Diogene; perche in loro ammutisse la lingua, e la ragione insieme, le quali cose, nè à tempo, nè à bisogni fanno adoperare. Tale si legge esse-

Diogene

Esēpio di Baga. ge essere stato il ceruello d'vn certo Baga, di cui racconta vn Dotto, esser nato il proverbio. *Vt Bagas constitisti.* Tanto stupido, e morto, che pareua vna pietra insensata in tutte le sue attioni. Chi non dirà, che questi siano ceruelluzzi da tre al soldo, poi che non vagliono cosa alcuna, nè per se stessi, nè per altri? Huomini venuti dalle Indie gli chiama il volgo; perche paiono proprio di quegli Antipodi, che pongono le relationi de' Giesuiti. Io mi ricordo hauer letto l'essēpio d'vn Cavalier di questa sorte; al quale essendo proposto in vna congregazione, che discorresse vn poco ancor lui (perche tacendo, era tenuto per sauio) intorno al modo di espugnare il Turco; come huomo sfordito, stete buona pezza di tempo ad aprir le labbra; & all'vltimo, non sapendo discorrere, con riso di tutti, disse, che se gli perdonasse, perch'egli non era mai stato in Turchia. La proprietà di questi tali è di rimanere, nell'occorrenze, in viso pallidi, & effangui, tremuli nelle mani, muti nella lingua, stupidi nell'intelletto, scemi nella memoria, e statoe morte, e senza spirito in ogni sorte d'operatione. Però non hauendo in loro parte al-

Esēpio
d'vn Ca-
ualiero
insensato.

te alcuna lodeuole, passiamo à ragionamento d'altri quanto prima.

De' Ceruelluzzi Goffi, insipidi, sgratiati, melensi, e sciagurati. Discorso XV III.



Itrouiamo vn'altra sorte di Ceruelluzzi, quali sogliamo nominare comunemente Goffi, e sgratiati: la gofferia de' quali si dimostra massimamente nella ponderatione dell'intelletto, & nella compositione delle parole. Di ceruelluzzo goffo si dimostrò quell'Abbate appresso al Cortigiano, che, proponendoli il Duca d'Vrbino d'essere in gran pensiero, e fastidio; perche non sapeua doue luogare il terreno cauato de' fondamenti d'vn suo palazzo, rispose, che facesse cauare vna fossa appresso, nella quale lo chiudesse: e soggiungendo il Duca; doue porremo poi quel che dee trarsi da quella fossa? Rispose. Vostra Eccellenza la facci cauare tanto grande, che, e l'vno, e l'altro capisca: non s'auedendo, che quanto più se ne cauaua, tanto maggior riuscua al Duca la cura di luogarlo. Non fu minore

Esēpio
d'v goffo
appso al
Castiglio
ne.

Goffezza d'un pedante. minore quella di quel Grammatico, ò Pedante da Castel S. Giouanni appresso à Piacenza, al quale, troppo vago del suo sapere, essendo proposta vna contraditione apparente in due passi; l' vno di Virgilio, che dice.

Tu ne cede malis : sed contra audentior ito.

Cato. Oue mostra, che debbiamo incontrare i mali allegramente. L' altro di Cato, che dice. *Rumores fuge.* Oue manifestamente vuole, che noi i fuggiamo; dopò vn lungo pèfare rispose. Fermateui di gratia vn poco, e lasciatimi trouare il verbo principale. Sgratiatissimo nella còpositione delle parole apparue qllo Sclar Lombardo, che douendo ringratiare nello studio di Siena, l' Assistente delle sue Conclusioni, per la fatica di quello, disse. Io refterò (Signore) di fare cerimonie di parole con voi, perche s'io vssassi questa Simonia (volendo dire Cerimonia) quelli della mia patria direbbono; vedi che Sier huomo, che è stato in Siena vn' anno, e vuol far del Toscano così in vna botta. O ceruelluzzi veramènte da Babbuini. Questi farebbò buoni da mandare p' Ambasciadori all' Indie nuoue; p' che hanno maggior conformità con le genti di quel paese, che con gli huomini di questo.

De' Cer-

De' Ceruelluzzi timidi, irresoluti, intricati, e inuiluppati. Discorso XIX.



A doue son quei ceruelluzzi, che dimandiamo timidi, irresoluti, & intricati? Quant'abòdanza n'è hoggidi al mondo di costoro, che, come hanno da parlare, ò da discorrere, ò dare il giudicio loro in vna cosa, pare c'habbino à passare à piedi il mar rosso, tanto si trouano spauentati, & inuiluppati. Di Theagine si legge, c' hebbe tanta superstitione di timore, che teneua in casa il simulacro della Dea Hecate, che è sopra le risposte; & non voleua mettere il piè fuori della porta auanti che si fosse con quella configliato, dubitando di non inciampare ogn' hora. Così sono costoro, perche in ogni cosa temono, e tremàno fuor di proposito in mille occasioni; facendo verificare di loro quel detto del Profeta. *Trepidauerunt timore, vbi non erat timor.* Hanno costoro il male della paralisia nel ceruello, che è simile al moto dell'ottaua Sfera, chiamato moto di trepidatione, perche tremano al proferir di vna sillaba sola, ò d'vn'accento, come se fosse il passo

Esèpio di Theagine.

David.

Esèpio
del Leo-
ne appf-
fo à Eli-
nio.

Precetto
di Pita-
gora.

Aristofa-
ne, & Lu-
ciano
scherni-
scono
Pluto.
Archilo-
co scac-
ciato da
Lacede-
moni.

Precetto
militare
de' Roma-
ni.

se il passo del Furlo, di sì noto spauento à quei che vanno verso Roma. Il Leone, per altro audacissimo animale, è notato d'animo vile, perche, secondo Plinio, à veder la coda, & la cresta, & à sentire il canto del gallo, si commoue, & impaurisce: & non sarà di biasimo degna l'immensa viltà dell'huomo quando in picciolissima cosa rimanga tutto isbigottito, e morto? Fra' celebri precetti di Pitagora, ritrouasi questo assai misterioso; Non deuorare il core per cui molto altamente intese l'ardire, che regna nello cor dell'huomo, come in seggio suo naturale: male offeruato da costoro, che veramente ponno dimandarli huomini senza core, e senza debita audacia, & ardimento. Aristofane, e Luciano scherniscono meritamente vn certo Pluto, qual dicono esser stato talmente timido, che vna mosca, volando, l'empieua di paura. Dall'altra parte i Lacedemoni con ragione cacciarono da' confini loro Archiloco Poeta, perche, timido, e pauroso, scrisse, esser meglio gettar lo scudo, che morire, contra il precetto militare de' Romani, che alla loro giouentù comandauano. *Aut cum hoc, aut in hoc.* Significando, che douessero

hauere

hauere à memoria, ò di tornar con lo scudo dalla battaglia, ò morendo, esser portati dentro in esso. Però leggesi appresso à Valerio Massimo, che Epaminonda Thebano, ferito in vna pugna à morte, dimandò sopra ogni altra cosa, se lo scudo era saluo: & intendendo di sì; lietamente spirò di questa vita. Essendo adunque la viltà compagna di costoro, e la paura sorella, non ponno con honore entrare in schiera de gli animi honorati: ma rimangono da codardi, e vili nel cerchio de' meschini, da tutti meriteuolmente delusi, & auiliti. In questo numero di viltà fu posto Aristogitone da Focione Atheniese appresso à Plutarco; & il vilissimo Martano appresso l'Ariosto, in quella stanza.

Epami-
non da
appfso à
Val. Mas.

Aristo-
gitone
deriso ap-
presso à
Plutarco.

Martano
vilissimo
appfso al
l'Ariosto

*Il popol tutto al vil Martano infesto
L'vn'è l'altro additandolo discopre.*

Et in quell'altra.

*Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente à se non auenisse.*

La onde partendo dal ragionamento vile di questi tali, anderemo à trouare altri Ceruelluzzi delle seguenti specie.

De' Cer-

De' Ceruelluzzi deboli, bassi, infermi, ottusi,
e rozzi. Discorso XX.



On tacerò già quanto siano auiliti quei ceruelluzzi, quali chiaman le genti deboli, ottusi, e rozzi, il che procede da difetto di giudicio, & intelletto, per lo quale nò ponno capire se non pochissimo, & cose leggierissime, e di basso intendimento. Fu Serapione Pittore della razza di questi, percioche in tutto il corso di sua vita dipinse Scene da comedie, nè mai puote dipingere vn'huomo, ò vna figura, oue potesse notarsi l'artificio, & l'ingegno del suo maestro. Fu così debole, & rozzo l'ingegno di Filonide, che diede luogo al proverbio. *Indoctior Philonide.* Mentre si ragiona de' Ceruelluzzi ottusi, e poco capaci di lettere, ò di discipline d'alcuna sorte. Per questa cagione Aristotile, desiderando tre cose all'huomo docile, vi pose prima l'ingegno; secondo l'essercitatione; terzo la disciplina. Questo istesso, come necessario in prima, pose Quintiliano, dicendo. *Testandum est nihil præcepta, atque artes valere, nisi adiuvante natura.*

Esēpio
di Sera-
pione pit-
tore.

Ingegno
di Filoni-
de.

Aristotil.

Quinti-
liano.

Che cosa

Che cosa può fare vno di questi ceruelluzzi ottusi per natura? quasi niente. E però si come la scienza à' scienti dal prudentissimo Socrate fu posta per sommo bene, così per sommo male à' rozzi è posta quell' inhabilità naturale, c'hanno à capire le scienze, le discipline, & le arti. Socrate.

De' Ceruelluzzi smemorati, trascurati, e detti
ceruelluzzi di gatta. Discorso XXI.



N debolissimo seggio dentro nel Theatre possedono quelli, che noi costumiamo di chiamare quasi pro uerbiosamente, Ceruelluzzi di Gatta; i quali così comunemente si dimandano, per la trascuragine del giudicio, & per la poca memoria, quale ritengono in loro in tutte le occorrenze. Marco Tullio fa mentione della trascuragine grande di Curione, quale in giudicio si scordò tutta la causa principiata affatto affatto. Seneca scriue, Caluissio Sabino essere stato così trascurato di ceruello, c' hora si scordaua il nome d' Vlisse, hora d' Achille, hora di Priamo, quantunque di loro ha-

Esēpio
di Curio
neap̃sso
à Tullio.
Esēpio
di Calui-
sio Sabi-
no ap̃s-
so à Se-
neca.

G

ro ha-

Attico
appso à
Filoftrat.

Efsēpio
d Thraci
appso al
Testore.

Motto d
vn faceto
ceruello.

Ifidoro.

ro haueffe ottima conofcenza. Scriue Filoftrato, che Attico figliuolo di Herode Sofifta, fu di giudicio, e di memoria cofi deftituito, che mai puote imparare l'alfabetto, ne ritenerfi à mente vn caratter di quello. Per vn' effempio memorabile, e grande narra il Testore, che i Thraci fono di memoria tanto infeconda, e d'vna obliuione tanto ftрана, & d'vn' ingegno tanto ottufo, che non ponno paffare il numero quatternario, & arriuare al cinque, fenza fcordarfi, ò fallare in qual che foggia, e maniera. Diffè vn faceto ingegno di quefti ceruelluzzi vn bellissimo motto, dicendo, che quefti tali hāno beuuto dalle falcie al fonte di Boetia; percioche fcriue Ifidoro, in qlla Prouincia ritrouarfi vn fonte, il quale manda in obliuione ogni cofa, e pone in dimenticanza quanto la perfona prima s'hauea recato alla memoria. Hor fia parlato à fufficienza di quefti fimemorati; e volgiamo il parlare in altra parte.

De' Cernelluzzi sciocchi, e fcempi. Difcorfo. XXII.



Vccedono dopò quefti, quei ceruelluzzi, che fiamo foliti di chiamare sciocchi, & fcempi, fecondo il confuetto parlare di

Pfili popoli
sciocchi appso
à Herodoto.

Acco fē
pia.

Corebo
Frigio
fcempio
appso à
Luciano.

Amfiftide
de fcempio.

Melitide
sciocco
appso à
Homero.

re di tutto il volgo, i quali fi fcoprono per tali in molti modi, e maniere. I Pfili popoli fono meritamente derifi da Herodoto nel quarto libro delle fue Hiftorie, perche prefero l'arme (dice egli) cōtra il vento Auftro, troppo folito, e confueto ogni anno à moleftar col fuo foſſio, la loro regione, à eſſo ſottopoſta. Vedi digratia, che ſpecie di ſciocchezza; vna certavecchiarella, Acco da' Greci chiamata, era ſolita à vno ſpecchio di cōfabulare con la ſua imagine (tanto era ſcempia) come ſe ſtata foſſe à famigliar cōmercio di ragionamenti con vn'altra donna. Vn'altra ſciocchezza pone Luciano, di vno chiamato per nome Corebo Frigio; il quale andaua ſpeſſo alla marina, à nouerare l'onde ſpumofe, nel maggior mouimēto, che faceſſe il mare. Amfiftide fu vno tanto ſcempio, e ſciocco, che non ſapeua ſ'era nato di padre; & ſi ſtruggeua à ſentirlo dire, & affermar dagli altri. Melitide per huomo aſſai ſciocco, e ſcempio, fu celebrato dal dotto Homero, p che vne à porgere ſoccorſo à Priamo, quando già la città di Troia era ſtata diſfatta, e rouinata; onde è nato il prouerbio. *Melittidis auxilium.* Ch'è poco differente da quello che vſiamo

vsiamo communemente, quando diciamo; soccorso di Pisa; parlando d'un soccorso vano, e sciocco. Dimostrasi adunque la sciocchezza di questi ceruelluzzi, per gli antedetti, esser locata, e posta nella fantasia, ripiena di melonaggine, c'hanno in loro; della quale rise il Boccaccio à vn proposito, in vna sua Nouella, dicendo quelle parole. Il gran d'amore, ch'io porto alla vostra qualitatiua melonaggine da legnaia.

Boccacc.

De' Ceruelluzzi scemi, e fori. Discorso XXIII.



N'altra specie di ceruelluzzi, è quella, che si chiama de' scemi, e fori; i quali, dal parlare, e procedere, dimostrano à punto di forare quanto dir si possa. Giouanni Boccaccio in vna sua Nouella pone l'essempio di vna femina di cotal forte, & per tale da vn Frate Alberto conosciuta, dicendo. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentiua del scemo; cioè ch'era poco pratica, & poco fauia. Si legge d'un certo Zenofante, che fu di ceruelo in modo scemo, che quantunque s'isforzasse alle volte di contener le risa, nondime

Esēpio
di Zeno-
fante.

no fra

no fra poco bisognaua che ridesse. Questi son di quelli, ch'arguisce il Sauio nell'Ecclesiastico, dicendo. *Fatuus in risu exaltat vocem suam.* E dimàda, nel libro de' Prouerbi, questi scemi, col vocabulo commune de' stolti, quando dice. *Os fatuorum ebullit stultitiam.* Non fu dissimile vn puntino da cotesti, il misero ceruello di Parmenisco, del quale racconta Atheneo nelle cene de' suoi Sapiienti, che hauendo perso il riso, & venendo nell'Isola di Delo, dou'era il fimolacro della Dea Latona, madre d'Apolline, al quale era dicata l'Isola; come vide vna statoa di legno della Dea, qual pensaua, che fosse almeno di Bronzo, subito aperse la bocca al riso, con subita marauiglia di tutti i circostanti. Hora mancando costoro dall'vsato senno, farebbono più tosto degni d'hauere vn letto nell'Hospedale de' pazzi, che possedere vn seggio dentro in vn Theatro; però hauendoli noi, per pietà solamente, e mera compassione, dentro accettati; diamo, per l'istessa ragione, albergo à quelli ancora, che si chiamano ceruelluzzi busi, & vuoti dalla consuetudine del parlare quotidiano.

Salomo.
nell'Eccl.
& ne' Pro-
uerbi.

Esēpio
di Parme-
nisco ap-
presso
Athenēo

G 2

De' Cer-

De' Ceruelluzzi busi, e vuoti. Discorso XXIV.

CER-
VEL-
LVZZIFilemo--
ne Poeta.Valerio
Massimo.Esèpio
di Pasife,
& altri di
ceruelbu
so.Alchida
Rhodia-
no.

Ono i ceruelluzzi Busi, & vuoti di molto maggior imperfettione, che gli scemi; perche con atto più intenso, e più spesso, & quasi in tutte le occorrenze fanno

dimostratione del pochissimo fenno, che alloggia in loro. Scriue Filemone Poeta, di quel ceruel buso, che in Samo prese cotanto amore à vna statoa d'vna vergine, formata da Ctesicle, che giorno, e notte; e per freddo, e per caldo, e per pioggia, e per venti: andaua dileguando nella solauisione dell'amata imagine, à lui si grata, e cara. Però Valerio Massimo viene à notare l'istesso autore non meno di ceruel buso; perche nel raccontare il fine della vita sua, dice: che morì per vedere vn giorno, che à vn conuito preparato, vn' Afino si mangiò tutti i fichi, quali erano stati i primi à porsi in tauola, come si costuma. Che diremo del ceruel buso di Pasife, la qual s'accese dell'amor d'vn Toro, come narra Virgilio, tanto cocètemente? Che diremo d'Alchida Rhodiano, ch'entrò volontariamente in pollutione con vna statoa di mar-

di marmo? Che diremo di Ciparisso, che spirò di questa vita per amore d'vna Cerua? Che di Passieno Crispo, che pianse vn Moro, e l'abbracciò più volte, come se fosse stato vna bellissima Donna, di cui si fosse acceso? Che dirò del folle amore di Narciso, che, contemplando al fonte la bella, e fauorita imagine sua, arse di quella insopportabilmente, & per essa, dal duol trafitto, miseramente morì? il che diede occasione al giudizioso spirto dell' Anguillara di formar quei bei versi.

Ciparisso
Passieno
Crispo.

Narciso.

l'Andrea
dall'An-
guillara.

*La vaga, e bella imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo nella fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto à quell'error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace,
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.*

Hor lasciamo il ragionamento di cotesti, e passiamo à fauellare alquanto de' Ceruelletti, ritrouando fra' primi i Ciarlieri, e linguacciuti.

G 4

De' Cer-

De' Cernelletti ciarlieri, linguacciuti, e mordaci.

Discorso XXV.

CER-
VEL-
LETTI

Ono i Ciarlieril, linguacciuti, e mordaci quelli, i quali nè con tempo, nè con modo, e troppo inconsideratamente alle volte, e più spesso di quello che si dee, co-

stumano di parlare; usando la lingua con indebite occasioni, & necessità inconuenienti.

Salomo-
ne.

Cotesti vengono chiamati stolti dal Sauio, il quale nell' Ecclesiaste dice. *In multis sermonibus inuenitur stultitia.* Non può dirsi quanto

Aristotil.

la lingua di questi tali sia biasimata da tutti gli auttori del mondo. Aristotile nel secondo de gli animali disse, che l'huomo, à comparisone di tutti gli altri membri del corpo, hà la lingua picciola, perche la natura l'hà ritirata, acciò, come pusilla, di rado si sco-

Biante.

pra. Biante Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & ferrata la lingua dalla natura, cioè delle labra, & de' denti, perche se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarfi fuora. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito di dire. Essendo tu loquace, che cosa sei, se non città senza muro,

Solone.

casa

casa senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cavallo senza freno? Socrate (come riferisce Laertio) diceua, due cose douersi imparare al modo bene; il ben parlare, e il ben tacere. La lingua appresso gl' Egittij fu Hieroglifo di Mercurio per questo; perche, essendo Mercurio sopra le scienze, voleuano significare, che la lingua s'hà da adoperare saggiamente, e non temerariamente, come l'usano i loquaci. Con questo significato Orfeo ne gl' Hinni chiamò l'istesso Mercurio prononciatore della parola. Senocrate Filosofo diede fra gli altri documenti, questo; che l'huomo vdisse assai, e parlasse poco; dicendo, che la natura per questo fine ci haueua dato due orecchie, & vna lingua sola. Gli Essei, che era vna setta prencipale fra gli Hebrei, con questo fine comandauano il silenzio à tutti quelli, che di fresco entravano nella scuola loro. I Pitagorici (come riferisce Hieronimo Santo) per cinque anni imponeuano il tacere à' suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeuano in scuola vna lingua, diuisa per mezzo da vn cortello; volendo significare, che il souerchio parlare fosse ri-

Socrate
appso à
Laertio.

Egittij.

Orfeo.

Senocra-
te.

Essei.

Pitago-
rici.

Egittij.

Efopo.

Ouidio.

Secondo
Filosofo.

Virgilio.

Efsèpio
di Theo-
crito
Chio.Efsèpio
d'Archi-
loco.
Calisthe-
ne.

fosse rimosso dalle labra humane. Non si pō
no contare gli vitii, che sono compagni à
questa lingua, nè i danni c'hanno origine, e
dipendenza da quella. Il mormorare, il de-
trarre all'altrui fama, lo vaneggiare, il beffar
altri, il bestemmiaire, l'adulatione, lo sper-
giuro, la bugia, le accuse inique, le conten-
tioni, le risse, le discordie, le minaccie, gl'ol-
traggi, tutti sono gli amici, e i famigliari di
essa. Per questo Efopo, col suo giudicio, cō-
perando per commissione del suo padrone,
la peggior carne di beccaria, la lingua tolse.
Ouidio Poeta nelle Metamorfosi, la chiamò
veneno dell'huomo, dicendo.

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo la chiamò vn flagello,
& vn castigo de gli huomini del mondo. Per
ciò Virgilio attribuì à Sinone Greco, di lin-
gua pestifera, la rouina di Troia, oue dice.

Iam seges est, vbi Troia fuit, refecandaq; falce.

Che accade ragionar de' danni causati dal
la lingua? Theocrito Chio non fu dal Rè An-
tigono ucciso, per l'estrema licenza del suo
mordere? Archiloco non fu bandito da' La-
cedemoni per questa sfrenata mordacità
medesima? Calisthene non fu giudicato da
Alessan-

Alessandro alla morte, per il suo troppo li-
centioso parlare? Tantalo, per la sua lingua
troppo loquace, non è egli finto da Ouidio
esser stato da' Dei condannato à vna perpe-
tua sete, mentre dice.

*Querit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garrula lingua dedit.*

Non fingono i Poeti, per questa istessa, il
Coruo essere stato mutato di bianco in ne-
gro? Che le donne furon cangiate in Gaze?
& che Batho loquace, che riuellò il furto di
Mercurio ad Apollo, fu perciò trasmutato
in pietra? All'vltimo, il dottissimo Dante,
nel suo Inferno, pone fra gli altri, la turba
de' loquaci da vari colpi di spada tagliati dal
Demonio, e diuisi, dicendo.

*Vn Diauolo è quà dietro, che n'accisima
Si crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risima.*

Bisogna adunque fare vn'ottima conclu-
sione col detto del Profeta. *Quis est, qui vult
vitam, & diligit dies videre bonos? prohibe linguam
tuam à malo, & labia tua ne loquantur dolum.* Hor
trappassiamo à' Ceruelletti Pedanteschi, &
Sofistici.

De' Cer-

Tantalo
appso à
Ouidio.Esempi
de'loqua-
ci.
Dante.David
Profeta.

De' Ceruelletti Pedanteschi, e Sofistici. Disc. XXVI.



Ceruelletti Pedanteschi, & Sofistici di numerosa schiera, & non meno importuna, che grande; sono chiamati quelli, che sempre stanno sì nelle co-

se di nessun momento, come anco in quelle di valore, e di consideratione, sopra certe minutezze da vn bezzo, le quali il volgo chiama comunemente Pedanterie, e sofisticherie: & da Aristotile ne gli Elenchi sono chiamate mere importunità; perche altro nō arrecano, che fastidio, & noia à chiunque le ascolta, & à chi le intende. E con quāta ignoranza, & vanagloria, mista di presunzione, e temerità, fian insipidamente proferite, fuor di tempo, fuor di occasione, fuor di douero, le piazze, le botteghe, le contrade, se sapeffero fauellare, potrebbero al mondo renderne vna euidente, e chiara testimonianza. Che maggior ignoranza, e temerità si può trouar di questa, quanto con quattro termini à brodetto, ouero con quattro miseri rimi *Cuius*, c'hanno alla mente, saltare in campo, e voler fare dell' Aristotile, e del Tul-

lio, nella

lio, nella compagnia de' dotti, & intelligenti? Che importa alle persone letterate vdir talhora se nō quindici pronomi, come vuol Prisciano, oueramente più, come vuol Diomede? Se li gerondi son nomi, oueramente verbi? Se gli verbi neutrali sieno esclusi, oueramente ammessi? Se le parti dell' oratione vanno distinte in otto? *Se, Sum, es, est*, egli solo fa oratione perfetta? Se la H. nella quale gridano tanto, è nota d'aspiratione, oueramente lettera? Che asinesca ignoranza è di tal vno, quando si mette al forte con la brigata, sopra vn'accento, sopra vn distōgo, sopra vna sillaba, sopra vna lettera, e finalmente sopra vn menomo punto? Che importa litigare talhora, se *Fero, fers*, voglia l'accento? Se *Felix* vā col distongo? Se *Cacabus* hà la sillaba di mezo lunga? Se *Religio* vā con due ll? Se il senso imperfetto si scriua più col coma, che con due punti? Che minutezze son queste, à litigare se l' Omicron, & l' Omega Greci si ricercano in lingua volgare? Se la H. vā rimossa, ouero vā posta? Se Giustitia si scriua, e si pronunci più per Z. che per T? Se si dee dire più tosto Voi, che Vostra Signoria? Che specie di sofisticheria è questa,

Prisciano.
Diomed.

Aristotil.

è questa, che la specie hora sia quella del Logico, hora quella di Priamo? che la sostanza hor dica l'animale rationale, hor dica l'afino? Che Socrate hora sia vn'huomo, hor sia vn cauallo? Che Brunello supponga hor vna bestia, hora vn'huomo? e che sorte (il meschino) hora trotti, & hora corra? Non è già tanto necessario, per mio auiso, che sopra certe ciancie, e bagatelle il Grammatico faccia le regole, i cōmentari, le annotationi, le offeruationi, le gastigationi, le censure, i miscellani, i colletani, le additioni, le lucubrationi; e pur non si vede altro che queste cose. Che accade al Grammatico vantarsi, e chiamar la sua pedantaria mera, vn'arte del ben parlare, & del ben scriuere; se le Balie delle case infengnano à fanciulli così bene come loro? Chi hà posto la elezione delle Balie sufficienti, per gli citelli, se non Platone, e Quintiliano, huomini dottissimi, & dignissimi di fede, sì in questo come in altro? Chi fece diuentar erudito Sile figliuolo d'Aripithe Rè di Scithia, se non Istrina madre di quello? Chi insegnò l'eloquenza à Gracchi, se non Cornelia? non son eglino isfortati à dire da loro medesimi. *Ianua sum rudibus?*

non po-

Platone.
Quintiliano.

Essepio
d'Istrina,
& Cornelia.

non potendo con honesta ragione comparir nel numero de' Tullii, de' Salustii, de' Valerrii, de' Titi Liuii, de' Seutonii; padroni, e Signori, e non serui, & Pedanti della vera latinità, come son essi. Che accade far del brauo con quattro concordanze scabrose; con vn thema inuilupato; con vn distico anfibologico; con vn'enigma, che ricerchi le Sfingi; con vn prouerbio diauoloso; e voler per questo esser ammirati, & riceuuti, come se fossero i Dei della lingua, e del sapere? Non ci sono altri padri delle lettere, che Palemone? altri maestri della lingua, che Lorenzo Valla? altri alfabetti del parlare, che il Dottrinale? Che accade dunque tanta arroganza, e tanta presontione? perche causa arguir gli altri, & inalar se stessi? Platone non è dunque ficuro dal Trapezuntio? Tullio dal Valla? Salustio da Pollione? Liuius da Trogo? Seruio dal Beroaldo? Marco Varro ne da quella bestia di Palemone? Aristotile sarà chiamato vna Seta nera d'oscurità? Ouidio vn glorioso? Plinio vn bugiardo? Terentio vn ladro? Plauto vn'anticaglia, da questa turba sì loquace, e mal dicente? Quai saranno i dotti, & i saputi appresso à loro? lo Spaute-
rio? il

Huomini
dotti
arguti da
Pedanti, &
Grammatici.

rio? il Cantalicio? il Sipontino? il Priscianese? Che accade al Sofista magnificare le sue formalità? estoglier le sue ampliatiōi? gloriarsi ne' Sofismi? hauer superbia in due equipollenze? vanagloria in tre termini? ambitione in due nomi? fare i consoli della Logica? i tribuni delle dispute? i giudici delle risposte? i magistrati delle sentenze? occupar con temerità le catedre, come souente fanno? entrar con profontione ne' circoli? sbrocar cō alterezza fuori due argomenti? con ira, e con dispetto sfodrar due istanze? e conchiudere in fine, che Sorte è vn' asino; e Bucefalo vn cauallo? Che accade notar tutti, e farsi beffe di tutti, come fanno? Che accade nominar Simplicio per vn semplice; Boetio per vn bue; il Sessa per vn cesso; e schernirsi del resto in ogni cosa? quasi che essi sieno l'anima d' Aristotile, il fonte della vera Logica, & i padri della Dialettica affatto affatto. Che cosa sono stimati ancora loro? che riputatione tengono appresso al mōdo? Dunque i Pedanti, e i Sofisti passano secondo i meriti, e secondo il douere, appresso à giudiciosi, per asini, & buffoni, priui d'ingegno, & di creanza insieme.

De' Cer-

De' Cervelletti Gloriosi, e sauioli. Discorso XXVII.



Cervelletti Gloriosi, e sauioli, sono quelli, che si tengono da loro stessi, & grandemente si compiaciono nella propria gloria: ma non però tanto quanto i gloriosi, & solenni; la onde facciamo differenza particolare fra tutti due. Chi si tiene d'esser vn bel fusto, vn bel pezzo d'huomo; chi si tiene d'esser Muylindo, come dice lo Spagnuolo; chi si tiene d'esser fortunato nelle maniere del conuersare, spendendo del Galateo in tutta la persona; & facendo professione d'hauere il Guazzo à mente, ò il Mondogneto nel ceruello; Chi si tiene d'essere scorto, & aueduto quasi in tutte le sue cose, Chi si tiene vn *Coram vobis*, & vn *Quamquam* nella grauità, riputando gli altri vna leggerezza, & vna cosa da niente; Chi smascella dalle risa in cosa di nessun pretio, & valore; come in hauere quattro bezzi da spèdere, vn poledro in stalla, vn paggio che lo segua; vn paio di can corfi, vn bel barbone, vn leuriere ispeditissimo, e triōsa di questo, come se possedesse il tesoro di Cresò, &

H

del Rè

del Rè Mida. Chi si reputa affai gentil Poeta, facendo risuonare, e le cauerne, e gli antri d'vn' Echo stroppiato, e l'aria d'vn lamento, c'hà più presto dell' Ancroia, che dell' Ariofo. Chi d'intenderfi di lingua volgare, col nominar speffe volte, Souente, Guari, Vnquanto, Allhotta, che più tosto ballotta deurebbe dire. Chi di musica, per sapere acconciare su le chiaue di B. fa B. mi, quattro di quelle prime note, che son nell' Arcadello. Chi di Rettorica, per hauer dato vn'occhiata sola al Caualcante. Chi di Loica, per posseder due termini in croce di Pietro Hispano, & conchiudere vn' argomento in Baroco all'improuiso. Chi di Filosofia, per hauer più della materia prima, & di quella intenderfi più che del resto. Chi di legge Civile per saper distinguere il Paragrafo dal Digesto, & il Capitolo dal Codice. Chi di Medicina, per sapere ordinare vn Siroppo, c'haurà più del Mattiolo, che del Mesue. Chi d'Arithmetica, per sapere summare, e partire vna capanna da vn pagliaio. Chi di Geometria, per sapere distinguere vn fosso da vn' altro; vn confine da vna riua; vn campo di frumento da vno di faua. Chi di gouerno, per

no, per saper fare vn'auiso di Chiurlino trombeto, che si sente più nel suono, che nelle parole. Chi finalmente si tiene per vn fauiolo in ogni cosa, hauendo più prosperità del modo, che virtù meriteuoli; più fortuna, che intelletto; più gratia, e fauor da gli huomini, che meriti appresso di Dio. O insipida persuasiua; ò complacenza temeraria; ò baldanza troppo intollerabile. Com'io veggio vno di costoro, mi par di vedere Belloronte sopra il caual Pegaseo, discorrer per l'aria. Callifane Poeta non faceua tanta mostra d'vn suo Distico. Callipide Mino non haueua tanta còplacenza ne gli atti suoi gloriosi. Darete appresso à Virgilio, non haueua tanta baldanza nelle sue forze, se ben dice quello.

Nec mora: continuo vastis cum viribus effert.

Ora Dares, magnoq; virum se murmure tollit.

Quanta vanagloria, e iattanza regna in questi ceruelletti così gloriosi, e così fauioli, la quale vien rintuzzata da quel bel detto di Valerio Massimo, posto fra i detti d'huomini saggi, & prudenti. *Expedita est, et compendiarioria ad gloriam talis esse, qualis alteri videri velis.* Et da quello della Signora Laura Terracina.

H

2

O quanti

Belloronte.

Efsépio di Callifane Poeta. Di Callipide Mino, & di Darete.

Valerio Massimo

Laura Terracina.

O quanti ne son hoggi in doglia, e'n pena,

Per questa altera vana gloria nostra.

Nondimeno hanno costoro la sola apparenza difuori, come le prospettiuue de' Pittori, come l'ombra delle piante, come le Scene de' Comedianti: difuori hanno, come gli vasi de' Speciali, lo scritto di sapienza à lettere maiuscole, & di dentro son vuoti, & senza niente. O cieca presontione, ò misera arroganza. Ma passiamo digratia à quei gloriosi, e solenni, forniti della più finamerchantia di presontione, che si ritroui.

De' Ceruelletti Gloriosi, e solenni. Discorso. XXVIII.



Non vanno per certo tanti grilli per terra, nè tanti tauani per aria, nè tante farfalle vanno al lume, quanti di questi boriosi, solenni caminano hoggidì in tutti i luoghi, & paesi del mondo. Gli è poco il numero de' ceruelletti gloriosi, e solenni, c'hanno hauuto gli antichi, rispetto à quei moderni, che viuono al presente. Fù glorioso, e solenne veramente il ceruelletto di Caio, che da se stesso si misse al numero de' Dei,

& sotto

Huomini di ceruelletti gloriosi. Caio.

& sotto nome di Gioue Massimo, alquante statoe s'ereffe. Non fu meno glorioso quel d'Annone Carthaginefe, ch'insignaua à gli vcelli di cantare; Annone è Dio. Fu solenne anche quel di Varo, che si credette di cantar meglio dell'istesse Muse. E Themisone Ciprio, che si compiacque d'esser chiamato col nome d'Hercole. E Domitiano, che mandò fuori quell'Editto. *Edictum Domini Dei; nostri.* E più di tutti Mane heretico, che osò di predicarsi per nato di Vergine. Et Nestorio il forsante, che, in vna oratione al popolo Cōstantinopolitano, promette per se stesso di dare à tutti il Paradiso. Furono questi solennissimi inuero: ma sparsi in molte età passate, & l'vna dall'altra, per varietà, & diuersità di tempi assai distante. Hora sì che il sacco è pieno, & la misura è in colmo da douero di questi arroganti, & delle proprie forze troppo presuntuosi, i quali fanno delli bei ceruelli in ogni cosa, ammirando se stessi, & disprezzando, non che beffando, tutto il mondo. Non fanno tanta mostra i papagal li di saper quattro parole à mente, con mille stenti dal padrone apparate; come costoro di quattro lor botte disgratiate in croce so-

Annone, Varo.

Themisone.

Domitiano.

Mane, & Nestorio heretici.

Comparationi.

H 3 pradi

Ceruel-
letti di-
uerfi, glo-
riosi, &
solenni.

pra di queste, e di quell' altro. Non la grandeggia tanto vn gallo Indiano, quando fà furia, quanto costoro, quando sono alle zuffe, e alle contese, di dimostrarfi i più bei ceruelli dell' età nostra. Non fà così larga coda il pauone dentro à vn' ara, quanto s' allargano costoro da se stessi à laudarfi, & predicarfi. Questi son ceruelletti, che vāno à vela à più potere, & che sono colti dal Garbino della gloria, per dritto, & per trauerfo. O quanti, ò quanti se ne trouano di questa razza. Vno farà vn Bauio in versi, & farà del Virgilio; vno farà vn Mosco in suono, & farà dell' Orfeo; vno farà vn Zani di lingua, & farà del Boccaccio; vno farà vn mastro Grillo in medicina, & farà del Galeno; vno farà vn Gratiano da Bologna, & farà del Bartolo in legge; vno farà vn Carandella buffone, & mostrerà d' esser vn di quei Sauì di Grecia. Veggio quasi tutto il Theatro pieno di questi irrationali. Qui sedono gli stolti, che fan del Socrate; gli indotti, & ignoranti, che fanno dell' Aristotile, & del Platone; i brutti, e deformi, che fan del Ganimede, e del Narciso; i poveri, & vili, che fan del nobilista; gli inetti al gouerno, che fanno del Licurgo, del Solone; i

lone; i priui di creanza, che fan del Cortigiano; gli sciocchi, & vani, che fan del bel ceruello; i Bergamaschi, che spendono grandezza à più potere. Dio immortale, quanta turba vedo, quanti seggi pieni, quante teste solenni dentro à questo Theatro: non si può distinguer la gente; non può vederfi il numero vero; non si può trouare il fine, che si cerca. Cote sto è il Labirinto di Theseo, il Chaos d' Anassagora, il pelago maggiore, che al mondo si ritroui. Però per non abissarsi talhora insieme con essi, andiamo à ritrouare i Ceruelloni, hauendo à sufficienza ragionato di tutte le specie de' ceruelletti.

De' Ceruelloni Pratticoni, e maschi. Discorso. XXIX.



El primo seggio fra' Ceruelloni, sedono quelli, che noi chiamamo Pratticoni, & maschi, i quali dimostrano esteriormente di possedere l' humana prouidenza, & isperienza in tutte le attioni loro; come fu quello di Portio Catone frà Romani; e di Socrate, oracolo d' Apolline fra Greci. Iethro, nella scrittura Sacra, fu eletto da Mosè per

CER-
VEL-
LONI.

Portio
Catone
Socrate.
Iethro.

H 4 vn gran

vn gran praticone, nel configlio de' maggio-
 ri. E di Dauid Profeta ragiona in questo sen-
 so la scrittura, quando dice; che, *In omnibus
 prudenter se agebat.* La pratica di questi tali
 (dice Seneca) consiste in tre cose; in ricor-
 darfi le cose passate, in ordinare le presenti,
 in guardarsi dalle future. Onde, à proposito
 di ciò, disse il Profeta de' mondani priui di
 questa prouidenza. *Vtinam saperent, & intelli-
 gerent; ac nouissima prouiderent. Vtinam saperent;*
 cioè le cose passate: *Intelligerent,* le cose pre-
 senti: *nouissima prouiderent,* le cose future.
 Hāno questi praticoni à mente le cose pas-
 sate; come quei Seniori, che suaserò à Ro-
 boam la piaceuolezza col popolo, sapendo
 la facilità delle loro ribellioni. Ordinano
 fauiamente le cose presenti; come ordinò Sa-
 lomone il Tempio, & la casa sua. Preuedo-
 no finalmente con somma prudenza le cose
 future; come preuidero i Sauì del configlio
 di Priamo la rouina di Troia; e Catone quel-
 la di Roma. Fra celebri p̄cetti di Pitagora, si
 legge questo à proposito nostro; che l'huo-
 mo deuesse hauer cura di due tempi; della
 mattina, & della sera; volendo significare,
 che auertisse bene di tenersi à mente le cose
 passate;

Efsēpio
di Dauid.

Seneca.

Dauid.

Pitagora

passate; & che, da pratico, indouinasse le co-
 se future: come faceuano i Magi in Persia, in
 Siria i Chaldei: fra gli Arabi, i Cilici: & nel-
 l'Italia gli antichi Hetrusci. Non han biso-
 gno questi ceruelloni di gloria, perche con
 l'accortezza del loro ingegno s'acquistano
 il primato da per tutto. Appresso à' Regi so-
 no i primi del parlamento; nelle Republi-
 che i primi del Senato; nelle Religioni i pri-
 mi del gouerno; nelle città priuate i primi
 del Consilio; e fin nelle ville, de' contadini
 hanno questi praticoni la maggioranza nel
 dire, e nel disporre ogni cosa. Gli voti si
 danno à complacenza loro, i partiti si pi-
 gliano secondo il loro consilio, le electioni
 si fanno secondo i loro cenni, le depositioni
 secondo che loro vogliono, le sentenze se-
 condo il loro parere, le effecutioni secondo
 ch'essi haueranno determinato, e stabilito:
 il tutto finalmente s'adempie secondo la
 mera volontà, & desiderio loro. Hor fac-
 ciamo transito à' Ceruelloni stabili, masic-
 ci, costanti, e forti.

De' Cer-

De' Ceruelloni Stabili, massicci, costanti, e forti.

Discorso XXX.



Ono i Ceruelloni sodi, & costanti quelli, che nelle cose auerse massimamente, difficili, e pericolose, mostrano il loro valore, resistendo con fortezza al-

l'acerbità della fortuna, & sopportando con la virtù l'asprezza delle cose, che alla giornata s'oppongono loro. Anassagora, vedita la morte intempestiua del figliuolo, intrepidamente rispose al noncio; Io non ascolto da te cosa noua, perch'io sapeua d'hauer generato senz'altro, vna creatura mortale. Del Rè Antigono leggesi, che tollerò tanto costantemente la morte d'Alcione suo figliuolo, c'hebbe à dire, ch'egli era morto più tardi di quello, ch'egli hauea pensato, che morir deuesse. Memorabile è ben l'essempio di Cornelia Romana, che, hauendo perso l'vno dietro all'altro dodici figliuoli; vdendo all'ultimo, che Tiberio, & Caio, che rimasti gli erano, ancora loro erano stati uccisi, & inselpolti giaceano: & perciò essendo dalle matrone dimandata misera: disse quelle constantissime parole. Io non confesserò mai di esser

Essēpio
d'Anassagora.

Essēpio
del Rè
Antigono.

Essēpio
di Cornelia Rom.

esser infelice, essendo stata madre, & generatrice de due Gracchi, come son stata. Non si parla d'altro, che della costanza di Socrate, che sofferse con tanta patientia le ingiurie, e gli oltraggi di Santippe sua moglie in casa, ch'era solito di dire, che indi imparaua à soffrire l'insolenza dell'altre donne fuori. Non si predica altro, che la costanza di Mutio Sceuola, che pose alle fiamme del foco, nel cospetto del Rè Porfena, l'errante mano intrepida, dolente solo di non hauer con quella ucciso il Rè nimico. La qual cosa descriuendo Martiale nel primo libro, disse.

Dum peteret Regem, decepta satellite, dextra;

Iniecit sacris se peritura focis.

Non si ricorda altro, che la costanza d'Anassarco, ilquale, pestato dentro à vn mortaro di marmo da' carnesfici di Anacreonte, con volto patientissimo, riuolto à' ministri crudeli, disse loro quelle memorabili parole. *Tundite pilam Anaxarchi: nam Anaxarcum non tunditis.* Pestate pur il mortaio d'Anassarco, perche Anassarco non lo pestate. Mi souiene anco d'hauer letto l'essempio d'Aristippo, che, hauendo vn giorno vedito quasi infinite ingiurie, proferite contra di lui, non disse

Costanza
di Socrate.

Costanza
di Mutio
Sceuola.

Martiale

Essēpio
di Anassarco.

Essēpio
d'Aristippo.

Costanza
di Pisistrata.

disse vltimamente altro, se non queste parole, segno di grandissima costanza. Tu sei stato padrone del dire, & io dell' vdire. Pisistrato, vdito dalla mogliera, che vn giouane, innamorato di sua figliuola, per strada scontrandola, l'hauea bacciata; & perciò l'accendeua alla vendetta, forridendo disse. Che fa remo noi à chi ci hà in odio, se vogliamo nuocere à chi ci ama? Chi desidera sapere la costanza d' Attilio Regolo Romano, e del Greco Aristide, legga le Historie, & vedrà vna costanza troppo incredibile. Chi non essalterà dunque questa fortezza dell'animo, questa mirabil costanza? chi non la pregiarà? chi non s'empierà di marauiglia, sentendo le lodi, che tanti auctori concedono à questa fortezza d'animo, detta da noi costanza. Ambrosio Santo, nel primo libro de gli vfficii, dice in sua laude. *Non mediocris animi fortitudo est, quæ sola defendit virtutum ornamenta omnium, & iustitiam custodit, & quæ inexplicabili prælio aduersus omnia vitia decertat, inuicta ad labores, fortis ad pericula, rigidior aduersus voluptates, ac auaritiam effugit, tanquam labem quandam, quæ virtutem effæminat.* M. Tullio, nel secondo della Rettorica, la commenda, dicendo. *Fortitudo est ma-*

Ambrosio S. nel
lib. de gli
vfficii.

M. Tullio

est magnarum rerum appetitio, & humilium contemptio, & cum ratione vtilitatis, laborum perperessio. Macrobio, estogliendola, dice. *Fortitudinis est animum supra periculi metum agere, nihilq; nisi turpia metuere, vel prospera, vel aduersa tolerare.* Esaia Profeta la suadeua al popolo d'Israele, dicendo. *Induere fortitudine tua Syon.* Salomone ne' Prouerbi inanimiua l'huomo à quella, dicendo. *Robusti habebunt diuitias.* Ne' libri de' Macabei, vien predicata la fortezza di quel santo Sacerdote Eleazaro, qual morì per le patrie leggi. *Exemplum virtutis, & fortitudinis relinquens.* Cicerone, nel secôdo delle Tusculane, celebra la fortezza di Caio Mario, che si lasciò segare per mezo, senza volere esser legato, non cangiando il colore del volto, per lo rigore del supplicio, in parte alcuna. Cornelio Tacito essalta sopra modo la mirabil Donna, Ligo chiamata, laquale, hauendo, per timor de' ministri spietati, occultato il proprio figliuolo, per nessuna maniera di crucciati puote esser sforzata à manifestarlo: ma sempre rispose (mostrando il ventre) che iui era nascoso, & celato. Che dirò della costanza de' Martiri Santi, sì d'huomini, come di donne, c'hanno non solo vinto,

Macrobio.

Esaia.

Salomone.

Eleazaro
Sacerdote.

Cicerone
nota l'esempio
di Caio
Mario.

Cornelio
Tacito
narra di
Ligo.

vinto, e superato i Tiranni del mondo; mai tormenti istessi, straccandosi prima le ruote, le craticole, i tori di bronzo, le machine di diabolica crudeltà, che i loro petti armati di costanza, e di fortezza? Oue sono l'Agathe, che rinfaccino à Quintiano la tortura delle mammelle? Oue sono le Simforose che inanimare procurino al martirio i propri figli? Oue sono le Sofie, che tutte liete, e giolue mirino i cari pegni, mentre ne' corpi sono da' carnefici stratiati, con l'alme vnite volar sene allegramente alla patria del cielo? Che vo io rinouando le Croniche, che nè Beda, nè Hieronimo, nè Eusebio, hanno potuto à sufficienza isporre alla posterità, di cosi pie memorie vaga, & desiderosa? Lascierò di trattarne più oltre, perche la materia supera, & vince di gran lunga le forze, e gli effetti del mio ragionamento; & conchiuderò, che la costanza, & fortezza meriti vno stile di sapientissimo Oratore; come quella d'Attilio Regolo, di Marco Tullio. O di dottissimo Poeta; come quella della famosa donna, e commendata dal Bembo in que' versi.

Agatha
santa.

Simforo-
sa santa.

Sofia S.

Bembo.

Alta colonna, & ferma alle tempeste

Del ciel turbato, à cui chiar' bonor fanno

Leggiadre membra, auolte in nero panno,

Et pensier Santi, & ragionar celeste.

Ma digratia parliamo de' Ceruelloni liberi, poiche à bastanza habbiamo fauellato di que' forti, stabili, massicci, & costanti.

De' Ceruelloni liberi. Discorso XXXI.



Ceruelloni Liberi, sono quelli propriamente, c'hanno vna certa innata libertà nell'animo, di parlare per lo vero; lodata da Lucretio Poeta, in

Lucretio
Poeta.

quel verso.

Solus viridicus purgavit pectora distis.

Et di fruir se stessi, quantunque miseri, tenendo poco conto delle grandezze altrui. Catone Romano, di libero ceruello, era il primo in Senato, che liberamente arguiua tutti gli vitii, & i difetti della città. Focione in Athene fu l'istesso: onde si legge in Plutarco, che Demosthene vna fiata gli disse. Gli Atheniesi, ò Focione, t'uccideranno vn giorno, se diuentano insani; anzi (disse egli) se diuentano sani, uccideranno te solo. Felice libertà, come non passa i termini del vero, &

Catone
Romano

Focione
Athenie
se appiso
à Plutar.

S. Paolo.
Esempi
di pñone
libere.

Diogene

Diome-
de Corfa,

ro, & dell'honesto. *Vbi spiritus Dei, ibi libertas.* Dice S. Paolo Apostolo. Con questa libertà Samuele arguì Saul: con questa, Elia riprese acramente Achab: con questa, Giouanni Herode: con questa, Paolo dice d'hauer ripreso Pietro: ma bisogna saperla usare à l'no go, e à tempo, & con modo debito, e conueniente, se la persona ne vuole hauere honore. Diogene Filosofo stādo nella botte in- contra al Sole, chiese liberamente ad Alessandro, che nō lo priuasse di quello, che dar non gli poteua; cioè della vista de' raggi solari: & con la sua libertà, con giusta occasione, usata, fu honorato grandemente da quello. Che maggior libertà può vdirsi di quella che usò Diomede Corsale, quando preso dal predetto Alessandro, & arguito del suo essercitio troppo infesto à' paesi, & alle riuie re, liberamente rispose. Io con vn sol nauiglio infestando il mare, son chiamato Corsaro, e predatore, e tu che infesti con mille legni i mari, e dai disturbo à tutto il mondo, sei chiamato Signore, & Imperadore. E pur da quello fu abbracciato, honorato, & essaltato. Per lo contrario la libertà importuna, e procace, vien da tutti abhorrita, & biasi-

mata;

Esépio
d'Antifo-
ne sofista

Demo-
care
Athenie-
se.

mata; come quella d'Antifone Sofista, che chiedendo Dionisio in qual terra si trouasse rame più isquisito; rispose troppo liberamente: in Athene, oue Armodio, & Aristogitone, vccisori de' Tiranni, haueuano bellissime statue di rame; accenādo chiaramente, che Dionisio fosse degno di morir per mano d'huomini di quella sorte. Et quella di Democare Atheniese, che nella sua legatione per la Patria al Rè Filippo, dimandandogli il Rè nella partenza, se gli restaua qualche apiacere, e seruigio da fare per la sua Patria, che gli comandasse; rispose. Non altro, se non che tu ti vada à impiccare: oue mostrò vna sfrenata libertà petulante, e rabbiosa, mista di sciocchezza, e di stultitia insieme insieme. La vera libertà non hà il filo alla lingua; ma vā però accompagnata con la sapienza, con l'equità, con l'honestà, con la ragione, con l'amore. Quando l'huomo libero vede vna tirannia in piede, discretamente la riprende; se conosce gli abusi non può dissimularli; se mira le simonie, nō può tacerle; se vede rotti gli statuti, e le leggi dissipate, non può sopportarlo; se mira la giustitia essere oppressa, bisogna, che gridi; se

I

attende

attende la ragione esser conculcata, bisogna ch' esclami; se s'accorge l'ambitione sola signoreggiare, bisogna che rompa il freno, e il morso della lingua affatto affatto. Vuoi tu, che vn'huomo libero se la passi con pazienza, quando vede vn Grammatico, che è vn ciancione; vn' Historico, che è vn bugiardo; vn Logico, che non è se non lite; vn Musico, che è tutto lasciui; vn' Astronomo, che è fallacissimo; vn Vago, che è sceleratissimo; vn Cabalista pieno di perfidia; vn Fisico, che è mero sognatore; vn Metafisico mostruoso; vn' Ethico fastidioso; vn Politico tristo, & iniquo; vn Principe tiranno à spada tratta; vn Magistrato, che è oppressore; vn popolo, che è se non seditione; vn Mercatante, che è vnospargiuro: vn Procuratore, che è vn ladrone: vn Pastore, che è vn lupo: vn suddito, che è vna vipera: vn Medico, che è vn micidiale: vn Dottor di legge, che è vn' Achitofele: vn' Alchimista, che è vn truffatore: vn' Astrologo, ch'è vn matto: vn' Auuocato, che difende le ribaldarie: vn Notaio, che falsifica instrumenti, e scritture: vn Giudice vendibile per soldi, e danari, sedere sopra vn' eccelfo, & eleuato tribunale? Vn'huomo libero, biso-

ro bisogna, che fra gli Heroi sia vn' Hercole, che perseguiti tutti i mostri: fra li Dei vn Plutone, che s'adiri con tutte l'ombre: tra i Filosofi vn Democrito, che si rida della pazzia de gli huomini: & vn' Heraclito, che sempre pianga la miseria, & infelicità di questo modo. L'huomo libero non può tollerare i furti manifesti che si fanno: i rubamenti, che vanno in volta: i torti fatti à gli innocenti: i fauori fatti à gli indegni: i Letterati deprimerfi: l'ignoranza essaltarfi: il vizio stare in poppa: la virtù giacere in sètina: il pouero iscordarsi: il fauorito porsi auanti: la giouentù sedere in alto: la vecchiaia stare al basso, & quel che è peggio, vn'ambizioso con la perpetua bachetta in mano, è vn'huomo idoneo perpetuamente soggetto. L'huomo libero, quando gli viene occasione di dirla, dirà, che il mondo è solamēte pieno di sciocchezza, e d'iniquità: ciascuno attende al proprio: il commune è tralasciato: l'ambitione domina il tutto: la fede non hà luogo: la carità non hà albergo: gli ordini vanno à spasso: la Religione è conculcata, & non regnano altro che superbia, e tirannia. L'huomo libero per denari, non può indurfi à tacere,

per preghiere non si muoue, per promesse non si piega, per minaccie non si distoglie, per parole non si ritira, e per fatti non si spauenta. L'huomo libero in ogni parte mostra la sua libertà: perche con la lingua liberamente fauella, con gli occhi fulmina, col gesto s'adira, col pensiero s'imagina, con la volontà dilibera, con l'operatione pon fine alle sue determinationi. O cara, & amata libertà, se tu sei accompagnata dalla prudenza dell'intelletto, dal discorso della ragione, dalla sapienza della mente; Tu sei quella che uccidi i mostri, che spauenti i tiranni, che discacci gli empi, ch'atterri gli orgogliosi, che fai tremar l'audacia insolentissima de gli iniqui. In te sola hanno speranza i buoni, in te confidono i sconsolati, à te si volgono i miseri, à te fanno ricorso i pueri; tu sei sola il rifugio di tutti i destituti. Et da chi sei tu sprezzata poi, se non da' vili? Disfavorita se non da' tiranni? Discacciata, se non da' ignoranti? Conculcata, se non da' sciocchi? Spiantata, e fradicata, se non dalla caterua de' villani? Vattene altera pur di questo, che tu godi in te medesima, ti consoli nella tua magnanimità, ti diletta nella tua grandezza,

ti ral-

ti rallegri nel tuo valore, & mentre altri ti stima misera, tu fruisce lietamente la tua natura; perche s'hai del bene, allegramente te'l godi, e s'hai del male, coraggiosamente il disprezzi. In questo è miracolosa la natura dell'huomo libero, che non s'obliga à' grandi, non fa seruitù à' superiori, non tiene corte à' maggiori, non apprezza gli vffici, non dimanda gli honori, e gode di se solo, stimando gli altri per quel che sono, & lasciando stimare se stesso per quello, che voglion gli altri. Se l'ignorante chiama l'huomo libero vn Filosofo, ei lo tratta da bestia; se vn humorista, ei non si degna di risponderli; se vn ciarlone, ei si ride del suo parlare, se vno spirito fastidioso, ei con vn guardo intorto, accompagnato da cinque, ò sei finonimi à' proposito, in vn tratto l'ammutisce. Chi hà motti più sottili, e penetratiui dell'huomo libero? detti più efficaci? parole più vrgenti? sentenze più consonanti? ragioni più concludenti? risposte più viuaci, e argute in qualunque occasione che si fia? Se l'huomo libero vuole, col cenno solo ti fa restare; perche, come tu vedi, che vuol toccarti sul viuo, e dir, che tu sei vn pilastro d'ignoranza, vna fornace d'

I 3

ambi-

ambitione, vna montagna di superbia, vna valle di miseria, vn' hospedale di pazzia, vn tugurio di villania, vna sentina di sporchezza, vn seggio di tirannia, subito ti fa cagliare e ritirare, à guisa di cane scottato da' morfi, & dal latrato. In somma conchiudo, che questa libertà, pur che sia prudente, e fruttuosa, & laudabile in ogni parte. Per questo lodando vn Sauio della Grecia, disse. *Pra cunctis animi libertas est veneranda.* Et il saggio Esopo disse. *Hoc caeleste bonum praeferit orbis opes.* Hor trattiamo anco de' Ceruelloni Risoluti, & audaci.

Detto d'vn Sauio.

Esopo.

De' Ceruelloni Risoluti, & audaci. Discorso XXXII.



Ono i Ceruelloni Risoluti quelli, che arditamente, & generosamente si pongono all' imprese ardue, e difficili, con speranza ferma, e fiducia di riuscirne con sua

Esèpio di Cesare.

Esèpio d' Annibale.

gloria, & honore. Si risoluè Cesare al Rubicone di passare il fiume, e inimicarsi Roma, dicendo quelle parole scritte in Plutarco. Il dado è tratto: perch' era d' vn ceruellone di questa sorte. Si risoluè Annibale con pochissime

chissime squadre Africane, di scender ne' paesi d' Italia, e conturbare le Prouincie, e le Città d' Hesperia; perch' era d' vn ceruello in ogni impresa audace, e risoluto. Si risoluè Aleffandro di conquistare il mondo, e di vedere fin dentro all' Oceano; perche regnaua in esso vn' animo, & vn' ardimento troppo singolare. Si risoluè il Rè Pirro di mouer guerra à Romani, e così il fece; perche v' era in quel Rè spirito grande, valore immenso, & audacia incredibile in ogni sorte d' impresa. Con questa risoluzione di ceruello Apollonio Thianeo (come attesta Hieronimo Santo) entrò ne' Persi, passò il monte Cauaso, scorse gli Albani, gli Scithi, i Massageti, penetrò gli Indi, e passato il fiume Fison, arriuò fino à Bracmani, per imparare il corso delle cose naturali. Con questa risoluzione, Anassagora (come afferma Laertio) donò tutto il suo patrimonio à' suoi, & dispreggò le facultà priuate, per darsi meglio à' saggi studi della Filosofia. In tutte le cose bisogna risoluzione; ma molto più nelle grandi, e difficili da essequire. *Audaces fortuna iuuat;* disse il Poeta. Theseo, & Pirithoo di risoluto ceruello sono da Poeti lodati,

Aleffandro.

Pirro.

Apollonio Thianeo.

Anassagora.

Theseo, e Pirithoo

Giasone,
e Tifi.

dati, per esser iti all' Inferno animosamente à cauarne Proserpina. Giasone, e Tifi, per hauere prima scorso i pericolosi Mari, à pena nauigabili, per ottenere il Velo dell' oro, riposto nell' Isola di Colcho. Ecco dunque la laude à' risoluti ceruelloni meritamente ascritta. Io non mi marauiglio, se Pitagora predicaua, deuersi rimouere la languidezza da gli animi humani, vedendo quanto fruttuosa era la resolutione d'essi à tutte le forti de' negocii, & imprese. Per questo Socrate appresso à Platone nel Conuito, ordinò deuersi dare perpetuo bando all' inertia, & negligenza, come à vna peste mortale dell' humana mente. La qual cosa dannando Ouidio apertamente disse ancor' esso.

Ouidio
Poeta.

Decedet ingenuos tædia ferre sui.

Lucano
Poeta.

E Lucano Poeta detestandola come gli altri, conchiuse, che.

Vanam dant semper otia mentem.

La onde fà di mestiero tralasciare il ragionamento assai sufficiente di cotesti, e ritornare i Ceruelloni risentiti, discorrendo ancho di loro quanto s'aspetta, & appartiene.

De' Cer-

De' Ceruelloni Risentiti. Discorso XXXIII.



Ceruelloni risentiti, sono di natura tale, che doue interuiene il vilipendio, & il dishonore della persona, con animo generoso, e nobile, cercano di risentirsi in quei più honesti modi, che al grado loro, & alla loro conditione s'aspetta. Per questa causa disse Homero nel secondo libro dell' Iliade, che nel petto de' Rè alberga grand' ira: perche non è conueniente, che patiscano, che la loro grandezza, & maestà, venghi così di leggiero offesa, & auilita. Io non dirò, che il risentirsi, e' vendicarsi semplicemente, sia cosa all' huomo honorata; perche questo è totalmète vfficio di Dio, c'ha dimandato questo honore per se stesso, dicendo. *Mibi vindictam, & ego retribuam.* Et sò che il dotto Vgo di S. Vittore dice, che, *Nobile genus vindictæ est ignoscere.* Ma dico bene, che lo stimare l'honor suo, & fare honesto risentimento contra quelli, che immeritamente ti sprezzano, ò ti leuano la fama, e l'honore, è cosa laudabile, honorata, & virtuosa. Per quest'è scritto nelle sacre lettere.

Homero

Vgo di S.
Vittore.

Maledi-

Homero *Maledictus homo, qui negligit famam suam.* Homero nel primo dell' Iliade commenda la generosità d'Achille, che s'adirò contra Agamènone, hauendogli esso fatto oltraggio, & villania in togli il premio, che per la sua virtù haueua meritato. L'Ariosto anch'egli induce Ruggiero oltraggiato da Rodomonte in difesa del suo honore, leuarsi in piede, e dargli vna mentita, in quella stanza.

Ruggier à quel parlar dritto lenosse;

E con licenza, rispose, di Carlo,

Che mentiuà egli, e qualunqu'altro fosse,

Che traditor volesse nominarlo;

Che sempre col suo Rè così portosse,

Che giustamente alcun non può biasmarlo,

E ch'era apparecchiato à sostenere,

Che verso lui fè sempre il suo douere.

E ben ripreso dal Poeta Greco il risentimento d'Ulisse, che non solo cauò l'occhio per vendetta de' suoi compagni, à Polifemo Ciclope; ma per maggior cruccio di quello, & meglio isfogare esso il dispetto riceuuto, volle, che sapesse il suo nome, che prima gli era incognito, & occulto, dicendo. Se alcun mortale, ò Ciclope, ti dimandasse mai, da cui tu sei stato così aspra, & vergognosamente pu-

te punito, di, ch'egli è stato Ulisse distrutto-re di Troia; quasi che non si tenesse vendicato, se il Ciclope non intendeua da chi, & per qual cagione egli era stato sì fieramente castigato: la onde disse, che l'ira era più dolce che il mele; perche l'huomo, nel vendicarsi, viene isfogando l'amarezza c'hà di dentro: & per l'opposito, gusta dolcezza grande dal vedere l'appetito iracondo satisfatto. Adunque il risentirsi è cosa honorata: ma con modo honesto, giusto, e conueniente. Quindi Monsignor Guidiccione inuitò al risentirsi Italia, in quel Sonetto.

Monsig.
Guidic-
cione.

Dal pigro, e graue sonno, oue sepolta

Sei già tant'anni, homai sorgi, e respira;

E disdegnosa le tue piaghe mira

Italia mia, non men serua, che stolta.

Così vien riprouato quel risentimento grande, che si fa contra tutta la colpa affatto affatto. Però ben disse Seneca, che *Maxima culpa est, totam culpam persequi.* Hor riuolgianci à' Ceruelloni vniuersali, industriosi, & ingegnosi.

Seneca.

De' Cer.

De' Ceruelloni Vniuersali, industriosi, & ingegnosi.

Discorso XXXIIII.



Vniuersalità di costoro può esser riposta in due cose principali; prima nella pratica di molte arti, & essercitii; secondariamente nella cognitione di

molte scienze. Lauda Quintiliano nel xii. libro delle sue Institutioni, Helio Hippias Sofista, il quale, oltre gli studi delle lettere, nelle quali à nessun altro fu secondo nell'età sua, comparse ne' giuochi Olimpici con vna zona, con vna vesta, con vn par di calze, vn' anello, & vna gemma, tutte dalla sua mano diriuatę. D'Adriano Imperadore si legge, che fu peritissimo dell'Arithmetica, & della Geometria; dipinse egregiamente, fu Musico nobilissimo, & nella scienza dell'Astronomia superò tutti quelli dell'età sua. Marcellino, nel sestodecimo libro, scriue di Giulio Cesare anteriore à lui, che fu valoroso soldato, ottimo Capitano, Oratore eccellente, saggio Imperadore, Historico compito, e delle Muse amico quanto si possa dire. D'Aurelio Alessandro, dopò lui, si troua scritto, che

Quintiliano lo-
da Helio
Hippias
Sofista.

Adriano
Impera-
dore.

Eusebio
di Giulio
Cesar. ap-
presso à
Marcel.

Eusebio
d'Aure-
lio Aless.

to, che fu ottimo Augure, Musico nobilissimo, e compositor d'Orationi perfettissimo. Di Socrate, Platone, Aristotile, Agostin Santo, Alberto Magno, Raimondo Lulio, Giovanni Pico, si sà, che non fu quasi arte, ne di sciplina, ò scienza, che da loro non fosse intesa, & apparata. E' bellissima cosa certo, il vedere simili ceruelloni, & sentirgli discorrere in ogni professione eccellentemente, come fanno. L'Historie le fanno à mente; quelle della scrittura, quelle del Beroso, quelle d'Eusebio, quelle d'Egesippo; le Ethiope con Eliodoro; le Troiane con Darete Frigio; l'Atheniesi con Eliodoro; le Thebane con Timeo Siculo; le Corinthie con Eforo Cumeo; le Persiane con Dionisio Milezio; le Romane con Tito Liuius, con Floro, con Polibio, con Dione Cassio, con Appiano, cò Plutarco; le Gotice col Sabellico, col Corio, col Biondo; le Longobarde con Isidoro Hispalense; le moderne col Guazzo, col Giouio, col Guicciardino, & con immensa altra turba d'Historici valenti. La Poesia gli è nota; la Greca, la Latina, la volgare. Fra' Greci gli Hinni d'Orfeo, l'Odi di Pindaro, le Tragedie di Euripide, le Comedie di Menandro, i Bucolici

Histor. di
diuersi.

Poesia.

i Bucolici di Theocrito, i Lirici di Stefico-
 ro, gli Iambici d' Archiloco, le Elegie di Melan-
 tho, i Cantici di Musco; gli Heroici d' Home-
 ro. Fra' Latini, le Fauole d' Andronico, gli
 Epigrami di Catullo, l' Epistole d' Ouidio, i
 Sermoni d' Horatio, le Satire di Giuuenale,
 le pugne di Lucano, le lasciue di Martiale,
 & l' Eneida di Marone, Poeta prencipale.
 Fra' volgari, i Sonetti del Petrarca, del Bem-
 bo, del Veniero, del Guidiccione, del Var-
 chi, del Benaglio, del Capello, del Molza,
 del Binaschi, del Bonfadio, del Dolce, del
 Domenichi, d' Annibal Caro, del Tasso, del
 Gofelino. I Madrigali del Parabosco, e del
 Cieco d' Adria. Gli versi sdrucchioli del San-
 nazaro. I Terzetti del Signor Fabio Galeo-
 ta. I Poemi compiti dell' Ariosto, e dell' An-
 guillara, con tanti altri, che nè la penna, nè il
 dire ponno sufficientemente isprimere. Se
 parli di Rettorica seco, tu senti tanti Tullii
 nella dolcezza, tanti Catoni nella grauità,
 tanti Demosteni nel feruore, tanti Craffi nel
 l' vrbantà, tanti Isocrati nella perfettione
 de' periodi, tanti Pericli, che tuonano, che
 lampeggiano, & che fulminano dal petto
 dardi infocati di parole, & faette ardentissi-
 me di

Aluigi
 Alamani

Rettoric.

me di sentenze, & di concetti; le regole d' -
 Aristotile, i precetti di Quintiliano, i colori
 di Cicerone, le institutione d' Hermagora,
 l' opera del Caualcante, i discorsi del Tra-
 cleo, le tauole del Toscanella, sono i maestri
 & i libri, che loro dāno honore in tutti i suoi
 ragionamenti. Se fauelli di Logica con loro,
 fanno i testi de' Greci, le quistioni de' Latini,
 le digressioni de' Arabi, la facilità di Boc-
 tio, l' oscurità d' Ammonio, la dottrina di
 Simplicio, la breuità di Porfirio, l' acutezza
 di Scoto, & la via piana, e maestreuole de'
 Thomisti. Se d' alcune Mathematiche parti-
 colari parli cō essi; ti sapran dire in Arithme-
 tica, quale è il numero pare, qual lo impare;
 quale il superfluo, quale il diminuto; quale
 il perfetto, quale l' imperfetto; quale il com-
 posto, quale l' incomposto; quale per se, qua-
 le ad altro; qual numero armonico, qual
 Geometrico; & quanto n' hauranno inteso
 Eupompo, Pitagora, Boetio, & Euclide in-
 sieme. Se della Geometria, chiamata da Fi-
 lone Hebreo, prencipe, & madre di tutte le
 discipline; sapranno diuisar de' punti, delle
 linee, delle superficie, de' corpi, delle for-
 me, de' spatii, delle misure; e raccontare che
 Dicearco,

Arithme-
 tica.

Geome-
 tria Filo-
 ne Hebu

Astro-
nomia.

Filosofia.

Dicearco, misurando i monti, trouò il monte Pelion esser' altissimo sopra tutti; che Archita Tarentio formò vna colomba di legno che volaua; & Archimede vn Cielo di bronzo, con tutti i moti de' Pianeti, & reuolutioni delle sfere celesti. Se d'Astronomia, tu sentirai vn fracasso de' Pianeti, di Sfere, d'Orbi, di segni Celesti, di Circoli, di Stelle, d'Eccentrici, di Concentrici, d'Epicicli, di Moti, d'Ecclissi; con allegationi d'Hipparco, di Maneto, di Conone, d'Eudosso, d'Apollo nio, di Mesone, di Tolomeo, di Giulio Firmico, d'Albategno, d'Auenazra, d'Abram Zacuto, del Rè Alfonso, di Paolo Fiorentino, & d'Agostin Riccio; che parerà, ch'essi sieno i padri, & i maestri compiti di cotesta scienza. Se ragioni seco di Filosofia, discorrono con eccellenza della materia, della forma, della priuatione, del luogo, del tempo, del vacuo, della natura, del moto, dell'infinito, del fato, dell'accidente, della generatione, della corruzione, del tutto, delle parti, dell'anima, del senso, della fantasia, dell'imaginatione, dell'intelletto, della memoria, della volontà; con Aristotile in mano, con Auerroe, con Themistio, cō Simplicio, con S.

con S. Thomaso, con Scotò, con Egidio, con Paolo Veneto, con Burleo, e con tanta altra turba de Filosofi, che danno da stupire à tutto il mondo. Nelle naturali sono espertissimi, nelle morali ben disciplinati, nelle diuine saggi, e prudentissimi. Se tu vieni à parlar con loro di Medicina, senti i discorsi di feбри, di dolori, di catarri, d'aposteme, di flussi, d'attrattioni, di dissenterie, d'humori cattiu di più forti, per lequal cose fanno ordinare impiastri, lenitiui, flobothomie, incisioni, beuande, cure, cauterii, cristeri, diete, e medicine quasi infinite; recitando le cure d'Hippocrate, di Hermogene, di Menerate, di Erasistrato, di Galeno, di Auicenna, di Rassis, di Mesue, d'Isaac, d'Albucasi, d'Haliaba, d'Auerroe, di Serapione, & d'altri innumerabili; doue danno marauiglia della Theorica, & della pratica loro, mirabilmente vsando la Farmaceutica, l'Empirica, la Iatroleptica, & la Clinica medicina. Se contendì di legge Ciuile, essi ti sapranno allegare i Codici, addurre i Digesti, trouar gli Infortiati, formar i processi, far gl'instromenti, dar i consigli, ordinar le procure, spiegar le accuse, produrre i testimoni, citare i rei,

Medici-
na.Legge
Ciuile.

K

re i rei,

re i rei, difender le parti, replicare incontra, opporre alle sentenze, appellarsi à' giusti tribunali, & cercare la ragione doue alberga, e dimora ottimamente. Sono praticchi de' testi, de' titoli, de' paragrafi, de' commenti, delle interpretationi, delle dichiarazioni di Bartolo, di Baldo, di Accurfio, dell' Aretino, del Portio, di Decio, dell' Imola, del Bosso, del Maranta, del Socino, dell' Alciato, del Croto, del Butrigario, dell' Aufrerio, & d'immensa altra schiera di Dottori eccellentissimi.

Legge
Canoni-
ca.

Nelle Canoniche, sono istrutti de' Decreti, delle Decretali, del Sesto, delle Clementine, delle estrauganti, de' Concilii, delle Bolle, de' Sinodi; hauendo studiato l' Abbate, l' Archidiacono, il Panormitano, Felino, Alberico da Rosate, Angelo da Perugia, l' Hostiense, Vgone, il Calderino, Oldrado, Paolo da Castro, & moltissimi altri Canonisti.

Somme.

Nelle Somme, intendono Ghiose, titoli, trattati, dubbi, resolutioni, di Voti, di Matrimonii, di Censure, di Pene, di Contratti, d' Usure, di Restitutioni, & di mill' altre cose pertinenti à' Sommist, le quali sono loro e gregiamente dichiarate dall' Astense, da Antonin Santo, dal Rainerio, dal Raimondo,

dal Caie-

dal Caietano, dall' Angelica, dalla Tabiena, dalla Siluestrina, dall' Armilla, dal Nauarra, e da diuersissimi altri Sommist, ne' casi di coscienza prouatissimi, & valenti. Se con loro tieni ragionamento di Theologia, tu odi quanto profondamente parlano dell' esser di Dio, dell' vnità, dell' essenza, delle persone, della potentia, della prescintia, della predestinatione, della volontà, della creatione, del libero arbitrio, della gratia, della fede, della carità, de' gli Angioli, dell' Huomo, de' doni, de' Sacramenti, e di tutti gli altri Dogmi Theologici, che paiono saper quel tanto, c' haurà saputo Agostin Santo, Ambrosio, Hieronimo, Gregorio, Basilio, Hilario, Damasceno, Ireneo, Pietro Lombardo, S. Thomaso, Scoto, Alessandro d' Ales, Pietro di Tarantasio, Ricardo di Mediauilla, Vgo di San Vittore, e il suo discepolo Riccardo, Theologi famosissimi, e di gloria, & di splendore in ogni cosa ornatissimi. Se parli loro di Musica, subito distinguono de' cantanti, de' suoni, de' gl' instrumenti loro, trouando Lire, Lauti, Citare, Viole, Arpe, Mandocordi, Regali, Cornetti, Flauti, Tromboni, Organi, Cornamuse, Salterii, Baldose, & altri

Musica.

K 2 altri

altri diuersi; raccontando l'eccellèza de gli antichi, d' Apollo nella Cetra, d' Orfeo nella Lira, di Telleno nel Flauto, d' Hismenia nel Cornetto, di Pan nella Sampogna; & de' moderni suonatori; dello Striggio, & del Bindella nel Lauto; d' Oratio nella Viola; di Andrea Gabrieli, & del gentilissimo spirito di Claudio da Correggio nell' Organo, oltre la scienza del suono in molt' altri Musici instrumenti. A questi accompagnerò il gratioso Vincenzo Bellhauere, & il Cromatico Colombo. Non accade nominare i Cantori antichi; Timotheo, Simon Magnesio, Senofilo, Terpandro, Lesbio, Chrisogono, Nicomaco; & i moderni, Adriano, Cipriano, Iusquino, Giachetto, Giaches, Berchem, Orlando Lasso, Giuseppe Zerlino, Costantio Porta, & iufiniti altri nobilissimi Musici, che ornano le Corti de' Signori, e de' Prencipi con la dolcezza, & soauità del canto loro. Se tu vieni à parlamento di Pittura, mostrano d'ottimamente intenderfi delle linee d' Apelle, della Simmetria di Parrasio, della dispositione d' Anfione, delle misure d' Asclepiodoro, della politezza d' Athenio, dell' arte di Michel Angiolo, dell' ingegno di Titiano,

del giu-

del giudicio di Raffaele da Urbino, dell' industria di Bellino, del vago colorire di Luca Rauennate, della diligenza artificiosa del Tintoreto, di Paolo Veronese, di Mutiano, di Federico Zuccaro, d' Alessandro Spilimbergo, & del modernissimo Palma. Se parli d' Architettura, ò Scultura; fanno ordinare e tempi, e labirinti, e piramidi, e obelischi, e Theatri, e colossi, e mausoli, e fori, e therme, e statue mostruose, col recitare Dinocrate, Stefirate, Theodoro, Filone Atheniese, Meleagine, Sugila, Hermodoro, Vetruiuo, Leon Battista, & Luca Dureri, architetti nobilissimi; e così Alessandro Vittorio in Venetia, & Giouanni da Bologna in Fiorenza Scultori eccellentissimi. Se fauelli di Cabala; vanno distinguendo di quella del Bresith, di quella del Mercanà, di quella del Sefiord cioè pratica; di quella del Semod, cioè speculatiua; del modo della supputatione, del modo detto Notariaco, & del modo, che i Cabalisti chiamano Ziruf; & allegano il Rabino Hamai, il Rabino Salomone, Mosè Egittio, Tarfone, il Gerondese, il Pico, il Salernitano, Giulio Camillo, & moltissimi altri. Se dell' arte di Raimondo; fanno discor-

K 3 rere de

Archite-
tura, &
Scultura.

Cabala.

Arte di
Raimon-
do.

Pittura.

rere de gli alfabetti, delle figure, delle diffinitioni, delle regole, delle tauole, delle missioni, de' soggetti, delle applicationi, delle quistioni, del modo d'imparare, delle habitationi, trouando i primi prencipii, Bontà, Grandezza, Duratione, Potestà, Sapienza, Volontà, Virtù, Verità, Gloria; cō mostrarfi intelligenti dell'arte brieue, della magna, della dimostratiua, della mistica, e di tutte l'altre opere, e trattati di esso autore. In somma tu noti ceruelli in ogni scienza, & arte vniuersalissimi.. Ma se tu discendi più basso à ragionare con loro della Militia; ti rendono ammiratione con discorrere di squadre, di legioni, di compagnie, di esserciti, di difese, di offese, di scaramucie, d'imbofcate, di prede, d'affalti, di pugne, di giornate, di vittorie; nominando le fanterie, gli arcobufieri, gli Scocchi, i Cauall leggieri, gli huomini d'Arme, le vanguardie, le battaglie di mezzo, le retroguardie, le munitiōi; con tanta disciplina di campi, di muraglie, di fortetze, di Piani, di Monti, di Mari, di esserciti di Terra, d'armate Maritime, poste in ordine, di fuste, di galee, di galeazze, di naui, con armi, vettouaglie, soldati, artiglierie, fochi

Militia.

artificiali,

artificiali, & altre particolarità, assai, che passiono alleuati, & nodriti sol nelle guerre, e dentro alle battaglie. Hor quì fanno mentione de' Camilli, de' Scipioni, de' Silli, de' Marii, de' Flaminii, de' Torquati, de' Cesari, de' Pompei, d'Alessandro, di Temistocle, d'Epaminonda, di Focione, d'Agefilao, di Giosue, di Saul, di Dauide, di Ioab, di Abner, di Giuda Macabeo, & d'infiniti altri Capitani antichi, & valorosi soldati; nominando oltra ciò tanti dell'età nostra, Carlo V. il Rè Francesco, il Rè Henrico, il Duca Alfonso da Este, Anton da Leua, Don Ferrante Gonzaga, Francesco Maria Duca d'Urbino, Andrea Doria, Barbarossa, Andrea Gritti, il Marchese del Vasto, Lotrecco, Gaston Fois, Pietro Strozzi, il Medichino, il Duca di Ghisa, il Duca d'Alua, Prospero, & Marc'Antonio Colonna, Virginio Vrsino, & il Prencipe di Parma, con innumerabile altra schiera; con le rotte, con le prese, con i sacchi, con le perdite, & gli acquisti, con le glorie, con i trionfi loro, che volano, con l'ali della Fama, per tutto l'vniuerso. Se discorri seco del Nauigio, & Marinarezza, ti rendono attentissimo, discorrendo della pratica de'

Nauigio.

K 4 Mari,

Mari, de' Golfi, de' Seni, delle Coste, delle Riuere, delle Isole, de' Porti, de' Ventì, Leuante, Ponente, Ostro, Tramontana, Greco, Sirocco, Garbino, e Maestro: delle borasche, delle fortune, del modo di reggersi, d'andare inanzi, di tornare adietro, di dar fondo, di salpare, di ghindare, di mainare le vele, di buttar da braccio, di molar, e tirar le borine, di star à timone, d'andare à orza, d'andare à poggia, di vedere la carta del nauigare, di guardare il boffolo, d'infrasconare le vele, di leuare il zebendale all'artimone: e finalmente d'ogni particolare occorrenza in tal mistiero. Se d'Agricoltura, ti fanno stupire con Palladio in mano, con Marco Varrone, con Virgilio, auttori principali; & con vno dell'età nostra, dico il Gallo: contando i Marii, che v'hanno atteso, i Fabii, i Lentoli, i Pisoni; & distinguendo de' campi, di vigne, di selue, de' fossi, d'horti, de' termini, d'acquedotti, de' danni, de' bonificamenti, de' raccolti; con vna prattica tale, che passiono i primi agricoli, che sieno al mondo. Se ragioni di Pastura, subito ricordano gli Iunii, i Bubulci, gli Statilii, i Tauri, i Pomponii, gli Vituli, gli Vitelii, i Portii, che v'hanno dato

Agricoltura.

Pastura.

no dato opera; nominando oltra di questi, i primi Pastori della campagna, Abel, Iahel, Abraamo, Iacob, Isaac, Saul, Dauide, Mercurio, Admeto, Paride, Anchise, Endimione, Pan, e Protheo; cō le mandre, le greggi, gli armenti, le capanne, le tende, il canto, il suono, gli spassi, i balli pastorali, accompagnati da Satiri, da Fauni, da Ninfe, con tanta diletatione, che comprendi vna noua Arcadia nelle parole loro. Se di Caccia fauel-
li; vanno ramemorando i primi cacciatori della terra; Cain, Lamech, Nembroth, Ismaele, Esaù, Meleagro, Atheone, Aconteo, Cefalo, Hippolito; con le prime cacciatrici del mondo; Procri, Athalanta, Callisto, Britona, Arethusa, Diana; senza scordarsi le caccie più nominate; di lepri, di cerui, di caprioli, di cinghiari, di lupi, di pantere, d'orsi, di leoni; & l'orme, le tane, le pedate, le buche, i ripostigli più secreti, & più occulti di cotesse fiere, & animali. Se tu parli di Pescagione; in vn tratto trouano le nasse, i rastelli, le paste, gli hami, le reti, i fochi, i palengari, le togne, mostrandosi pratici de' fiumi, de' fossi, de' laghi, de' stagni, de' mari mirabilmente; & allegando, che Ottauio Augusto pesca
ua con

Caccia.

Pesce.

Merca-
tantia.

Cucina.

ua con l'hamo da se solo, & Nerone con la rete d'oro, in compagnia de' suoi più intrinseci, & fedeli. Se vuoi discorrere di Mercantia; tantoſto odi nominar le fiere principali, di Anuerſa, di Lione, di Bolzano, di Biſenzone, di Crema, di Lanciano, di Nocera, di Reccanati, di Fuligno: con traffichi, conti, patti, vendite, compre, ſtime, paghe, credenze, lettere di cambio, baratti, e tante forti di negocii mercantili, che danno da ſtupire à chi gli ſente. Se ſauelli fin di Cucina; eſſi eccellentemente parlano di paſti, d'antipaſti, di dopò paſti; nominando gli Scalchi, la varietà de' Cuochi, deſcritta da Atheneo nel le cene de' ſuoi Sapièti; di Amni, di Cheraſi, d'Artiſilai, di Delii, di Seſami, con le viuande, e i cibi più pregiati; i pauoni di Samo, l'anitra Frigia, il capretto d'Ambraccia, il perſciuto di Chio, l'oſtreghe di Taranto, la murena Tarteſſia, le noci Thaſie, i datterì di Egitto, i colombi Peonii, le galline Africane, le lepri dell'Iſole Baleari, i peſci del Benaco, le perdici di Paſſagonia, i tordi Pice-
ni, le oliue di Campagna, i fichi di Theſſaglia, le caſtagne Aquitane, i cardì di Spagna, i cappari d'Aleſſandria; co' ſette ſauii anti-
chi di

chi di Cucina, deſcritti da Eufrone; Agi, Nero, Chio, Cariade, Lamprio, Aſihoneto, Eutino; co' buoni compagni paſſati; Filoſſeno, Lucullo, Ariſtippo, Artemone, Dionifio Epicuro, Sardanapalo, Eliogabalo, Milon Crotonieſe, che mangiò in vna ſera trenta pani; e Fagone, che alla tauola d'Aureliano Imperadore mangiò vn Cinghiale intiero, cento pani, vn caſtrato, & vn porcello; & beuè poi con vn maſtello più che non haurebbe ingolfato vna balena. Hor queſti ſon cerueloni, che parlano d'ogni coſa, fanno profeſſione d'ogni coſa, diſputano d'ogni coſa; e all'improuiſo, con hiſtorie, con Poeti, con Filoſofi, col poſſeſſo dell'arti, & delle ſcienze, danno ammiratione al volgo, e ſtupore anco à dotti, & intelligenti. Moſtrano coſtoro vn'apparenza tanto grande, che tu direſti, c'habbiano veduto, e circondato tutto il mondo. Se parli della Terra; ſubito diſcorrono delle tre parti di quella, trouando l'Asia, l'Africa, l'Europa; le Zone, i Poli, i Climi, i parallelli, i ſiti, le Regioni, le Prouincie, le Città, le Caſtella, le Terre, le Ville, i Palazzi, le Caſe, le Piazze, le cōtrade, i Tempi, le valli, i piani, i monti, le grotte, le cauerne, i fon-

Eufrone.

Eſſèpi di
goloſi.

Terra.

Acqua.

Isole mari-
time.

Aria.

ne, i fonti, i fiumi, i laghi, gli stagni, le paludi, gli acquedutti, gli animali, i serpenti, le fiere, le piante, l'herbe, i giardini, le campagne, i fiori, & i frutti tutti di quella. Se parli dell'Acqua; in vn tratto discorrono di tutti i Mari, dell'Adriatico, del Tirreno, dell'Oceano, del mar Rosso, del mar Morto, del mar'Egeo, del mar di Nicaria, del mar della China, del mar delle Zabache, dell'Arcipelago, dell'Eufino, e di tanti altri, che è vno stupore; e subito trouano tutte l'Isole maritime; le Britanice tutte, cioè Inghilterra, Scotia, Irlanda, le Isole Ebude, l'Orcade, e Tile, che con altro nome si chiama l'Isola p'duta; poi la Selandia, la Noruegia, la Suetia, le Baleariche, le Fortunate, le Sticadi, le Greche, Lissa, Curzola, Creta, Corcira, Delo, Gnido; le Italiche, Sicilia, Sardegna, Procida, Procita, Ischia, Palmaria, le infelici, e sfortunate Diomedee, soggette à tante moderne prede, & rubamenti: e quì discorrono di seni, di mari, di porti, di riuiera, di stretti, di golfi, di scogli, di pesci, di naui, di galee, di marciliane, di brigantini, di fattie, di schiarazzi, di marani, di felluche, e d'altri legni infiniti. Se ragioni dell'Aria; discorrono d'

no d'immentia moltitudine d'uccelli, Aquile, Falconi, Sparauieri, Alcioni, Auoltori, Coturnici, Cigni, Corui, Colombe, Merghi Pelicani; nominando gli venti, i tuoni, i lampi, i folgori, i baleni, le nubi, le piogge, le tépeste, le neui, le rugiade, le brine, le nebbie, le comete, le lanze ardenti, le Stelle cadenti, i draghi che spiran foco, i serpi d'oro, & mill'altre miracolose impressioni. Se del Foco fauelli; fanno dire, ch'egli è mobile p Foco. se, c'hà virtù d'immutare, c'hà vigore d'inouare, che è custode della natura, che è per se stesso comunicabile, c'hà proprietà di purgare, e di mondare, e c'hà vn valore quasi immensurabile, & infinito. Se discorri del Cielo; subito trouano la Luna, & la chiamano, decoro della notte, madre della rugiada, ministra dell'humore, dominatrice del mare, misura del tempo, emula del Sole, matrice dell'Aere. Indi vanno à Mercurio, Cielo. Luna. Mercurio. & lo chiamano Pianeta temperato, notturno, hora mascolino, hora feminino; hora buono, hora cattiuo; hora stationario, hora retrogrado; hora visibile, hora ascoso. Di poi vanno à Venere, à cui danno virtù sopra Venere. i canti, sopra le allegrezze, sopra gli amori, sopra

Sole.

sopra le delitie, sopra i piaceri. Quindi vanno al Sole, & dicono la dignità, la potestà, la moltitudine de gli effetti, la chiarezza, l'vni formità del moto di quello; chiamandolo occhio del mondo, giocondità del giorno, virtù delle cose nascenti, principio della luce, Rè della natura, splendore dell' Olimpo, direttore del mondo, perfettione delle stelle, moderatore del firmamento, & signore di tutti i Pianeti vniuersale. Trouano Marte, & discorrono dell'ira, della celerità, del furore, delle falsità, de gli inganni, che gli attribuisce Tolomeo; rinouando alle memorie nostre l'animo, l'ardimento, l'appetito generoso, il desiderio di vendetta, gli spiriti di guerra, ch'egli naturalmente eccita, e destina nelle menti nostre. Parlando di Gioue; raccontano le felicità, le allegrie, le giocondità, ch'apporta il beneuolo pianeta a tutti, secondo il parere di Martiano, & quanto reprimi la malitia di Saturno, a cui stà congiunto, per la natura sua piaceuole, e benigna. Ragionando dell'empio Saturno, raccontano le inuidie, le detrattioni, le maledicenze, le pigritie, le tristezze, che nascono da lui; & danno stupore al mondo con le no-

ue, &

Marte.

Tolomeo.

Gioue.

Martian.

Saturno.

ue, & inaudite sceleragini, che tranno origine dalla pessima dispositione d'un Pianeta sì tristo, e scelerato. Se fauellano del Firmamento; tu odi in vn tratto nominare la via lattea, il zodiaco, i segni celesti; Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, e Pesce. Le Stelle fisse, cioè le settentrionali, l'Orsa maggiore, l'Orsa minore, il Drago, Cefeo, Cassiopea, la corona d'Arianna, Hercole, l'Auoltoio cadente, le Peliadi, il Carro; Perseo sù l'Hippogrifo, il Serpe, l'Aquila, il Delfino, i due Caualli, l'Eubolia, il Triangolo: & l'Australi, cioè l'Orione, la Balena, il Lepre, il Can maggiore, il Can minore, la Argo naue, l'Altare, la Coppa vuota, il Coruo, il Centauro, il Turibulo, l'Hidra, il Pesce Australe, la Ghirlanda Australe; & altre infinite, che numerar non si ponno; & finalmente arriuano a discorrere delle Hierarchie celesti, & di Dio istesso, con tanta profondità di dottrina, che paiono, in fragile spoglia corporale, spiriti sublimissimi, & diuini. O ceruelloni veramente degni di questo nome honorato, & sopra ogni altro magnifico, & eccellente. Io vi lascio,

Firmamento.

Segni celesti.

Stelle fisse.

scio, perche maggior' è il merito vostro, che la mia laude, più potente la gloria, che la lingua, più efficace il valore, che la penna. Passiamo adunque à quei ceruelloni, che vniuersalmente dimandiamo saggi, e graui.

De' Cernelloni Saggi, e graui. Discorso XXXV.



Ono i Cernelloni saggi, e graui quelli propriamente, che col lume della sapienza loro, ò sia stata humana, ò sia stata diuina, hanno acquistato appresso alle gēti del mondo, e credito, e riputatione, & riuertenza insieme; manifestandosi da più che gli huomini volgari, & iscoprendosi appresso à' popoli per persone miracolose, e quasi diuine. Et questi tali da' Persi, sono stati chiamati Magi; da' Latini *sapientes*; da' Greci, Filosofi; da gli Indi, Gimnosofisti; da gli Egittii, Sacerdoti; da' Cabalisti, Profeti; da' Babilonii, Affiri, & Caldei, Druidi, Bardi, & Semnotei. Quindi deriuò, che à quella antica età honorassero cotanto i Persi il suo Zoaroastro; i Gimnosofisti Tespione; gli Egittii Hermete; i Babiloni Buda; gli Iperborei Abbare;

Diversi p
saggi ce-
lebrati.

bare, e i Thraci Zamolsi. Chi non sà quanto stimarono gli Atheniesi il Simulacro di Pallade armata, qual dissero, esser nata dal capo di Giove, sol per tenerla per Dea della Sapienza? Chi non sà la grande stima, che fecero gli Arcadi del suo Dio Demogorgone, sol per hauerlo in conto d'un Dio sapientissimo? Chi non sà quanta veneratione fu portata all' Oracolo d' Apolline da' Delfi, sol per istimare, che la diuina sapienza rilucesse in lui? Qual fu la causa, che gli Egittii adorassero Api, se non cotesta? Anniceto Ciriaco perche sborsò gran somma di denari, per riscuotere Platone, fatto schiauo, se non per quel risguardo solo della sapienza di lui? Perche drizzò Marc' Antonio Romano vna statoa à Frontone Filosofo, se non per la sapienza sua? Perche eressero gli Atheniesi trecento sessanta statue à Demetrio Falereo, se non per questo istesso? Perche faceua ogni giorno Alcibiade presenti bellissimi à Socrate, se non per questa causa sopradetta? La sapienza fu quella, che mosse Monimo Corinthio à leuarsi dal suo padrone, & simulare insania, per accostarsi à Diogene. La sapienza fu quella, che destò Pitagora à ri-

L trouare

Saggi.
Platone
Frōtone:

Demetri.
Falereo.

Socrate.

Diogene

Magi Per
siani, Eu-
clide.

Salomo.

Minos.

Licurgo.
Solone.

Numa
Pompilio.
Lino, &
Museo.
Orfeo.
Belo.

Romolo.

Aristotil.

Orfeo.

Homero.

Virgilio.

trouare i Magi Persiani, per imparar da loro la vera Magia. La sapienza fu, che persuase à Euclide di lasciar Megara, & con habito mentito, ire in Athene città nimica, p ascoltare solamente la sapienza di Socrate. La sapienza fu quella, che da gli vltimi confini della terra trasse la gran Reina Orientale ad ascoltare il sapientissimo Salomone. Lodarono i Cretenfi il loro Minos, solo per la sapienza. Commendarono i Lacedemoni Licurgo, sol per quella. Venerarono gli Atheniesi Solone, solo per essa. Adorarono i Romani Numa Pompilio, solamente per l'istessa. Lino, & Museo per saggi grandissimi furono dalla Grecia celebrati. Orfeo per saggio nella Thracia riuerito. Belo per tale fra Caldei venerato. Et Romolo da' Romani adorato solamente per questo. O quanti autori degni hanno sparso, & diuolgato le belle, & honorate lodi di questa sapienza, che regna, & alberga ne' ceruelloni humani. Vn' Aristotile nella Fisica, che la chiamò l'ultima perfettione dell'huomo. Vn' Orfeo la chiamò Ethere del mondo. Vn' Homero la chiamò Pallade diuina. Vn' Virgilio l'intese per la Sibilla, che fu scorta à Enea in toglier il ramo

il ramo d'oro. Vn Dante la significò per Beatrice, che il guidò di Spera in Spera fin' all'ultimo cielo. Con quanti alti secreti è figurata la prima sapienza nella scrittura Sacra. Essa primieramente vien significata nel libro della vita, oue dice Agostino sopra quel verso del Salmo. *Deleantur de libro viuentium; che liber vitæ est notitia Dei.* Cosa conforme à quel passo di Paolo. *Prudentia spiritus est vita, & pax.* Coteffa è dinotata nel fiume d'acqua viuua, di cui ragiona Christo in S. Giouanni, dicendo. *Qui crediderit in me; flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ.* Coteffa è intesa nella cella vinaria della Cantica: nelle mammelle odorifere, e fragranti della Sposa: nel mortario delle specie dolcissime dell' Istessa. Coteffa è la ruota spiritosa d'Ezechiele. La vera Cochmah de' Cabalisti; il fonte prezioso delle dilicie. Chi non amerà la sapienza? Chi non la loderà? Chi non abbraccerà sì cara madre? Senti che cosa dice di se stessa ne' Prouerbi. *Beatus vir, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie: qui me inuenerit, inueniet vitam; & hauriet salutem à Domino.* Senti come ci chiama chiaramente, dicédo. *Audi fili mi, & esto sapiens, & dirige in via animum tuum: audi*

Dante.

S. Agosti-
no sopra
i Salmi.

S. Paolo.

Euangel:

Cantica.

Ezechiel.

Cabalisti

Prouerbi
di Salom.

L 2

patrem

Dauid
Profeta.

*patrem tuum, qui genuit te; & ne contemnas cum se-
nuerit mater tua.* Non può narrarsi quanto sia
honorata, quãto degna, quãtopregiata que-
sta cara sapienza. Il Profeta sãnto le diede
nome di Reina splendidissima per questo, di-
cendo in vn Salmo. *Astitit Regina à dextris tu-
is in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Essa è
Reina, che gouerna tutto il regno dell' ani-
ma, l' intelletto, il giudicio, i pensieri, e la
memoria. Gouerna l' intelletto, perche non
vuol, ch' ei cerchi d' intender le cose poco
vtili, ò quelle, che non sono troppo difficili,
secondo quel configlio. *Altiora te ne quesieris.*

Salomo-
ac.

*Et secondo quella sentenza. In superuacuis re-
bus, noli scrutari multipliciter.* Gouerna il giu-
dicio, perche non lascia, che la ragione giu-
dichi quello che non è lecito. La onde è scrit-
to nell' Euangelio. *Nolite iudicare.* Gouer-
na anco i pensieri, volendo, che non sola-
mente i dannosi: ma che anco gli otiosi stia-
no lontani dalla parte ragioneuole: secon-
do che dice Esaia. *Auferte malum cogitationum
vestrarum.* Gouerna finalmente la memoria,
non lasciando, che ne' suoi tesori si conferi-
no, se non cose Sante, religiose, gioueuoli,
& honorate. Giuuenale Poeta la dipinse

Giue-
nale.

vna co-

vna cosa diuina, in quei versi.

Nullum numen abest, si sit prudentia: sed te

Nos facimus, fortuna, Deam, Cæloq; locamus.

Ouidio nelle Metamorfosi, descrisse il Ouidio
tribunale Acheo hauere honorato Vlisfe
dell' arme d' Achille più presto che Aiace,
per la prudenza, & sapienza sua singolare.
Nestore da Homero è celebrato per vno de' Homero.
principalissimi Heroi del campo Greco, so-
lamente per la sapienza grandissima, che al-
bergaua nel petto del segnalato Duce. Fin-
sero i Poeti antichi Prometeo hauer con la Poetica
verga rapito il foco del cielo, solo perche fittione
fu huomo prudentissimo, e d' ogni grauità, e sa-
pienza ripieno; per la quale acquistossi no-
me d' essere asceso all' elemento del foco,
& hauerlo indi con la verga tolto, e leua-
to. Finsero pur gli istessi, il vecchio Athlan-
te hauer con le sue spalle sostenuto l' Olim-
po; perche fu persona dotata di somma sa-
pienza, per cui si sostiene facilmente ogni gra-
ue carico, e gouerno. Quindi il nobilissimo
Cauallier Pomponio Spreti, nobil di Rauenna,
lodando l' Illustrissimo Cardinal d' Vrbi-
no, & il Reuerendissimo Generale de' Car-
meliti Gio. Battista Rossi Rauennate, di fin-

Fittione
d' Athlât.

Pōponio
Spreti.

L 3 golar

golar sapienza, giudiciosamente paragono-
gli ad Athlante in quel Terzetto.

Piangi Rauenna, l'vno, & l'altro Athlante

Che sostenean della tua gloria il Cielo.

C'hor lethe assorbe in vn perpetuo horrore.

Resta adunque, che i Ceruelloni faggi, e
grauì, passino appresso al mondo, con ogni
forte di gloria, honore, e reputatione. Hor
facciamo passaggio à gli vltimi Ceruelloni,
che da tutti Cabalistici comunemente so-
no addimandati.

De' Ceruelloni Cabalistici. Discorso XXXVII.



Ceruelloni Cabalistici sò
quelli propriamente, che
fanno professione d'vna
certa scienza eminente,
à pochi nota, & che, non
solo appresso al volgo, in-
cognita resta; ma anco in poco numero de'
faggi manifesta si ritroua; dando ammiratio-
ne à gli idioti con le nouità, mai più sentite;
& diletto à' sufficienti con gli velami de' mi-
steri, che talhora spiegano loro, i quali chia-
mano Cabala in Hebreo, che non suona al-
tro, che riuelatione appresso di noi; & com-
mune-

munemente si pigliano per quei ceruelloni,
i quali ritengono vn certo proprio di pro-
nontiar quasi sempre cose alte, & oscure, e
velate, in quel modo, che si tengono i segre-
ti, & i misteri di grandissima importanza. In-
segnano costoro la secretezza, con l'auttorità
di Mercurio Trimegisto, che soleua dire,
che era cosa da mente irreligiosa, pubblicare
per poco i ragionamenti pieni di maestà, &
di Nume. Con quella di Dionisio Arcopa-
gita, che instruendo Thimoteo, disse. *O Ti-
mothee Diuinus in diuina doctrina factus, secreto ani-
mi, quæ sancta sunt, circumtegens ex immunda multi-
tudine, tanquàm vniformia hac custodi.* Con quel-
la di Gregorio Nazianzeno, che dice, noi
deuer filosofare di Dio, quando bisogna, in
quel modo che bisogna, quanto bisogna, &
à chi bisogna: mettendo in iscritto quello,
che permette Iddio, che si riueli: & riseruan-
do fra' Sauì quello, che solamente in voce
deue comunicarsi. Mi souiene, che Liside
Pitagorico, scriuendo à Hiparco; insegna,
esser cosa pia tenere occulti i misteri della
vera Filosofia, c'han del diuino, e non fargli
communi à coloro, che non hanno l'animo
purificato; perche vn'occhio lippo, & im-

Mercurio Tri-
megisto.

Dionisio
Arcopa-
gita.

Grego-
rio Nazia-
zeno.

Liside Pi-
tagorico

L 4 mondo

Hierocle. mondo (come dice Hierocle) non può veder le cose troppo lucenti, e chiare. Oltra di
 Paolo Apostol. ciò Paolo Apostolo gridaua à gli Hebrei, ne' sacramenti di Christo ancora rozzi. *Est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum; quia imbecilles facti estis ad audiendum; & cum deberetis esse magistri propter tempus indigetis, vt doceamini, quæ sint elementa exordij sermonum Dei.* No-
 Euangel. stro Signore à proposito di tutto ciò dice ancora lui, che le cose Sante non s'hanno à dare à cani. Io mi ricordo hauer letto, in confirmation pur dell' istesso, che Plotino, &
 Porfirio scriue di Plotino, e d'Orig. Origene (come scriue Porfirio nel libro dell' educatione, & dottrina di Plotino) giurano al lor maestro Ammonio, & diedero la fede di tener secreti i Dogmi importanti da lui imparati. Racconta parimente Themistio, Aristotile con questa legge hauer mandato fuori i libri della sua Filosofia naturale, che nessuno gli intendesse senza l'interpretatione di lui medesimo. Si legge finalmente, che Ezechiele, & Gio. Euang. sotto mille chiauui di segretezza ascosero i misteri, e le visioni c'hebbbero in diuersi tempi dal Signore. Quando adunque vn Ceruellone Cabalista ti vuol dir qualche cosa, non pensar, che ti

che ti dica cosa friuola, cosa volgare, cosa comune: ma vn mistero, vn' oracolo: e però vuole, che tu l' tenga per tale, & che non pensi di lui se non cose grandi, & fuori dell' opinione del popolo volgare. Ei ti spiega in vn tratto, sotto velati nomi, la Cabala del Bre-
 fith, la qual si dimanda ancora Cosmologia; & non dischiara altro che le forze delle cose create, & naturali, e celesti; & ispone con filosofiche ragioni i misteri della legge, & della Bibbia, la qual non è punto differente della Magia naturale, nella quale si mostrò tanto eccellente Salomone, che disputò dal cedro del Libano, fin' all' Hissopo; & delle bestie ancora, de' gli vcelli, de' minuti, de' pesci, mostrando le forze della natural sapienza inserita in lui. Così t' ispone quella di Mercanà, che non è altro che vna Theologia simbolica delle più sublimi cōtemplationi, che possino hauerfi intorno alle diuine, & angeliche virtù, & intorno à' sacri nomi, & signacoli; trouando profondissimi misteri nelle lettere, ne' numeri, nelle figure, nelle cose, nelle linee, ne' punti, ne gli accenti, massimamente nella lingua Hebreà, che è tutta in queste cose (come dice Hieronimo Santo)

miste-

S. Hieronimo.

misteriosa, & con questi ti si dipinge vn cer-
 uellone veramente Cabalista. Ei ti diuide in
 vn subito (seguendo il Pico) la Cabala sim-
 bolica in pratica, chiamata Sefirod, & in
 speculatiua, chiamata Semod: ouero con al-
 tra partitione (secondo Giuseppe Salerni-
 tano) in quella, che considera il nume-
 ro; in quella, che considera il peso; & in
 quella che considera la figura. O nelle cin-
 que parti poste dal Rabbino Hamai; Retti-
 tudine, Combinatione, Oratione, sentenza,
 & supputatione. Ei ti riuela con quest' arte,
 i Hieroglifici velati de gli Egittii, che sono
 di note, di figure, d'animali, ritrouati à fine
 che (come dice Cornelio Tacito) le cose san-
 te, & venerande non sieno dalla volgare in-
 telligenza profanate, & che la strada Deifi-
 ca, & Anagogica, la quale afferma Iambli-
 co ne' misteri, hauer cō questi ritrouata Mer-
 curio alle diuine istruzioni; non resti aperta,
 & manifesta à tutti. Però con la pittura del-
 l'occhio t'isplicarà la diuinità; perche l'oc-
 chio (come c'insegna Cirillo nel nono libro
 dell'Apologia contra Giuliano Apostata) è
 simbolo della natura diuina; con la pittura
 della verga, la sapienza; & però la verga fu
 attri-

Gio. Pico

Giusep-
pe Saler-
nitano.Hamai
RabbinoCornelio
Tacito.

Iamblico

Cirillo.

Homero.

attribuita da' Homero à Pallade; con la pit-
 tura del serpe, l'animo humano, c'hà simbo-
 lo con la prudenza del serpe: la onde disse
 Nostro Signore. *Estote prudentes sicut serpentes.*
 Con questa ti riuela quanto sopra i Hiero-
 glifici hanno già anticamēte scritto Chere-
 mone, Horo, Apolline, Heraisco, & noua-
 mente il Pierio. Con questa ti riuela i nomi
 dell'Orfica Theologia, secretissima in se stes-
 sa: sotto nome di Pan, questo vniuerso; sot-
 to nome di Sole, l'intelletto humano; sotto
 nome di notte, il padre Iddio; sotto nome di
 Cielo, il figliuolo generato; sotto nome di
 Ethere amoroso, lo Spirito Santo. Con que-
 sta ti riuela le sentenze, i numeri, & i simbo-
 li Pitagorici: le sentenze; come, che à ben-
 nato fanciullo è cosa ageuole riuscir buono.
 I Numeri, per l'vnità; spiegando l'vnica ef-
 senza diuina; per il dieci, la perfettione del-
 l'vniuerso; per l'infinito, l'istesso Iddio. I
 simboli; come, lascia le strade popolari,
 & camina per gli infrequentati sentieri: in-
 tendendo la strada de' sensi, c'hà da fuggirsi,
 & quella della mente, c'ha da seguirsi. Non
 trapassar la bilancia, insegnandoci la giusti-
 tia. Non taglierai nella strada; insegnandoci
 di ca-

di caminar frettolosamente nel viaggio dell'ascension mentale, & della contemplatione, senza otiosamente dimorarsi. Con questa Cabala adunque i ceruelloni Cabalistici si scoprono loro stessi per magnifici, & alti, & solleuano gli altri alla speculatione de' misterii sacrosanti, pertinenti alla vera contemplatione dell'humana mente; la onde sono di grandissima laude, & gloria meriteuoli appresso à tutti.

De' Ceruellazzi Rozzi, & inciuii. Discorso. XXXVII.

CER-
VEI-
LAZZI



Oi che assai lungamente habbiamo ragionato di tutte le specie de' ceruelloni; è necessario, che in fine discorriamo alquanto intorno à tutte le specie de' Ceruellazzi, i quali possedono l'ultimo luogo del Theatro nostro. Occorrono nel primo aspetto i ceruellazzi Rozzi, & inciuii, che sono di coloro, che non ritengono in se le debite creanze, & le debite maniere nel parlare, & nel conuersare, come farebbon tenuti à dimostrarle: ma più tosto si scoprono tanto inciuii, e tanto mal creati, che il mondo gli stima, & gli dà nome meritamente

tamente di Ceruellazzi rozzi, & inciuii, & d'animi propriamente rustici, & villani. La mala creanza, anzi la villania si manifesta à tutte l'hore, perche nelle parole non sono altro che vitio, nell'operatione altro che dishonestà. Il Cortegiano dimandarebbe questi tali, insopportabili; perche le persone d'honore non li pòno sopportare à quella guisa, che si dimostrano. Sono sporchi nel ragionare, vanissimi nel ridere, inciuii nel guardare, fastidiosi nel praticare, & nella conuersatione tanto stomacosi, quanto si possa dire. Di vno di questi tali parlando il Boccaccio, disse. Lo scostumato Giudice Marchiano: cioè priuo di creanza, & di maniere. Et il diuino Ariosto attribuì vn'animo così rozzo, e villanesco à Rodomonte, quando il fece comparire dinanzi à Carlo, & à' suoi guerrieri, à isfidare seco à battaglia Ruggiero, oue dice.

*Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riucrenza;
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza,
Merauiglioso, e attonito ogn'vn resta,
Che si pigli costui tanta licenza.*

Lasciano

Boccaccio

Ariosto.

Lasciano i cibi, e lascian le parole,

Per ascoltar, ciò che'l guerrier dir vuole.

Questa mala creanza è da tutti ragione-
uolmente dannata, e biasimata; pero volen-
do il Petrarca rimouer da Madonna Laura,
di gentilissima creanza, questa attion vitio-
sa, gli attribui maniere tutte ciuili, & massi-
me nel ragionare, dicendo in vna Canzone.

Il pensar, e'l tacer; il riso, e'l gioco;

L'habito honesto, e'l ragionar cortese;

Le parole, ch'intese

Haurian fatto gentil d'alma villana.

Giacopo
Bonfadio.

Così Giacopo Bonfadio in vn suo Madri-
gale, celebrò la sua Donna per ciuile, e cor-
tese, dicendo.

Senno, gratia, valor, e cortesia,

Vaghi d'vnirsi insieme,

Ne di partirsi sin'à l'hore estreme,

Seggio cercando andaro in lunghi errori

Per ogni parte: ouunque il Sole intorno

Porta l'amato giorno:

E finalmente poi

Sola pareste voi

Degno soggetto à sì lodati honori.

Hor lasciando da parte questi ceruellaz-
zi inciuili; andiamo à ritrouare quegli igno-
ranti.

ranti; e dimostriamo al mondo i demeriti
loro, secondo c'habbiamo vsato di far con
tanti de' precedenti.

De' Ceruellazzi Ignoranti. Discorso XXXVIII.



O chiamo col vocabolo d'-
ignoranti, non solamente
quelli che mancano di let-
tere, & che sono priui delle
scienze, & delle discipline:
ma molto più coloro, che

non hanno volontà, ne disio d'imparare co-
sa alcuna, che stia bene. Arguiscono i saggi
Valentiniano Cesare per questo, che arse
d'vn' odio inestinguibile contra i letterati.
Et così Licinio Imperadore, che fu tanto ni-
mico, & infesto alle lettere, che le chiamaua
vn veleno, & vna peste publica: benche Bat-
tista Egnatio renda vna buona ragione del
suo odio, dicendo, che tanto n'era egli pri-
uo, che nō sapeua manco fare vna sottoscri-
tione à' suoi Decreti. Ignoranti si dimo-
strano allhora gli Atheniesi, quando procac-
ciarono la morte così ingiusta à Socrate pa-
dre della Filosofia. Così i Romani, quando
mandarono in esilio tutti i Filosofi fuori di
Roma.

Valenti-
niano

Imperad.
odiaua i
letterati:

Licinio
Imperad.

Battista
Egnatio.

Athenie-
si come i-
gnoranti
Romani
ignorati.

Messani,
& Lacede-
moni i-
gnorati.
Domitia
mo igno-
rante.
Antiocho
Rè igno-
rante.

Aristotil.

Platone.

Roma. Molto più i Messani, & Lacedemoni, che non gli amassero giamai. Per tale viene arguito Domitiano, che diede loro bando fuori d'Italia. Molto maggiormente il Rè Antioco, che fece vna ordinatione, che mai s'imparasse Filosofia. O miseri, ò insensati, che cosa s'hà da imparare? l'ignoranza? che bene può stare in compagnia di quella? Nò hà lasciato scritto Aristotile nel terzo dell'Ethica, che *Omnis ignorans malus*. Non scriue Platone, nel nono della sua Republica, che l'ignoranza è vna vacuità da tutti gli habiti buoni? qual è la vera fanciullezza, intesa da Zoroastro, se non l'ignoranza? qual è la causa di tutti i mali, la rouina di tutti i beni, se non questa cieca, e disgratiata ignoranza del mondo? da che cosa è ella buona, se non da essaltar se stessa, abbassar la virtù vera, priuar i letterati de gli vffici, tagliar à' degni la strada de gli honori, mettere statuti contra le leggi diuine, & humane; tramutar le leggi vecchi, e antiche, trouar' inuentioni noue, dissipare affatto le regole sante, e comandare solamente i capricci, & fantasie? l'ignorante non hà occhi da vedere il bene; non hà orecchie da sentire il giusto; non hà

mani da adoperar l'honesto; non hà intelletto da capire; non hà giudicio da discorrere; non hà animo che vaglia vn picciolo, vn bagatino. Quali sono le lodi comunemente d'vn'ignorante? sedere con inciuità sopra i dotti; tenerfi non solo tanto, ma più che loro; amar, che vn letterato se gli inchini; farlo patire in vno gramo vfficio, ch'egli habbia; insuperbirfi d'vn fauore debolissimo di fortuna; abhorrir la compagnia de' virtuosi; ritirarsi co' suoi simili, & uguali; e mormorar tutto il dì con esso loro à torto de' studiosi; riderfi delle loro vtilissime fatiche; beffare i loro virtuosi studi; auilir le virtù più che puote; trastullarsi della loro humiliatione; gloriarsi delle proprie felicità; godere del possesso, ch'esso ritiene; fruir con letitia vn pieno tascone; e trionfar con allegrezza d'vna grassa cucina. Coteste son le lodi, i pregi, gli honori, i trofei dell'ignoranza. Che cosa è l'ignorante, se non vn pauone di superbia, vn'ocha d'intelletto, vna pecora di discorso, vn cucco di giudicio, vn'alocco di senno, e di sapere, vn'asino mero (secondo Pi-

Pitagora

M

vn'asino

Elſeipio
dell'afino
di Balaã.

Afino di
Mario.

Platone.

Mascella
d'afino,
ch'adope
rò Sanſo
ne.

Hermete
Afino au
ditore di
Amonio.
Pitagora

vn'afino ſia da più che vn'ignorante; prima, perche ſi trouano de gli afini, c'hanno parlato beniffimo, e ragioneuolmente, comel'afino di Balaam, & eſſo non ſà formare vna parola, non ſà iſprimere vn concetto, non ſà aprir la bocca à pena: e ſe pur parla, ò ragiona, il fà ſenza giudicio, e ſenza diſcorſo. L'afino di Mario, fu vna guida fidata à quello, quando fuggì dall'inſuriate mani di Silla: e l'ignorante hà biſogno di guida in tutte le fue attioni: perche è cieco dell'intelletto, e del giudicio. Però anima cieca chiamaua Platone quella dell'ignorante. L'afino ne' ſacrifici del teſtamento vecchio poteua cambiarſi con vna pecora, acciò non foſſe ucciſo; e l'ignorante, ſe gli accadeſſe queſta diſgratia, non potria ritrouar queſto cambio, perch'egli è coſi bene vna pecora, come anco ſia vn'afino. Vna maſcella d'afino fu buona da uccidere tanti Filistei; e vn'ignorante non è buono, ſe non da eſſere ucciſo lui, eſſendo vna beſtia, retta ſolo dal ſenſo, come diſſe Hermete. Vn'afino fu auditore della ſapienza d'Ammonio Aleſſandrino, e l'ignorante fugge doue parlano i dotti di ſapienza, e di virtù. E non è marauiglia (diſſe Pitagora) per-

ra) perche il Porco giace più volentier nel fango, che fra l'herbette, e i fiori. In ſomma dou'è ignoranza, v'è ſolamente ſciocchezza, materia, e beſtialità. Hor trapaffiamo à Ceruellazzi della terza ſpecie, detti comunemente doppii, & malitioſi.

De' Ceruellazzi doppii, et malitioſi. Diſcorſo. XXXIX.



Ono i Ceruellazzi doppii, & malitioſi quelli, che non adoperano alcuna realità in penſare, in parlare, e in adoperare: ma ſolamente vna certa malitia coperta, dalle perſone ſueggiate molte volte inteſa, e capita; & con loro giouamento, & vtile conoſciuta: della quale inteſe Hieremia, Hieremi. quando diſſe. *Laua à malitia cor tuum, vt munda ſias.* Coſteſta deſcriuendo Agostin Santo, S. Agost. diſſe. *Malitia eſt cum moribus deceptorijſ, veritate palliata, proprium commodum, vel alterius incommodum attenditur.* Queſti ſono di quei ſerpenti (dice Iſidoro) chiamati Amfiſibeni, c'han Iſidoro. due capi, vno nel ſuo luogo proprio, & l'altro nella coda, perche hanno due intenti, l'vno di fingere ſul principio, l'altro d'ingan-

M 2 narti

Esēpi dī
Ceraſte,
dī Ragno
della Sire
na, & del-
l'Hiena.

Frinon-
da dop-
pio appē-
so ad Ari-
stotane.

narti, in fine. Onde di questi tali è scritto nel terzo de' Rè, al cap. 2. *Reddet dominus malitiam tuam super caput tuum.* Il Ceraſte serpente è di tanta malitia (scriuono i naturali) ch'asconde il corpo di forma serpentina, & scopre solo le corna, che paiono d'ariete, per coglier gli animali incauti, & deuorargli. Il Ragno tende la sottilissima tela per pigliar la mosca incauta. La Sirena canta, per insidiare i poco accorti marinari. La Hiena finge la voce humana, per viuer lautamente del sangue dell'huomo. Et questi tali fingono ancora loro, per danno solo, e detrimento altrui. L'vsuraio vā palliando i suoi contratti ingiusti con la pietà de' pueri, per satiare la sua auaritia, iui coperta. I Giudici fanno mostra di tenere il giusto, per opprimere celatamente l'innocenza. I superiori mostrano del galan t'huomo in parole, per attaccarla à' sudditi talhora, quando ponno, in fatti. I lufuriosi mostrano d'amar tal volta, per ingannar le sciocche donne, troppo credule al lor parlare. Gli amici fenti tengono compagnia nella bonaccia: ma subito si partono, quando so pragionge la tempesta. Frinonda da Aristotane è diffamato per tanto doppio, & mali-

tioso.

tioso, che passa in Prouerbio appresso i dotti. *Impurior Phrinonda.* Dionisio Tiranno per vn corpo pieno di malitia vien predicato, perche vna fiata, mostrando compassione alla statua di Gioue, vestita d'vn manto d'oro, gli lo tolse, & la cinse d'vn feltro, dicendo, che quel mantello d'oro la state era troppo pesante, & l'inuerno troppo freddo: & che quell'altro seruirebbe in ogni stagione comomodamente. Del medesimo scriue Lattantio Firmiano, che simulando di tener conto dell'honore d'Esculapio, c'hauera la barba d'oro, lo priuò d'essa, dicendo, esser vergogna espressa, che dipingendosi Apollo suo padre, giouane sbarbato, deuesse parere egli vn vecchio con quella barba, ch'era il figliuolo. Danneuale chiama Aristotele, ne' libri de gli animali, grandemente l'aculeo della vespa, & dell'Ape, perche stà coperto: così dannoso è il pensiero de' malitiosi, perche con l'apparenza si copre, e stà celato. Parlando il Profeta Regale dell'animo simulatore, disse che, *Verba eius iniquitas, & dolus.* Perche non trama altro che inganno contra il prossimo, e solamente attende, e intende la rouina del fratello. Esclama nell'Ecclesia-

Lattantio
Firmia-
no.

Aristotil

Dauid

M 3

stico

Salomo-
ne.Huomo
doppio
come si
conosce.

ftico al fecondo il Sauio contra coftoro, di-
cendo. *Væ duplici corde: Væ labijs scelestis, mani-
bus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti
duabus vijs. Væ duplici corde.* Ecco l'animo dop-
pio, c'hanno in loro. *Væ labijs scelestis;* Ecco
le parole doppie; *manibus malefacientibus.* Ec-
co l'operationi doppie, e malitiofe. La natu-
ra hà dato il core all'huomo non diuifo: ma
intiero; perche il pensiero non fia doppio in
effo. Vna lingua intiera, non bipartita; per-
che non fian diuife le parole; le mani fecon-
do il tutto intiere ancora loro, & non sparti-
te; pche le operationi fieno femplici, fchiet-
te, sincere, e non doppie, inganneuoli, e fal-
laci. Quando l'huomo doppio parla, hà il
mele in bocca, il tofico di dentro; promeffe
altiffime, intentione viliffima; ti loda difuo-
ri, t'inganna di dentro; t'è amico in parole,
t'è auersario in fatti. A volere conofcere l'-
huomo doppio, e malitiofo, vi bisogna gran-
diffima ponderatione; perche la profpetti-
ua, & apparenza è tanto bella, & viftofa, che
ageuolmente inganna l'occhio de' femplici,
& idiotti: però non ti pafcer di ciera, e di pa-
role, che quefte fono proprie à lui. Bisogna
confiderar ben bene la natura intrinfeca, gli
atti paf-

atti paffati, l'offeruatione delle fue promef-
fe, i successi c'hà hauuto con altri, la fama,
che vola del fatto fuo, la relatione de gli iftef-
fi amici, la pratica che tiene in negociare, le
rifà che non vengon dal cuore, le parole che
vengono proferite con fomma affettatione,
le promeffe che vengon fatte troppo estre-
me, e fenza le debite occafioni anco à gli ini-
mici ifteffi; & à quefta maniera prudente-
mente fi viene in cognitione della doppiez-
za, e malitia dell'animo altrui. Con quefte
cautele reftano hoggi difcoperti alcuni, che
fi pensano ingannar facilmente, con la loro
fimulatione, i ceruelli prouidi, & accorti à
tre doppi più di loro, & rimangono confufi
dalla prouidenza naturale di coftoro, che
con l'arte illudono l'arte inganneuole, &
malitiofa, della quale effi fanno quafi vn'a-
perta, & manifesta professione. Bisogna, che
vn Catilina fia fcoperto da vn Tullio; vn Giu-
gurtà da vn Mario; vn Sertorio da vn Metel-
lo. Non poffono lungamēte ftare afcofi que-
fti animi doppi, perche all'vltimo vno, che
li difcopra, gli fpande da per tutto, & li fa
conofcere à chi vuole, e à chi non vuole. Ve-
di fe la natura loro è fcoperta ottimamente;

M 4

che al-

Efsēpio
d'Autoli
co Polipo
pesce.
Cama-
leonte.
Protheo.
Pericli-
meno.
Vertūno
Dio.
Diana
Dea.
Circe.

che altri gli fomiglia ad Autolico, che face-
ua di nero bianco, & di bianco nero. Altri
al Polipo pesce, che si risomiglia à ogni co-
lore. Altri al Camaleonte, ch'è vestito d'o-
gni colore, saluo che del bianco, e del rosso.
Altri à Protheo, e Periclimeno, che si can-
giauano d'vna forma in vn'altra. Altri al Dio
Vertunno, che pigliaua hor questa, hor quel
l'altra imagine, e sembianza. Altri alla Dea
Diana, che da' Poeti fu dimandata Triforme.
Altri à Circe Maga, che mutaua le forme,
quando à lei piaceua. Et q̄sti tali sotto diuer
si habiti, e forme, caminano ogn' hora, per in-
gannar con la doppiezza, ageuolmēte q̄sti,
e q̄ll' altro: benche da p̄sone accorte sieno il
più d'lle volte conosciuti. Hor fauelliamo di
q̄lli, ch' il volgo è solito di chiamar Buffoni.

*De' Ceruellazzi Buffoni, de' Mimi, & Adulatori
massimamente. Discorso XL.*



Offedono questa specie di
Ceruellazzi propriamen-
te quelli, che fanno del
Mimo, dell' Adulatore, e
del Buffone à spada tratta
con tutti, senza risguardo
ne di tempo, ne di luogo, ne di conditione
alcu-

alcuna di persone. L'arroganza di Callipide
Mimo fu delusa d' Agésilao Rè notabilmen-
te, perche, facendosi il buffone inanzi à sa-
lutarlo, & dicendo, nel vedere che non era
raccolto secondo il desiderio, & istimatiua
sua; non mi conosci Agésilao? meritò q̄lla ri-
sposta ridicolosa. Nō credi tu ch' io ti cono-
sca? tu sei Callipide Mimo. L'assentatione d'
vn suo cliēte tātō dispiaque à Celio Curio
ne, mētr' egli oraua, vedēdo, ch' ogni parola
del suo veniua cōfermata da q̄llo, che, fastidi-
to d' esso, disse. Dimmi cōtra digratia, acciò
che pariamo due, & non vn solo. Gli Athe-
niesi hebbero tanto in odio l'assentatione di
Demagora, il quale chiamò Alessandro Id-
dio, che lo condannarono in dieci talenti
d'argento, per pena del suo errore. Et l' istes-
so Alessandro (come scriue Seneca) ferito
in vna zuffa di faetta, essendo prima itato da
gli adulatori chiamato figliuolo di Gioue
Ammone inuulnerabile, esclamò contra di
loro, dicendo. Ah adulatori, adulatori.
*Omnes me iurant esse filium Iouis: sed vulnus istud me
esse hominem clamat.* Di Sigismondo Impera-
dore si legge, che diede vna guanciata à vno
che l' adulaua: & chiedendo egli perche lo
perco-

Celio Cu-
rione ha
in odio l'
adulatio-
ne d'vn
suo cliēte
Athenie-
si odiano
Demago-
ra adula-
tore.

Alessand.
odiagli a-
dulatori,
secondo
Seneca.

Sigismō-
do impera-
d. odia
gli adu-
latori.

Terentio
Plauto.
Boetio.
Salomo-
ne.

Dauid
Profeta.

Salomo-
ne.

Esaia.

Alano.

Cassiodo-
ro.

percotesse, rispose. E tu perche mi mordi?
Con quanti nomi odiosi sono questi Buffoni
chiamati al mondo. Gnatonì, e Parasiti so-
no dimandati da Terentio, e da Plauto. Si-
rene da Boetio. Latte de' peccatori dal Sa-
lomo. *si te lactauerint peccatores, ne acquiescas illis.*
Dice ne' Prouerbi. Rasoio acuto dal Profe-
ta in ql passo. *Sicut nonacula acuta fecisti dolum.*
Rete del Diauolo da Salomone. *Qui blandi-
tur, fideiisq; sermonibus loquitur, rete expandit proxi-
mo suo.* Ingannatori da Esaia. *Popule meus, qui
te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Ontione del
Diauolo da Alano nel libro *De Complandiu
nature.* Odiosi veramènte esser debbono que-
sti adulatori, perche sono nimici di tutte le
virtù. Stà à loro certamente à fare, che l'im-
patienza sia pazienza, la Lufuria Castità, l'in-
sipientia prudenza, la viltà fortezza, la ti-
midità audacia, e finalmente, che tutte le
virtù perdano il loro decoro. Per questo
Cassiodoro in vna sua Epistola fa quel bel-
lissimo discorso dell'adulatione, dicendo.
*Adulatio blande omnibus applaudit, omnibus salue
dicit; prodigos vocat liberales, auaros parcos, & sa-
pientes; lasciuos curiales, obstinatos constantes, pigros
matturos, & graues. Hæc sagitta leuiter volat, & cito
infigitur.*

infigitur. Ben diceua Antistene Filosofo, ch'
egli era meglio caskare nell'vnghe de' Cor-
ui, & de gli Auoltori, che nelle bocche de
gli adulatori. *Oleum peccatoris non impinguet ca-
put meum;* Diceua il Regio Profeta. Merita
l'adulatore l'odio contra di se del Creatore,
& di tutte le creature di questo mondo; per-
che confesserà in vn Signore le cose appro-
priate al Creatore, & à tutte le creature, fe-
condo quel prouerbio Poetico. *Omnia Cesar
habet.* Se vn Signore farà di riguardeuole
maestà, questi dirà, che la deità sia in lui, co-
me fece Timagora Atheniese, ch'adorò Da-
rio Rè de' Persi, come se fosse Iddio. Se farà
grande; questi dirà, tutta la grandezza del
mondo esser locata in esso: come fece De-
cio Laberio, che inuitato da Cesare à entrar
per suo amore in scena, rispose non poter
questa picciola cosa negare à lui, à cui gli
Dei haueuano cōcesso ogni cosa. Se farà de-
gno, confesserà in lui la dignitate istessa; co-
me fece Nicesia adulatore, il quale, veden-
do le mosche ad Alessandro, hor sù la fron-
te, hor sù le mani; disse, per adularlo. O quã-
to son queste mosche da più dell'altre, poi
c'hanno la gratia di gustare il tuo sangue Re-
gio. Et

Antiste-
ne Filoso-
fo.

Dauid
Profeta.

Prouerb.

Timago-
ra Athe-
niese adu-
latore.
Decio La-
berio adu-
latore.

Nicesia a-
dulatore.

Homero.

gio. Et l'istesso, vedendolo ferito, proferì, per adulatione, quel verso d'Homero in sua laude.

Qualis Diuorum percurit corpora sanguis?

Sarà il Signore vn Therfite, misero, e vile, vn'Iro d'Ithaca; e lo faranno gli adulatori parere vn' Agamennone, vn' Aiace, vn' Achille. Sarà salito nouamente allo stato, e lo faranno vscire da' Priami, da' Romoli, da' Pompili. Sarà più instabile, che Iffione nella ruota, e lo faranno parere vn Socrate, che non cangiò mai volto, anco alla morte. Queste sono le Simie de' Signori, che dicono, & fanno in tutto, e da per tutto à modo loro. Questi son quell'Echo dipinto da Ouidio, che risuona l'istesso nella voce, & nelle parole. Questi sono il Camaleonte di Solino, che piglia, e muta il colore, secondo la cosa, alla quale si congiunge. Questi sono i Trombetti dell'Euangelio, che suonauano intorno alla pouera morta figliuola dell'Archisinagogo; perche col suono dell'adulatione nutrono le pouere anime de' Signori, morte nel vizio, & nel peccato. Questi sono i Sacerdoti del Diauolo, che sopra i morti loro non cantano mai, il *Dirige: ma sempre il Placebo.*

Però

Però l'Euangelio dice. *Sinite mortuos sepelire mortuos suos.* Questi sono l'Acquario de' Poeti, che, per esser pincerna delli Dei, & dare loro l'acqua alle mani, fu riposto per segno celeste in cielo: perche dando l'acqua alle mani a' Signori, & Prelati, vengono alzati nel cielo della gratia loro. Eglino son secretari de' suoi pensieri, cubiculari del suo letto, dispensatori della sua robba, maestri di casa in ogni cosa; tutte le gratie l'hano loro, tutti i fauori loro, tutti i priuilegi loro, tutte le preminenze loro, tutte le essentioni loro; perche scalzano il Signore, e il Prelato; gli cauano li stiuiali, gli stanno à mensa inanzi, gli danno trattenimento con le lor ciancie, diletto col lor riso, spasso, e trastullo con le lor sciocchezze, & buffonerie. Ma lasciamo vi prego, questi buffoni magri, & ragioniamo alquanto de' dissoluti.

De' Ceruellazzi dissoluti in giochi, crapule, e dishonestà del mondo. Discorso. XLI.



Ono i ceruellazzi dissoluti quali, che mostrano communemente la loro dissolutione in giochi, in crapule, in dishonestà del mondo. De' giochi dissol-

Acquario de' Poeti.

Effodo.

dissoluti parla quel passo dell' Effodo. *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.*

Esaia.

La qual dissolutione causa mille peccati; come risi immodesti, cachini vani, ciancie inutili, parole buffonesche, & bestemmie scelerate. Per questo dopò ch' Esaia, arguendo il popolo del gioco, hebbe detto. *Super quem lussistis? aggionse. Super quem aperuistis os, & eiecistis linguam?* Non parliamo hora, de' giochi piaceuoli, & ciuili: perche questi sono vn' honesto trattenimento, & solazzo à gli animi nostri; & sono dalla sentenza del Filosofo approuati, qual, recitando il parer d' Anacarso Scitha, disse, che talhora era necessario spassarli con i giochi, acciò che l' animo si riposasse vn poco; e ripigliando vigore, più sottilmente interpretasse poi le cose alte, & difficili della Filosofia. Ma parliamo de' giochi prohibiti, de' dadi, di carte, e di tutte le sorti, e similmēte di tutti i tripudii pieni di mollitie, & di lasciuià; ne' quali interuengono mille peccati il giorno, e l' hora. Iui interuiene la cupidità, radice di tutti i mali, anzi la rapina, che vuol spogliare il prossimo; l' immisericordia verso quello, che li caua fino la camicia, se può; l' inganno,

Anacarso Scitha.

che spesso fiate occorre meschiato col furto; la bestemmia contra Dio, il disprezzo della Chiesa, la corruttela del prossimo, il peccato dell' ira, l' ingiuria contra il fratello, & la villania; l' inofferuanza della festa, & l' homicidio alcune volte. Iui accadono i giuramenti, gli spergiuri, il testimonio iniquo spesso fiate, il desiderio ingiusto della robba d' altri. Iui auengono tutte le sciocchezze, e le stoltitie, che l' huomo possa immaginarsi. Vn giocatore diuenta seruitore del gioco, anzi schiauo, che non può in modo alcuno spiccarsi da quello; perde il suo vanissimamente, conosce la malitia del gioco, e non la fugge, riceue danno da esso, & volge l' ira contra Id dio, prepone il diletto de' tre dadi alla diuina lode; per non esser otioso, stà maggiormente otioso. La onde disse San Bernardo. *Pro vitando otio, otia sectari, ridiculum est.* Consuma il tempo più precioso dell' oro; stà sul gioco, mentre camina tuttauià alla morte. Onde disse Giob. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.* Non è putto, & si dimostra putto al possibile, attendendo alle cose vane propriamente, e puerili. O stoltitia, ò sciocchezza grande de' giocatori, Cabi-

S. Bernard
do.

Giob.

Corinthi
arguiti
da Cabi-
lone La-
cedemo-
nio.

Demetr.
Rè deluso
dal Rè de
Parthi.
Eſſeſpio
di Sara.

Cabilone Lacedemonio, eſſendo mandato Ambaſciatore à Corintho, per far lega; tro- uando i principali, & i più vecchi de' Corin- thii, che giocauano à' dadi, ſe ne partì ſcan- dalizato, ſenza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' Spartani con queſta infamia, che foſſero detti d'hauer fat- to lega con giocatori. Del Rè de' Parthi ſi legge, che mandò al Rè Demetrio dadi d'o- ro, ſolo per rinfacciarli la ſua leggierezza. Sara figlia di Raguele, in Tobia al terzo, mo- ſtrando, che hauea fuggito tutte le diſſolu- tioni de' giochi, diſſe verſo il Signore in vna ſua oratione. *Nunquam cum ludentibus me miſcui: neq; cum his, qui in leuitate ambulant.* Quanti pec- cati auengono ancora ne' tripudii laſciui, che ſi fanno? Sono i tripudii vn'artificio di danze, & balli, fuor di modo grato alle fan- ciulle, & à gli amanti, compoſto di geſti ordi- nati, & paſſi temperati al ſuono del cimbalo, ò de' Piſſari, per far (come eſſi credono) pru- dentiffimamente, & con molta vaghezza, & leggiadria, vna coſa la più pazza, & la più vana di ciaſcun'altra, e poco differente dalla pazzia iſteſſa. Queſto è vno argomento del- la morbidezza, amica della ſclerità, incita-
mento

mento della libidine, nimica della pudici- tia, & origine di morte, & vccifioni il più del- le volte. Quiui la gentildonna perde l'ho- nore; la verginella impara quello che prima non ſapeua; quiui la fama, & l'honeſtà di molte reſta ſpenta; infinite di là ritornano à caſa diſhoneſte; molte con l'animo dubbio- ſo; ma neſſuna più caſta di quella che foſſe prima, Quiui li ſguardi laſciui vanno in vol- ta, i riſi otioſi ſono in campo, le parole in- ganneuoli entrano in ballo, i tattì diſhone- ſti hāno vn' occulto intendimento di pigliar la città combattuta, in breue tempo. Heb- bero gli antichi Romani (huomini graui) à ſchiſo queſte danze grandemente. Per que- ſto Saluſtio rinfaccia à Sempronio, ch'ella cantafſe, & faltafſe più maefſtreuolmente, che non farebbe conuenuto à donna da be- ne. Si legge ancora, che Marco Catone im- prouerò à L. Murena per vitio, d'hauer bal- lato, e faltato in Aſia. Quanto fu arguito Gabinio, che, dopò l'eſſere ſtato Conſule, ſi laſciò vedere à ballare? E quanto Marco Celio, per hauer hauuto troppo ſcienza di faltare. Aleſſio Poeta chiamò queſti tripu- dii, laſciue mere, dicendo.

Saluſtio
arguiſce
Sempro-
nia.

Marco
Catone
improue-
rò L. Mu-
rena.

Gabinio
arguito
del ballo.
& Marco
Celio del
faltare.

N

Nam

Alessio
Poeta.

*Nam lasciurorum hominum video
Accedentem multitudinem bonis, probisq;
Hic existentibus.*

Herodia-
de argui-
ta del sal-
tare da
Chrisost.
santo.
S. Agost.
Danze, &
balli di-
spiaccio-
no à Mo-
sè.

Ezechiel.

Mense da
Homero
constitui-
te.
Menelao
a presso
Homero.
Essepio
di Aga-

La saltatrice Herodiade quanto vien bia-
simata da Chrisostomo santo? Danna in tan-
to il padre Agostino le danze, & i balli, che
dice. *Melius est in Dominicis diebus arare, vel fo-
dere, quàm choreas ducere.* Quando Mosè, scen-
dendo dal monte, vide le danze, e i balli di-
nanzi al Vitel d'oro fatti dal popolo; irato,
gettò le tauole della legge, e per isdegno le
ruppe, e per dispetto delle fette loro. Mi-
nacciò il Signore in Ezechiele, danni, e ro-
uine al popolo d'Israele infinite, per questo,
dicendo. *Pro eo quòd plausisti manu, et percussisti pe-
de, et gavisus es toto affectu super terram Israel: idcirco
ego extendam manū meam super te, et tradā te in dire-
ptionem gentium, et interficiam te de populis.* Le dis-
solutioni delle crapule sono pestifere, & ve-
lenose ancora loro. Non si dannano per que-
sto le mense d'Homero costituite à' suoi
Heroi antichi, perche erano di frugalità, e
di temperanza affatto miste. Menelao ap-
presso al detto Poeta, nelle nozze de' suoi fi-
gliuoli appose dinanzi à Telemaco vn dorso
di bue, & Agamennone à Nestore, già vec-
chio,

chio, pose dinanzi carne commune arrostita, per cosa delicata. Non si dannano i con-
uiti Attici, i quali, per la parsimonia, furono
derisi da Linceo appresso Atheneo, e chia-
mati, vn' Attica in giocondità. Non si bia-
simo i conuiti Laconici, quali si parchi mo-
strò Pausania al Prencipe de' Medi, che di-
mostrò l'infamia grandissima de' Medi, & la
sapienza singolare de' Sparti. Non si danna
la deità Pitagorica, raccolta dentro à vna
misera grotta derisa da Antifane, con quelle
parole.

Quidam miselli fortè Pythagorici.

Vescuntur in specu altera.

Ma si dannano i conuiti de' Persi, le cra-
pule d'Epicuro, le cene di Cleopatra, l'e-
brietà di Sardanapalo, che consistono sola-
mente in mere dissolutioni della gola. O go-
la veramente peste, anzi veleno, anzi morte,
delle persone. Tu sei quella, che turbi il cer-
uello; tu impedischi la ragione; tu profani il
parlare; tu disordini il riso; tu dishonesti gli
atti; tu induci inique tentationi; tu poni infi-
die à' casti pensieri; tu prouochi il corpo al-
l'immonditie; tu riempi la mète di lasciui-
a; tu sola sei cagione d'estremi, & infiniti dan-

N 2

ni. O

menno-
ne appo
l'istesso.
Conuiti
Attici de-
rifi da
Linceo.
Conuiti
Laconici
Lodati.

Deità Pi-
tagorica
derisa da
Antifane

Dāni dī-
la gola.

Auttori,
c'hanno
biasima-
to la gola
Aristotil.

Archita.
Platone.
Biante.
Pitagora
Galeno.

Aristotil.
Ioda Hip
poc. par-
cis Hom.
dice Pria
moargui
re di gola
i suoi fi-
gliuoli.
Virgilio
biasima
Celio di
gola.
Valerio

ni. O gola gola, tu sei pur quella ch'uccide-
sti i primi padri; tu mandasti l'incendio pri-
ma al mondo; tu vendesti la primogenitura
d'Esau; tu amazzasti il popolo nel deserto,
dopò il mágjar delle coturnici; tu desti mor-
te à Oloferne; tu sepelisti Epulone nell'infer-
no. O gola iniqua, gola scelerata. Tutti gli
auttori del mondo, ne' lor detti, hanno biasi-
mato questa gola ingorda. Aristotile nel no-
no de gli animali, la chiama bocca di lupo.

Archita Tarentio, secondo Tullio nel libro
De senectute; capitalissima peste dell'huomo.
Platone, esca di tutti i mali. Biante, sepol-
cro della mente. Pitagora, mostro profano.
Galeno, infermità espressa, & morte dell'-
huomo, dicendo quella volgata sentenza.

Gulosi nec viuere possunt diu, nec sani esse. Tutti
gli huomini grandi l'hanno con essempi in-
finiti condannata. Aristotile, nel terzo de'
suoi secreti, laudando Hippocrate parcissi-
mo. Homero, allegando Priamo arguire i
suoi figliuoli voraci. Virgilio nella Bucoli-
ca, biasimando Celio, che per la gola vendè
ogni cosa, riseruandosi solo tanto spatio di
terra, quanto potesse esser sepolto. Valerio
Massimo, dannando Serse, che di premi gran-
dissimi

diffimi ornaua gli inuentori di nouelli con-
dimenti di viuande. Diogene chiamando
Aristippo Cireneo cane Regio di Dionisio,
seguendolo solo per la gola. Theodoro,
schermando Milone da Crotone, che man-
giò venti mine di carne, & altrettanti pani,
tre gran misure di vino, & vn grasso vitello
in vna volta. Clearco, Filosseno Eriasio, che
pregò il sommo Gioue d'hauere vn collo di
Grù per gustare più diuturno piacere delle
viuande. Altri, per essempi memorabili, bia-
simando Clodio Albino, che mangiò vna
mattina cinquecento fichi, cento perfichi di
campagna, dieci meloni d'Ostia, venti pesi
d'vua, quaranta ostreghe, e cento pappasi-
chi. E Camble Rè de' Lidi, che auanzò tutti
in gola: perche vna notte si mangiò in letto
la moglie, c'hauera appresso. Possono sen-
tirsi cose più dishonorate di queste? essempi
più nefandi? voracità più ingorde? ingor-
digie più voraci? dissolutioni di crapule più
vitiose, e bestiali? per questo ben conchiu-
se il Toscano Poeta, dicendo.

La gola, e'l sonno, e l'ociose piume

Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Le dissolutioni dishoneste quanti biasi-

N 3

mi, e

Massada-
na Serse.
Diog. bia-
sima Ari-
stippo.
Theodo-
ro scher-
nisce Mi-
lone.

Clearco
biasima
Filosseno

Clod. Al-
bino go-
loso.

Cable Rè
de' Lidi
golosio.

mi, e vituperi si tiran dietro ancora loro? quanti mali causano al mondo? Qui si perde la vergogna, & s'acquista il fetore dell'infamia; si contamina la mente, si macchia il corpo, s'auilisce l'anima, s'incende la carne, impazzisce l'intelletto, s'acceca la ragione, s'oltraggia il Signore, s'offende l'Angiolo custode, si fa danno al prossimo, s'uccide l'uomo da se stesso, si fa compagno del Demonio, & si condanna dentro all'inferno da se medesimo. Non possono ispliarfi i danni, e le rouine, che à infinite persone son derivate da loro. Cotte mandarono il diluvio in terra, l'incendio sopra Sodoma, & Gomorra, la rouina à Sichimiti, l'uccisione al popolo Israelitico, grandissimo flagello al Rè Dauid, vergognoso fine al suo figliuolo Amon, l'ultima strage alla Tribu di Benjamin, pessima morte à Oloferne, perpetuo vituperio, e dishonore à due vecchioni. Non è marauiglia poi, se la scrittura le hà dimandate souerfione della mente, in Daniele, oue dice. *Species decepit te; concupiscentia subuertit cor tuum.* Se Vgo di S. Vittore le hà chiamate, adulterina giocondità. Gregorio Santo, solfore fetente. Aristotile ad Alessan-

Daniele.

Vgo di S.

Vittore

S. Greg.

Aristotil.

dro, congiungimento de' brutti. Platone nel libro de *Voluptate*, veleno del corpo. Boetio nel primo libro della Consolatione Filosofica, Sirene mortali. Euripide, vn mar col flusso, & reflusso, pieno di tempeste. Antisthene, estremo male, & la somma di tutti i mali. Ambrosio Santo, con bellissimo discorso improuerandole, scriue. *Luxuria tanta est improbitatis, quod ubi se ingerit, reseat palatia Principum, penetrat cameras Pralatorum, possidet aulas Clericorum, subuertit currus contemplatiuorum, rumpit cellulas religiosorum, in senibus fumigat: in iuuenibus militat, mulieribus imperat, totum sedat, totum inficit, totum aquis diluij consumit.* Macrobio, ne' suoi Saturnali, descrisse la Lufuria per vna cosa sporchissima, dicendo. *Ea, quæ ex tactu, & gestu, voluptas est, omnium foetidissima est.* Aristotile scriuendo ad Alessandro, ampliò maggiormente la sua sporchezza, con quelle parole. *Nolite inclinare ad coitum mulierum, quia coitus quædam proprietas est porcorum.* Valerio Massimo, nel nono libro, discorre à questo proposito, dicendo. *Quid luxuria foedius? quid vè ea damnosius? à qua virtus atteritur, ratio languescit, sopita gloria in infamiam commutatur, & animi vires, & corporis expugnantur.* Da quanti essem-

Platone.

Boetio.

Euripide

Antisthene

S. Amb.

Macrobio

Aristotil.

Valerio

Massimo.

Aiace figlio d'Oileo dishonesto.

Didone lasciaua.

Trogo narra di Semiramis lasciua, & dishonestà. Thucidide scriue d'Hiparco. lussurioso.

Seneca.

effempi antichi si manifesta deuersi fuggire questa dishonestà del mondo, sì danneuo-
le, e pernitioua à gli animi, & à i corpi nostri
humani? Aiace figliuolo d'Oileo è finto da
Virgilio, nel primo dell'Eneida, fulminato
da Pallade, per hauere oppresso Cassandra
figlia di Priamo, nel suo Tempio. L'istesso
descriue nel quarto, Didone, ardendo d'a-
more lasciua per Enea, darli la morte. Tro-
go racconta, che Semiramis fu uccisa, per la
sua dishonestà grandissima, da Nino suo fi-
gliuolo, da essa lasciuaamente amato. Thuci-
dide scriue, che Hipparco figliuolo di Pisi-
trato, da vna congiuratione di giouani fu
ucciso, per la sua petulante lussuria incredi-
bile, c'hebbe. Concludiamola quì, che la
dishonestà è l'ultimo danno delle persone.
Per questo Seneca, nel primo delle sue de-
clamationi, disse, che la dishonestà è vna
peste vittoriosa di tutto il mondo. Hor di-
scorriamo alquanto di tutte le specie de' cer-
uellazzi immoderati.

De' Cer-

De' Cernellazzi immoderati nelle auaritie, nelle ambi-
tioni, nella superbia, & alterezza di natura,
nella temerità, & nella sfacciatezza.

Discorso. XLII.



Ceruellazzi immoderati
dimostrano l'immoderā-
za loro nelle auaritie, &
ambitioni, nella super-
bia, & alterezza della na-
tura, nella temerità, e nel-
la sfacciatezza, quale scoprono in diuerse
occasioni, che talhora occorrono. Quanto
alle loro auaritie, io trouo vn mare, vn pela-
go propriamente di biasimi, & vituperi d'-
esse in tutti gli scrittori. Alberto Magno nel
compendio della sua Theologia, la nomina,
vna insatiabile, e troppo dishonesta cupidità
d'hauere. Marco Tullio, nelle Tusculane,
la chiama vn vehemente, & immoderato a-
more, inserito nel core, di possedere. Aristotile
nella Politica, proua, che i cittadini ven-
gono in moltissime discordie, & dissension
solamente per questo sfrenato desiderio, c'-
hanno tutti, di congregare l'auide ricchez-
ze, & facoltà del mondo. Per questo Plato-
ne, nel libro delle Leggi, disse, che tutte le
guerre

Alberto
Magno.

M. Tullio

Aristotil.

Platone.

guerre hanno hauuto la prima origine sua, & il primo nascimento di questa immoderata cupidità, ch'ogn' vno ritiene, d'arrichire. Boetio nel libro della Consolatione Filosofica, deridendo coloro, che pongono la beatitudine mondana nelle ricchezze, disse.

Boetio.

Gorgia.

Pisistrato

Isocrate.
Demostene.Caristene.
Manetio.

Salustio.

O praeclara opum mortalium beatitudo, quam cum adeptus fueris, securus esse desistis. Perciò Gorgia Leontino chiamò le ricchezze del mondo, vna falsa, & apparente grandezza, che d'ogni hora stà per rouinare. Da questa causa mosso Pisistrato, era solito di nominarle forastiere, & pellegrine, non hauendo stabilità alcuna in loro: ma stando ogn' hora per mancare, & abbandonare il possessor d'esse. L'ebbero tanto in odio Isocrate, Demostene, Caristene, e Manetio: che il primo le chiamò serue di tutte le sceleragini; il secondo, imperadrici di tutti li vitij; il terzo, precipitio di tutti i mortali; il quarto, ancille vilissime di tutti i peccati del mondo. Quando Salustio volle detestare questa cieca auaritia del mondo, vsò quelle parole. *Auaritia fidem, probitatem, ceterasq; bonas artes euertit; & prohibet, superbiam, crudelitatem, Deum negligere, omniaq; venalia habere edocuit.* A quest' vltimo si conferma

ferma il detto di Filippo Rè di Macedonia, ch'era solito di dire, che ogni fortezza, per sito inespugnabile, potea ispugnarsi, purché potesse entrarui dentro vn' asinello carico d'oro. Perciò fingono i Poeti, che Apollo, acceso dell'amor di Danae, dentro à vna torre con mille guardie custodita, non corse ad altri miracoli, che à trasformarsi in pioggia d'oro; doue da essa fu raccolto in seno, rompendo ogni custodia, col sol mezo di quello. Didimo, scriuendo ad Alessandro, in detestatione di cotesta Auaritia, disse. *Est ferocissima pestis cupiditas, quae solet egenos, quos capit, efficere, dum sinem acquirendi non inuenit; sed, & magis quò fuerit locupletata mendicat.* Quindi Seneca il morale, ottimamente disse. *Qua est maxima aegestas? Auaritia.* Perche (come dice Hieronimo santo nel prologo della Bibbia) *Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet.* Onde ben disse il Profeta à questo proposito ancor lui. *Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis.* Perche l'auaro, benché paia di possedere assai, non vsando le sue ricchezze, niente possiede. E però S. Ambrosio, sopra S. Luca, disse; che l'auaro è sempre bisognoso, e misero. Non ponno satiarfi gli autori

Detto di
Filip. Re.Apollo
in pioggia
d'oro

Didimo.

Seneca.

S. Hieronimo.

David
Profeta

S. Ambro

Virgilio.

tori di vituperar questo vitio abhomineuole, scelerato, e nefando. Virgilio dipinge l'Auaritia esser cagione di tutti i mali, in quei versi.

Quid non mortalia pectora cogis

Auri sacra fames?

Ouidio.

Ouidio nel primo delle Metamorfosi chiama l'auaritia più nociua del ferro, dicendo.

Effodiunt opes irritamenta Deorum,

Iamq; nocens ferrum, ferroq; nocentius auarum.

Giuenale.

Giuenale, nella Satira sesta, attribuisce tutti gli viti, e peccati all'auaritia, oue dice.

Nullum crimen abest, facimusq; libidinis, ex quo

Paupertas Romana perijt, hinc fluxit ad Indos.

Prima peregrinos obscena pecunia mores

Intulit, & turpi fregerunt secula luxu

Diuitiæ moles.

Martiale.

Martiale Poeta la chiama vn'espressa inutilità, mentre dice.

Non sibi, non alijs prodest, dum viuit, auarus.

Epicuro.

Epicuro, vn'euidente miseria, in quelle parole.

Si cui sua non videntur amplissima, licet

Totius mundi dominus sit, tamen miser est.

Quindi sono nominati in mala parte tanti auari, tanti miseri, tanti da questa cieca cupidigia

pidigia vinti, ch'empiono mille fogli, e mille carte di diuersi scrittori, à quali son fatti essosi, & abhomineuoli nelle scritture loro. L'auara Dalida, che per danari tradì l'amatte suo Sansone à' Filistei; per questo vitio è biasimata fortemente nella scrittura Sacra. Ne' libri de' Rè vien biasimato fuor di modo Nabal, che fu sì duro, & pessimo, che à patto alcuno souenir non volse al misero Dauid, quantunque humilmente si raccomandasse, per suoi messi, à lui. Ne' medesimi libri, d'immensa auaritia viene arguito Achab, che al pouero Naboth Iezraelita, volse, con tanta ingiustitia, torre vna misera vigna, che l'infelice, come heredità de' suoi Aui, appresso il Palazzo Regio, possedeua. Mida, appresso Aristotile nel primo della Politica, è deriso, perche morì di fame, hauendo, per auaritia, pregato Gioue, che tutto quello, che toccaua si conuertisse in oro. Appiano Alessandrino recita di Crasso, ch'essendo stato ucciso da' Parthi, cōtra quali hauea mosso, per ingordigia d'oro, la guerra; d'oro gl'empierono il capo p'scherno, dicēdo quelle parole. *Aurum sitisti, aurum bibe.* Narra Valerio Massimo, che Lucio Settimilio fu tanto auaro, che

Dalida
auara.Nabal
auaro.Achab
auaro.Mida
auaro.Auaritia
di Crasso
recitata
da Appia
no Alef-
sandrinoLucio
Settimi-
lio auaro

ro, che diuise il capo di Caio Graccho suo familiare, dal restante del corpo, e pieno di piombo portollo auanti al Console, hauendo egli promesso di dar tanto oro al portatore, quanto egli pesaua. O auaritia iniqua, perfida, scelerata, e detestabile; ben simigliolla ragioneuolmente il profondo Toscan Poeta à vna Lupa, in quei versi.

Dante.

*Et vna Lupa, che di tutte brame
Sembraua carca, nella sua magrezza,
Che molte genti fè già viuer grame.*

Con misterioso significato, posero i Poeti antichi Plutone, Dio dell' Inferno, soprastante alle ricchezze; perche videro, l'auaritia intorno à loro esser propriamente vn' inferno insatiabile, e pieno di tormento.

M. Tullio

Però disse Marco Tullio ne' suoi offici. *Egens æque is est, qui non satis habet, & is, cui satis nihil esse potest.* Et Giuuenale Poeta à questo propo-

Giuuenale.

Crescit amor numi, quantum ipsa pecunia crescit.

Ouidio.

Così Ouidio ne' suoi Fasti.

Quò plus sunt Poetæ, plus sitiuntur aquæ.

I medesimi significarono l'auaritia sotto specie de' pericolosi scogli Scilla, e Cariddi; dinotando il pericolo grande, nel quale si troua il misero, & infelice auaro di rouinare
in vn

in vn tratto, per la perdita di queste fallaci ricchezze mondane. Però ben disse Claudiano Poeta.

Claudio-
no.

*Quas male collegit fallacis dextra parentes,
Has penis nati dextra refundit opes.*

Gli istessi sotto nome dell' ingorde Arpie, significarono l'immensa ingordigia dell'auaro, odiosa, e detestabile veramente appresso à tutti. Per questo Salustio introdusse fin Catilina iniquo, nell'uscir che fece di Roma, hauere esclamato contra la città, dicendo. *O venalem Urbem.* Oue chiaramente notò la pessima Auaritia della patria sua, degna di biasimo, & vituperio. E'l Mantòan Poeta, dipingendo l'estrema Auaritia di Polinestore Rè de' Thraci, che, per posseder liberamente il tesoro di Priamo, uccise il figlio Polidoro, & sepelì nell'arena il misero Cadauero del sfortunato giouane; introdusse quello gridare.

Salustio.

Virgilio.

Heu fugge crudeles terras, fugge litus auarum.

Quasi, che, per l'ingordigia usata, i liti Thraci fossero degni d'odio, e di fuga da tutti i passaggieri. Hor parliamo anco dell'ambitione alquanto. Non può narrarsi veramente quanto sia misera, & cieca questa
ambi-

Dell'am-
bitione.

ambitione; perche ella vuota i petti di quiete, gli riempie di sollicitudine, accieca gli intelletti, i leua ad alto, e finalmente rompe loro il collo, & miseramente i consuma. Per questo San Bernardo, nel libro *de Consideratione*, Chiama l'ambitione vna croce delle p'sone, che ambiscono, dicendo. *O ambitio ambientium crux, quomodo omnibus places, omnes torques? nil acius cruciat, nil molestius inquietat.* E il Profeta chiamò l'ambitione vn foco, & vna fiamma, c'hanno al core gli ambiciosi, in quel verso del Salmo. *Exarsit ignis in Sinagoga eorum: flamma combussit peccatores.* Di giorno contrastano per gli honori, di notte sognano quei pensieri; s'affligono ogn'hor nella mente; si stancano col corpo à ricercarli; tremano, ansiano, sudano, sitiscono, stanno inquieti del continuo. Vn'huomo ambizioso non hà mai bene; perche se non hà gli honori, con ansietà, e fastidio grandissimo, ricercando gli và, & se gli hà, stà con timore, e spauento di non perderli à vn tratto. Che fastidio era quel di Callifane Poeta, à obligarsi d'imparare à mente i principii di varie Orationi, & versi di diuersi Poeti, à molti propositi detti, acciò col recitarli, paresse egli vn

S. Bernar
do.

Dauid.

Califfane
Poeta
ambitio-
so.

gli vn Poeta, & vn' Oratore segnalato? Che fastidio era quel d'Absolone, figliuolo di Dauid, à star sì spesso dinanzi alla porta del Rè suo padre, e baciare questo, & quell' altro, per captiuare gli animi popolari, aspirando con la sua ambitione al regno paterno? O cieca, ò infelice, ò sfortunata ambitione humana: che cosa è poi l'huomo ambizioso finalmente, se non vn tarlo, che si rode da se stesso? vna fornace, che si consuma col suo foco? vna vela squarciata da troppo vento? vn monte che rouina in poco tempo? In che conto è tenuto l'huomo ambizioso, se non d'vn putto, che vada dietro alle farfalle? d'vn frenetico, ch'apre la bocca, per inghiottir l'aria? d'vno stolto, che si fa Papa, e Rè da se medesimo? Chi non si ride di Menecrate Medico, che ambiua, che gli infermi il chiamassero Gioue? Chi non si fa beffe di Palemone grammatico, che ambiua d'esser chiamato quello, che, viuendo, dasse vita alle lettere, & morendo la morte? Chi non si prende scherno dell'ambizioso humore di Senetione, che non desideraua se non cose grandi? voleua caualli grandi, Seruitori grandi, Fantesche grandi, & la sua concubina fu

Absalon
ambitio-
so.Huomo
ambitio-
so, che co
sa sia.Menecra
te Medi-
co ambi-
tioso.
Palemone
gramma-
tico ambi-
tioso.Senetio-
ne ambi-
tioso.

O

gran-

grandissima; & per maggior pazzia, essendo egli assai grande, caminaua in punta delle dita de' piedi, per dimostrarfi più grande.

Altezza di natura.

Quella superbia poi, & altezza di natura, mista con l'insolenza, c'hanno alcuni, per la quale à pena si può conuersare con loro, è molto strana, & riputata da tutti fastidiosa; perche è arrogante in se stessa, sprezzatrice de gli altri, bramosa di vanagloria, ripiena di iattantia, singolare in se medesima, prefontuosa de' suoi meriti, proterua nell'humiliatione, e cupida sempre di noui, & inusitati honori. Virgilio nell'Eneida, si sdegna contra l'altezza di Numano Remolo, che vantandosi di se stesso, arguiua i Troiani assediati d'ignauia, dicendo.

Virgilio.

*Is primum ante aciem digna, atq; indigna relatu
Vociferans, tumidusq; nouo præcordia regno
Ibat, & ingentem se se clamore ferebat.*

Ouidio, nel terzo delle sue Metamorfosi, grandemēte detesta la superbia del bel Narciso, che passò i termini dell'honesto, tenendosi tanto, per la sua bellezza, e leggiadria, che non volle degnarsi manco alle bellissime Ninfe, del suo amore inuaghite, dicendo.

Multi

*Multi illum iuuenes, multa cupiere puella,
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
Nulli illum iuuenes, nulla tetigere puella.*

Ouidio.

Tito Liurio vitupera l'altezza grandissima d'Annibale, ilquale, dopò la vittoria di Canne riceuuta, s'eleuò in tanta superbia, che venendo i suoi cittadini à parlarli, non si degnò di ragionar, se non per mezzo d'interpreti, con loro. La superbia di Nicandro è p cosa singolare magnificata dalla scrittura, perche, essendoli detto, per rintuzzare la sua altezza, che'l Signore era in Cielo padrone del tutto, rispose egli: & Io sono in terra potente, e Signore dell'arme, e della guerra. Giuuenale Poeta, nella Satira terza, vitupera la superbia Romana, dicendo.

Nicanor.
superbissimo.

Giuenale.

Quid das, vt Cossus aliquando salutes?

Oue la dipinge tale, che non si degnassero anco di rispondere à vn saluto. Et il Mantuan Poeta, abhominando la superbia Troiana, la derise, quando la vide caduta al basso, in que' versi.

Virgilio.

Ceciditq; superbum

Ilion, & omnis humo fumat Neptunia Troia.

Della quale facendosi beffe ancora il dottissimo Dante, disse.

Dante.

O 2

Vedea

Vedeo Troia in cenere, e'n cauerne

O Ilion, come te basso, & vile

Mostraua il segno, che li si discerne.

Della temerità.

Temerità di Timeo Siculo appso à Plutar.

Miseno temerario.

Arachne temerario.

Giganti temerari.

Nebroth temerario.

Che dirò della temerità di questi tali, ragioneuolmente biasimata, & condannata da tutti? E malissima cosa certo il veder, che vn' ignorante voglia confondere vn dotto, vn vigliacco mettersi con vn Capitano honorato, vn plebeo torla à combattere con vn gentilhuomo, vn misero contrastare con vn potente, vn goffo litigar con vn saputo, vn buffone tenerli quanto si tenga vn scaltro, & accorto. O temerità veramente pazza, & ridicolosa. Chi non si ride, con Plutarco, di Timeo Siculo, che si pensò di superare nell' historia Greca il dottissimo Thucidide? Chi non si ride, con Virgilio, di Miseno, che sfidò i Dei marini al suono della tromba? Chi non si ride, cō Ouidio, d' Arachne, che volse nel lanificio concorrere con Minerua? Chi non si ride, co' Poeti, della temerità de' Giganti, che volsero con l' arme offender Gioue, & lanciaarli contra gli scogli della terra? Chi non beffeggia, con la Scrittura, la sciocca temerità di Nembroth, ch' edificò l' altissima torre di Babele, per contra

star

star col Cielo? Chi non muor dalle risa, vedendo vn Pedante, che farà del Theologo? vn falcone da cucina, che farà del Sommi-sta? vn Ciauatino, che farà dello scritturista? vn Beelfegor, che porterà la spada, e la manopola? vn Brunello, che farà del Rodomonte? vn Martano vilissimo, che farà del Mandricardo? vn, più di Gano, traditore, che farà il Santo? Chi non muor dalle risa, vedendo vnò sciagurato, che farà del Duca? vn' idiota, che farà del Tullio? vn difforme, che farà del Ganimede? vn scioccarello, che vorrà parer la fauia Sibilla? vn' ignorantello, che farà dell' Aristotile? vn goffetto, che farà del *Quamquam*? vn misero, sì in parole, come in fatti, che si terrà da più che Carlo Quinto? Chi non si sente aprir il core dalle risa, vedendo, che vn Nano s' armerà contra vn gigante? vn pipistrello la brauerà contra vn sparuiero? vn Cucco vorrà parlare al par d' vn Papagallo? vna rana vorrà fischiar, come fa vn biscio? vn buco vorrà correr come vn ceruo? vna grignapola vorrà volare, come vna rondine? vn' asino vorrà passeggiare, come vn leone? Ecce ne più di questa frotta Indiana?

O 3 Ma

Dela sfacciatezza.

Giustino Historico.

Herodot.

Ouidio.

Ma quei sfacciati non son meno di costoro; perche hanno perso la vergogna, ornamento, e decoro dell'animo ciuile. Pare che ogni cosa loro sia lecita, hanno audacia in ogni cosa; presontione nel parlare, temerità nel guardare, sciocchezza nel ridere, vanità nel gestire, sfacciatezza in tutti gli atti, & operationi loro. Meretrici, & ruffiani tengono il principal seggio di sfacciatezza.

Quindi è, che Giustino Historico nota l'impudicitia delle donne Cipriotte, che mettevano le loro fanciulle, inanzi il tempo delle nozze, sù la riuu del mare, à guadagnarsi la dote; & à pagare à Venere le primittie della lor castità. Et Herodoto vitupera i Babiloni, perche seruauano costume, che quelli, c'haueuano consumato la facultà loro, mandassero le sue figliuole à far guadagno col corpo. Ouidio, in vna sua Elegia, vitupera ancor lui Dipfa ruffiana sfacciata, in quei versi.

Est quædam (quicunq; volet cognoscere lenam,

Audiat) est quædam nomine Dipfas anus.

Non si può raccontar la poca vergogna, c'hāno queste sfacciate, & impudiche; quanti dishonesti risi, quāte parole sporche, quanti atti

ti atti nefandi, quanti ragionamenti brutti, quanti guardi immodesti, quante lusinghe fallaci, quanta dishonestà, c'hanno in loro. E vn' abisso la lor scuola, vn labirinto la loro arte, vn' inferno vergognoso il loro mestiero. Queste son le lupe di Romulo, & Remo, le mandre di Giove, le vacche d'Apollo, il bestiame di Mercurio. Però lasciamole star nel fango, doue sono, & volgiamo il ragionamento in altra parte.

De' Ceruellazzi Vitiosi in genere. Discorso XLIII.



O riputato cosa necessaria, & conueniente, trattare in questo luogo de' Ceruellazzi vitiosi in genere; perche si come per auanti habbiamo discorso de' Ceruelli virtuosi sotto nome commune, & generale, per non hauer cagione di ragionare in infinito de' gli infiniti particolari; cosi tengo, & istimo, che sia cosa opportuna, & necessaria, per non discorrere infinitamente de' gl' infiniti Ceruellazzi, che al mondo si trouano, assignare vna sede commune, dentro à questo nostro Theatro, à tutti quel

O 4 li, che

Agoſtir.

Gieremi.

Ariſtotil.

Seneca.

li, che ſi taceranno, la quale ſia detta la fede de' Vitioſi in genere. Laſciando à quei che nominati ſono, lietamente fruire i luoghi particolari, che nell'ordine del Theatro diſpoſti gli habbiamo. Dico adunque che i Ceruellazzi vitioſi ſono viliffimi in ſe ſteſſi, & indegni d'eſſere à pena nominati al mondo; perche, hauendo in loro il vitio, il quale dice Agoſtin Santo ſopra S. Giouanni, eſſere vn niente; ſi perche è vna corruttione di tutti i beni; ſi perche annichila il vitioſo, & il priua del vero eſſere, che è quello della gratia; ſi perche il rende diſpiaceuole, & odioſo à tutto il mondo: non ponno eſſere ſe non abietti, & vili nello ſtato loro. Per queſto Gieremia Profeta parlando di Gieruſalemme piena di vitij, diſſe. *Quam vilis facta eſt meretrix ciuitas fidelis.* Oltra di ciò gli vitioſi ſono perſone ſenza modo, ſenza ordine, ſenza regola alcuna al mondo: e però tenuti in neſſuna conſidratione, come gente ſbandata, & venturiera; perche la virtù ſtā nel mezo, dice Ariſtotile; & eſſi pendono da gli eſtremi in ogni coſa. Per queſto Seneca diceua, che *Vitia ſine modo, & ſine ordine, perſequenda ſunt, quia modum, & ordinem non habent.* Io mi

ramento

ramento d'hauer letto, che Platone, nella ſua Republica, trattando del vitio, ne trattò ſotto nome d'vna beſtia magna, e ſpauentoſa, oue anco Giouanni nella ſua Apocaliſſi, il figurò in quella beſtia di tanti capi, & di tante corna. Ouidio il deſcriſſe ſotto il nome di Protheo moſtruoſo. Virgilio ſotto il nome di Briareo, e ſotto il nome dell'Hidra Lernea, da tante teſte, percoſſa da Hercole. Il dottiffimo Dante il deſcriſſe pur ſotto nome di beſtia, dicendo.

Tal mi fece la beſtia ſenza pace,

Che venendomi incontra à poco, à poco,

Mi ripingeva là, doue il Sol tace.

Ariſtotile, nel terzo dell' Ethica, magnificò più il detto, aggiungendo, che il vitioſo era peggio che vna beſtia. *Homo prauus deterior eſt beſtia.* Gli ſcritturali il figurano in quel l'Antioco, che ſpogliò il Tempio di Gieruſolima di tutti i ſuoi ornamenti. I Dottori ſacri li dan nome d'vn vero inferno, perche contiene in ſe le tenebre dell'ignoranza, il fumo della vanagloria, il ghiaccio dell'acidia, il ſolfore della luſuria, gli vermi dell'inuida, gli ſtrepiti, & romori della malader-
ta, e cieca ira dell'huomo. Si che gli vitioſi hanno

Platone.

S.Giouā.

Ouidio.

Virgilio.

Dante.

Ariſtotil.

Scritturali.

Dottori ſacri.

Catilina
vitioso
appresso
Salustio.
Verre ar-
guito da
M. Tullio
p vitioso
Clodio,
Marco
Antonio
& Com-
modo vi-
tiosi.

hanno vn nome nefando appresso à tutti. Quindi si van nominando in malissima parte vn Catilina, del quale scriue Salustio, che dentro all'animo occultaua mille vitii profani, & scelerati. Vn Verre, à cui fu così infesto M. Tullio nelle sue Verrine. Vn Clodio vitiosissimo sopra ogni credere humano, dipinto da più scrittori. Vn Marc' Antonio da Plutarco, & da Giuseppe, posto per segnalato vitioso. Vn Commodò figliuolo d'Aurelio, che fu più tosto ò padre del vitio ò figliuolo del vitio istesso. Hor, lasciando questi vitiosi in somma eccellenza, discorriamo delle diuerse specie de' Fantastici, trouando prima quelli, che inquieti, & rotti sono comunemente addimandati.

De' Ceruellazzi Fantastici, inquieti, e rotti.

Discorso XLIIII.



Li inquieti ceruellazzi sono quelli, i quali, in se poco contenti, hanno il volere distratto à porre l'istessa inquietudine ne gli altri, con romori, con strepiti, con risse, con seditioni ingiuste, & solo dall'in-

dall'inquietezza del loro ceruello inuentate. O fra gl'inquieti non si possono veramente enumerare que'tali, à quali gli sciocchi ascriuono questo nome; perche, con la ragione in mano, tentando di difender l'innocenza loro, d'opprimer la tiranide, di destar la giustitia addormentata, di suegghiar quel la distributua, che stà sopita nel sonno, dentro alle camare de' Magnati; si pongono tal fiata alle zuffe con loro, e procedono *in punto iuris*, à essi più effoso, che la morte; hora vincendo, hora perdendo, secondo che la prudenza d'vno più, ò la potenza dell'altro maggiormente vale. Qual è quel ceruello sì giudicioso, e suegghiato, che possa negare, che la natura non t' insegna questo; se il cane latra contra il lupo, la chioccia s'increspa contra il nibbio, & vna vespa, sì picciola, ti s'attacca al volto, se tu la tenti? Chi può negare, che questi tali non facciano cosa giusta, se la giustitia non è altro, secondo l'imperador Giustiniano nel primo libro delle sue Institutioni, che vna costante, e perpetua volontà di dare à ciascuno il suo; la quale manca ne' grandi, e perciò vien ricercata da' suditi? Che cosa è giustitia, secondo M. Tullio, se non

Essepì p
diffederli
da tirani.

Che cosa
sia giust.
secondo
Giust. Im-
peradore

M. Tullio

se non vn'habito dell'animo, che serua la commune vtilità, & che distribuisce à ciascuno secondo la propria dignità? Chi hà questa giustitia distributua? chi la ritiene? chi la possiede? chi non s'vsurpa volentieri quel d'altri? chi non s'appropria il commune? chi non conosce se solo? chi non dero- ga volentieri à' meriti d'altri? chi non fa del l'Argo in vedere i meriti suoi? e se si grida, e se si esclama, se non si può tacere, questo è vn'inquietudine di ceruello? Ah Grammatici falsi, che falsificate i nomi veri à' ceruelli del Teatro nostro. Questi sono i liberi, e non gli inquieti. Gli inquieti sono quelli, che fanno strepito cōtra il douere; seditiosi, come Catilina contra la patria; murmuratori, come i figli d'Israele contra Dio; strepitosi, come Absalon contra il padre; tentatori di nouità, come i Tiranni tutti. Questi sono inquieti veramente. Sai qual è vn ceruellazzo propriamente inquieto? vno, che toglia quel d'altri; vno, che vsurpi il cōmune; vno, che occupi la libertà ordinaria; vno che tenti predominare à tutti; vno, che per *phas, et nephas* cerchi le preminenze del mondo; vno, che vada per la porta di dietro, da furbo,

Ceruel-
lazzo in-
queto, che
si adadire

furbo, e da ladrone, à furare gli honori, e le dignità sublimi; vno, che turba la pace vniuersale; vno, che tronca le leggi, e gli statuti comuni; vno, che dissipa il bene, e la quiete della Republica; vno, che con l'ambitione, & con la simonia, dà di se stesso indegno essemplio à gli altri; vno, che esalta gli amici indegni, & perseguita quelli, c'hanno vn minimo segno di nimicitia seco; vno, che non si cura dell'honore publico, purché goda egli medesimo l'vsurpato regno; vno, che lascia dire al mondo quello, che vuole, pur ch'egli si scapricci ne' suoi superbi, & ambiziosi intenti; vno, che mostra le vergogne sue, & quelle de gli altri publiche al mōdo; & poi si querela, s'altri priuatamente le sue addita; vno, che dà da mormorare à gli impacienti, da esclamare à i liberi, da ridere à gli stolti, da piangere à i faggi.

Seneca il morale, dice à questo proposito, che gli huomini viuerebbono in se quietissimamente, se si leuassero via questi due pronomi, Mio, e Tuo. Ma costoro sono amatori dell'inquietudine, perche ogni cosa vogliono per loro. Nel contentarsi, non pronontiano altro, che Mio; nell'affaticarsi, altro, che

Seneca.

tro che Tuo. *Propter inaequale fit seditio*, Dice
 Aristotil. Aristotile nel quinto della sua Politica. La
 Diogine. cosa è malamente partita, diceua Diogene,
 mentre le fatiche toccano à vno, e i premi
 ad altri. Il pallio deurebbe esser del corri-
 dore, e non di chi stà à vedere. La testa del
 Toro deurebbe à quel solamente toccare,
 che, dentro alla sbarra, valorosamente com-
 batte seco. La corona della vittoria (diceua
 Hettore appresso Homero) si dà propria-
 mente à quel soldato, che'l sangue nella bat-
 taglia sparge vigorosamente. Nondimeno
 i premi delle fatiche militari di questa vita
 hoggidì son diuisi, & separati da quelle: gli
 honori sono di chi è più dissoluto; le dignità,
 di chi è più ambizioso; il dominio, di chi è
 più ingiusto; la libertà, di chi è più im-
 moderato; l'accoglienze, di chi è più ignoran-
 te; il credito, di chi è più simulatore; il bene,
 di chi è più immeriteuole; il piacer, di chi è
 più sfrenato; il contento, di chi appresenta
 più de gli altri, corrompendo il giusto, & l'-
 honesto, per l'utile priuato. Non si può ne-
 gare, che quì non c'interuenga mera ingiu-
 stitia, perche *Iustitia*. (come dice Isidoro;)
Est ordo, & equitas, qua homo cum vnaquaque re be-

Isidoro.

ne ordi-

ne ordinatur. Et quì si rompe ogni ordine, si
 scioglie ogni regola, si frange ogni misura di
 giustitia, & di douere. Perche vuoi tu ini-
 quo tiranno le dilitie, & altri gli stenti? per-
 che l'allegrezze, e i piaceri, toccando à gli
 altri i trauagli, e i sudori? perche la libertà
 di scorrere à tuo modo, stando gli altri lega-
 ti alla catena della seruitù? perche sù' trion-
 fi del tuo appetito priuato, patendo gli altri
 anco nelle cose necessarie, come souente fan-
 no? perche portare in mano quella bacchet-
 ta, à gli altri sì seuera, à te stesso sì parca, &
 sì misericordiosa? perche sedere in quel seg-
 gio, oue la potentia tua s'essalta, e la virtù s'-
 abbassa? la violenza predomina, e la giusti-
 tia non troua luogo? Cedi misero, cedi alla
 priuata ambitione, al priuato commodo, al
 priuato piacere, che questi non sono i mezi
 veri, e reali, da farti stimare vn'huom da be-
 ne, e vna persona virtuosa: anzi tutto l'op-
 posito si tiene, & si predica per tutto à vna
 voce vniuersale. Però qualunque tu sii, di
 questa macchia imbrattato, spogliati i pan-
 ni priuati, e tutti ti vedranno ornato, e cin-
 to di vera gloria, e di chiarissimo splendore.
 Ma passiamo à quegli altri, che si chia-
 mano

mano Ceruellazzi Strani, Litigiosi, & Contentiosi.

De' Ceruellazzi Strani, litigiosi, & contentiosi.

Discorso XLV.



Ceruellazzi strani, e contentiosi sono chiamati q̃li, che per picciola cosa, & più spesso di quello, che non conuiene, contendono fuor del giusto,

& dell'honesto, hor cō questo, hor con quel l'altro. E cosa honoreuole (dice il Sauio ne' prouerbi) separarsi da queste tali contentioni, & fuggirle più che possibil sia. *Honor est homini, qui separat se à contentionibus*; perche nõ danno credito alcuno al mondo, anzi per stolte, e sciocche riputate sono communemente da tutti. E Seneca disse, che *Muliebres est litigare*; è cosa da donnicciuola vile il contendere, e litigare; essendo propriet` della femina, per vn vouo, fare vn mercato di ciancie, e di litigi. Parno fu vno, che hauendo perso vna barchetta picciola, litigaua con ciascuno, che passaua. Onde diede luogo al prouerbio. *Ob Parni scaphulam*: Quando si conten-

contende in cosa di pochissimo momento. Tal fu Santippe moglie di Socrate, che litigaua ogn' hora seco, per cosa menoma, & di nessuna consideratione. Arrecano questi litigi molte fiate con loro discordie tali, che si viene alle mani, & si turba la pace delle persone affatto affatto. Però ben disse il Sauio nell' Ecclesiastico; *Certamen festinatum accendit ignem: lis festinans effundit sanguinem*. Non si può trouar peggio di questi ceruellazzi litigiosi; perche ne' tuoi falli, s'attaccono s'vna lettera, s'vn punto, e fanno vn strepito, vn romore, come se tu facessi vn latin falso: e ne gli errori loro son tanto proterui, & ostinati, che vorranno difendere, che vn Thema non sia differente da vna Concordanza. Considera, ti prego, come gridano, come brauano, come strepitano, come la tagliano, come vfano superchieria, quando se gli fà constare, che sono asini meri, & più grossi, che vn bue, nel lor giudicio, & discorso: come gli viene il ciumoro alla testa, quando si vedono scornati, e trattati da Pedanti, da Sofisti, da pecore Lombarde, & da castroni di Puglia. Achitofele andò à impiccarci da se stesso, quando Abialon non volle ammettere il

Santippe
litigiosa.

Salomo.

Ciumo-
ro, è infir-
mità, che
viene à ca-
ualli nel-
la testa.
Achitofe-
le.

P

suo

suo giuditio, & ammesse quello di Berzelai. Poco meno fanno costoro; perche si torcono, si dibattono, si tiran via, non possono star saldi, fan le pazzie, paiono tanti ispiritati, come s'oppugna vn detto loro, come si resiste alla loro ragione, come si fa espressamēte apparire l'ignoranza loro. E forse che non son pieni d'ignoranza maiuscula, e che non hanno di quella di ventiquattro caratti. Che maggior ignoranza può notarfi talhor quanto esaltar se soli, deprimere gli altri tutti, magnificare i suoi, dispregiar gli alieni, riderfi del compagno, gloriarsi di se stesso, far dell'Hercole in ogni cosa, e mai pur vna volta cedere, & humiliarsi? Che maggior pazzia si può trouar di questa, che contender contra la scienza, estoglier l'ignorāza, biasimar la virtù, lodar l'ignauia, gridar nel falso, beffarsi nel vero, dannar il giusto, difender l'inhonesto? Che bestialità può vederfi al mondo maggiore, quanto la loro, che s'attaccano à gridare come asini, à latrar come cani, à ruggir come Leoni? E perche? Perche quel fuso è torto, quel punto non li piace, quella rocca non stà bene. Ah sciocchezza, ah pazzia, ah vanità troppo manifesta

nifesta. Per questo esclamaua Ouidio Poeta. Ouidio.

Estē procul lites, & amare premia lingua.

E Giuuenale dānando i contrasti litigiosi di marito, e moglie in particolare, diceua. Giuuenale.

Semper habet lites, alternaq; iurgia lectus,

In quo nupta iacet, minimum dormitur in illo.

Per questa istessa cagione Pronape Poeta finse il Litigio, figliuolo di Demogorgone, esser stato cacciato dal Cielo, p la sua faccia brutta: hauendo vn'essosa bruttezza, e nell'aspetto, e nelle maniere sue, come ogn'vn vede. Ma tiriamo il nostro ragionamento à' Ceruellazzi Maligni, & peruersi, che si diuidono in Perfidi, spergiuri, maldicenti, & inuidi. Pronape Poeta.

De' Ceruellazzi Maligni, & Peruersi; diuisi in Perfidi, Spergiuri, Maldicenti, et Inuidi. Discorso. XLVI.



Ceruellazzi maligni, & peruersi sono quelli, i quali con vn'inuidia perfida, ouero con vna perfidia troppo inuidiosa, diportandosi, danno argomento della peruersità c'hanno in loro: P 2 de' qua-

David.¹ de' quali parla il Profeta dicendo. *Quis con-*
surget mecum aduersus malignantes? Si che nel nu-
 mero di questi caderanno i perfidi, tradito-
 ri, e pergiuri; i maldicenti, i biasimati, e tut-
 te le forti de gli inuidi. Sono perfidi, tra-
 ditori, e spergiuri quelli, che nell'intentione,
 nelle parole, e nelle dimostrazioni, & ope-
 re, per fallaci si scoprono à tutte l'hore. Que-
 sti sono figurati, in Ezechiele, in quell' ani-
 male c'haueua tanti occhi dinanzi, e tanti di
 dietro, & era di quattro faccie, diuerse l'vna
 dall'altra; perche possedono molte cautele,
 & malitie, che sono à loro come tanti occhi;
 & ritengono certi modi di praticare diuer-
 si, che sono come faccie opposte insieme. Et
 si può dire di loro quel ch'è scritto nell'Ec-
 clesiastico. *Cor tuum plenum est fallacia, & dolo.*
 Hanno vn core pieno d'inganno, & di falla-
 cia solamente. Tal descriue Virgilio, nel se-
 condo dell'Eneida, il core di Sinone sper-
 giuro, & fallace, dicendo.

Talibus insidijs periuriq; arte Sinonis.

Creditares. Con quello che segue.

E della fallacia grande d'Ulisse, spergiu-
 ro, e mancator di fede verso la bella Ninfa
 Calipso, che per sett'anni haueua dato al-

bergo

bergo à lui, ragiona Propertio, in que' versi.

Sic à Dulychio iuvene est elusa Calypso,

Vidit amatorem pandere vela suum.

La perfidia, con la quale uccise Polinne-
 store Rè di Thracia il giouane Polidoro, rac-
 comandato alla sua fede, per posseder li-
 beramente i tesori paterni à lui parimente
 confidati, appresso Ouidio è notissima; la
 quale descriue più ampiamente l'Anguilla-
 ra in quella stanza, che comincia.

Ben vede la dolente genitrice,

Se ben per lo dolor folle hà la mente,

Che quel, c'hà ucciso il suo figlio infelice,

È stato il Rè della Bistonia gente.

Pensando, con quell'or, farsi felice,

Che in guardia hauuto hauea dal suo parente.

Oue si nota il caso del tradimento Thra-
 cio verso il giouanetto Troiano, & l'ingan-
 no del tesoro di Priamo, à lui, come à suo
 parente, per auanti dato in guardia, & in cu-
 stodia.

Li maldicenti, e biasimanti hanno del ma-
 ligno, & del peruerso ancora loro, ingiusta-
 mente arguendo, ò le parole, ò le attioni di
 questi, e di quell'altro. Et ragioneuolmen-
 te vengono biasimati, mentre contra ragio-

P 3

ne bia-

Perfidia
di Polin-
nestore,
descritta
da Ouidio
e dall'An-
guillara.

De' mal-
dicenti.

Oscomal
dicēte ap-
presso Se-
neca.

Momo
maldi-
cente.

Zoilo
mordace

Theone
mordace
& altri.

Maldicē-
ti, & mor-
daci.

ne biasimano gli altri. Seneca narra, che vn certo Osco fu tale, che pareua esser nato solo à questo fine, di dir male di tutti, e biasimar ciascuno. E i Poeti raccontano, che Momo calonniava ogni cosa, fosse pur quanto potesse esser perfetta; la onde non potendo biasimar la figura di quella Venere, che Prassitele Pittore dipinse formosissima, ponendoui la lingua contra, disse, che le calcette non gli stauan bene, per darli cōtra à qual che foggia, e maniera. La rabbiosa loquacità, e quella mordacità amarulenta, c'hebbe Zoilo in ogni cosa, con la quale hebbe ardimiento co' scritti lacerare anco il diuino Homero, è passata in prouerbio, che dice. *Zoili mordacitas*. E questa petulante maledicenza hà passato sì i termini del giusto, e del l'honesto all'età nostra, che si sono visti noui Theoni da' denti rabbiosi, noui Zoili, e noui Momi, nell'Aretino, nel Franco, nel Lando, & in molti altri, c'han fatto stroppiar Pasquino, romper le braccia à Morforio, e sfrisar loro stessi, co' pugnali d'infamia, e di ferro, & d'acciaio insieme. Qual è quel Prencipe, che non sia stato tocco da loro? Qual è quel Signore, che non sia stato ingiuriato? Qual

Rè,

Rè, qual Papa, c'habbia fuggito le Pasquinate, e i detti di queste lingue profane, e scelerate? Ma doue lascio l'Agrippa, c'hà dato à tutti, c'hà lacerato tutti, c'hà scornato tutti, e Preti, e Frati, e Monache, e Romiti, e Papi, e Santi; con quella lingua c'hà del Dafita Grammatico, dell'Anassarco Filosofo, dell'Archiloco Poeta, del Timagine Historico, & del Lutero espresso, ne' suoi ragionamenti particolari? Queste sono le lingue maligne, e forfantesche, come le chiama il Bernia, che non perdonano alla fama d'alcuno, pur che s'isfoghino di quel tanto c'hāno disio di publicare. E queste sono quelle, c'han malamente offeruato il consiglio di Pitagora, che suadeua d'imparar prima bene, & poi parlare. Et il precetto Ouidiano, che dice.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Et quel Socratico commandamento appresso Laertio. *Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris*. Ma come vn Tantalo, han riuellato i secreti de' Dei; & come il Barbiero di Mida, hāno voluto far palese, che Mida habbia l'orecchie d'asino, à tutto il mondo.

Gli inuidi poi, quanto son detestabili ap-

Agrippa.

Dafita.
Anassar.
Archilo.
Timagine.
Lutero.

Bernia.

Pitagora.

Ouidio.

Socrate
appresso
Diogene
Laertio

De gl'in-
uidi.

P 4

presso

S. Agostino, & Damasceno

S. Gregorio.

S. Cipriano.

Ouidio.

presso à tutti, quanto odiosi, e strani appreso al mondo, per le abhominuoli conditioni dell' inuidia loro? Che cosa è inuidia (Dio immortale) se non vn dolore, & vna tristezza (come dicono Agostino, e Damasceno) del bene, e della felicità altrui, che non può partorire altro che odio? Del ben d' altri si afflige l' inuido: per i miglioramenti d' altri v' deteriorando: per la grassezza, si smagrisce: per la sanità, s' inferma: per la vita, muore: per il guadagno, perde. Per questo bene ispose Gregorio Santo quel passo di Iob. *Parvulum occidit inuidia.* Dicendo, che l' inuidioso si scopre veramente picciolo d' animo, vile, abietto, e meschino, perdendo doue altri guadagna, e peggiorando doue altri hanno miglioramento. Che cosa è l' inuido, se non vn fomento d' odio à tutti, hauendo sì inique parti in lui? Che, dipingendola Cipriano, dice, che l' inuidioso è vn volto tutto minacciante, vn' aspetto tutto toruo, e fero, vna faccia tutta pallore, due labra tutte tremore, denti pieni di rabbia, parole pregne d' ingiurie, mani prontissime alla violenza di ciascuno. Quando Ouidio Poeta descrisse l' inuidia, oltre che disse, quella habitare

ne gli

ne gli antri oscuri, cioè ne' cori tenebrofi; mancar del lume, perche l' inuido non vuol vedere la gloria altrui; hauer l' aspetto toruo perche non può guardar per dritto la persona inuidiata; disse anco c' haueua il petto pien di fele, perche l' inuidioso attossica gli altri, & se stesso insieme. Senti questi versi suoi sopra l' inuidia.

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;

Nusquam recta acies, liuent rubigine dentes,

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Questo veleno, e tossico, hebbe Caim, vedendo i presenti del fratello Abel essere accetti à Dio più de' suoi; & quando l' hebbe morto, & che fu sentenziato da Dio, disse quelle parole. *Quicumque inuenerit me, occidet me.* Perche ciascuno uccide l' inuidioso, ò col male, dandogli allegrezza, ò col bene, dandogli tristezza. Che cosa è l' inuidia, se non (come dice Agostino Santo nel libro della dottrina di Christo) vn vizio totalmente diabolico? perche non sarà detto al Diavolo il dì del giudicio; tu hai commesso adulterio, tu hai furato, tu hai peccato in gola, tu hai peccato in auaritia, tu sei stato accidioso: ma solamente tu hai portato inuidia alla

santità

Caim inuidioso

S. Agost.

fantità dell'huomo, & perciò indottolo à
 peccare. *Invidia diabolì, invidia diabolì. mors in-*
troiuit in orbem terrarum. Che cosa è l'invidia,
 se non vna peste, vna corruttione, che amor-
 ba ogni cosa? *Putredo ossium invidia,* è scrit-
 to ne' prouerbi: perche ben è putrido, e cor-
 rotto l'inuido, poi che le cose fetenti del
 prossimo odorano à lui, l'odorifere gli puz-
 zano; l'amare son dolci, le dolci amare; il
 ben male, e il mal bene. Che cosa è l'inui-
 dia, se non vna bestia ferocissima contra tut-
 ti, che offende tutti, & che dà à tutti. Dà à
 Dio, come l'esempio di Lucifero il dimo-
 stra; all'Angiolo, e à' Santi, come i dannati
 ce'l dichiarano, al bene creato, impugnando
 la communicatione; à gli amici, come
 Saul pieno d'invidia contra Dauid; à' fra-
 telli, come Caim contra Abele; à' sorelle,
 come Rachele contra Lia; à gli stranieri, co-
 me i Palestini contra Isaac. A chi non hà da-
 to questa bestia? Chi non hà ella offeso?
 Cesare, che fu Imperadore del mondo, scris-
 se pur gli Anticatoni, mosso da questa inui-
 dia. Caligola tolse à Torquato la collana, à
 Pompeo. Cincinato il crine, à Pompeo Magno il co-
 gnomento di Magno, sol per invidia. Se-
 nofonte

Inuidiosi

Cesare.

Caligola.

Pompeo.

Senofon.

nofonte impugnò i libri della Republica di
 Platone, concitato solo da invidia. Marco Palemo-
 Varrone fu chiamato da Palemone Gram- ne.
 matico, vn poco, per invidia. Hiacinto bel- Borea.
 lissimo, amando più Apollo, che Borea, fu Circe.
 infetto da quello, secondo i fauolosi Poeti,
 sol per invidia. E Circe venefica infettò il Platone.
 fonte, doue la bella Ninfa Scilla solea lauar-
 si, portando invidia al grand'amore, che di-
 mostraua Glauco à quella. Chi non danna,
 chi non impugna questa cieca invidia, trop- Socrate.
 po estrema? Platone nel suo Thimeo, dice,
 che è rilegata lontano dall'ottimo, cioè Dio.
 Socrate appresso Valerio Massimo desidera- Diogene
 ua che l'inuidioso hauesse occhi per tutta la
 persona, acciò sentisse tormento del ben di
 tutti, visto, & considerato. Diogene disse, Crate Fi-
 deuersi l'huomo guardare dall'invidia, co- lofo.
 me da vn pessimo morbo, congiurato con- S. Hiero-
 tra la vita dell'huomo. Crate Filosofo la nimo.
 chiamò golosa, & nimica di virtute. Così
 Hieronimo santo nell'Epitafio di Santa Pao-
 la, dicendo. *Semper virtutes sequitur invidia.*
 Et il Toscan Poeta, dicendo. Petrarca.

O invidia nimica di virtute.

Orfeo, & Homero la fecero figlia d'Ache- Orfeo, &
 ronte, Homero.

Virgilio. ronte, e d'Herebo, come cosa infernale. Virgilio, dipingendo l'inuidiosa Giunone, chiamò l'inuidia di quella vna ferita eterna, dicendo.

Cum Iuno aeternum seruans sub pectore vulnus.

Horatio. Horatio nell'Epistole la biasimò, in quei versi.

Inuidus alterius marcescit rebus opimis;

Inuidia Siculi non inuenere Tiranni

Maius tormentum.

M.Tullio Marco Tullio, nell'oratione per Cornelio Balbo, la detestò con quelle parole.

Est seculi malitia quaedam, atq; labes virtuti velle in-

Valerio uidere, ipsumq; florem dignitatis infringere. Vale-

Massimo. rio Massimo la chiamò vna malignità espressa, in quelle parole. *Nulla est tam modesta felicitas, quae malignitatis dentes vitare possit.* Il giu-

Il Molza. diciofo Molza la perseguitò euidentemente in quel Sonetto, che comincia.

Vibra pur la tua serza, e mordi il freno,

Rabbiosa inuidia; habita ò speco, ò bosco;

Pasciti d'Hidre, mira bieco, e losco;

E fa d'altrui tempesta, à te sereno.

Essendo adunque tale questa maladetta inuidia, resta che i Ceruellazzi maligni, e peruersi, dominati da questa bestia, sieno merita-

meritamente essosi appresso tutti; la onde passiamo à ragionar di quelli, che duri, & proterui fogliamo tal volta nominare.

De' Ceruellazzi duri, & proterui, per l'ingratitude, pertinacia, & ostinatione d'animo; rigidexza, et seuerità di natura; impietà, et crudeltà.

Discorso XLVII.



A durezza, & proteruia si dimostra in molte cose; nell'ingratitude, nella pertinacia, & ostinatione dell'animo, nella rigidexza, e seuerità di natura, nell'impità, e crudeltà, c'hanno inserta questi tali dentro al core. L'ingratitude (Dio buono) quanto è dānata da tutti, quanto è biasimata. Il Concilio Hispalense danna le attioni d'un ingrato talmente, che dice, che se vn seruo fosse, per l'ingratitude dato in libertà, potrebbe di nouo esser costretto à seruire. Valerio Massimo racconta che appresso à gli Atheniesi, vn Patrone poteua chiamare in giudicio vn Seruo ingrato, & agitare contra di lui acerbamente. I Persi costumauano di castigarli aspramente, e gli

Ingratitudine
nata dal
Concilio
Hispalense

Valerio
Massimo.

Persi.

Seneca.

e gli teneuano per infami. Filippo Rè di Macedonia (come narra Seneca) fece bollare vn soldato ingrato à vn' hospite suo; e da indi in poi fu ordinata simil pena per gli altri.

I legge Ci uile.

La legge Ciuile, fra l'altre cause, esclude i figli dalla paterna heredità, quando sono ingrati verso i parenti loro. E di più, la donatione, fatta à gli ingrati, è inualida per la legge, come hanno i Leggisti in l. fi. C. de re

Aristotil.

uocatione donationis. Aristotile nel terzo dell'Ethica, la condannò, dicendo. *Oportet regratiari, vel famulari ei, qui gratiam facit.* Non per altro, se non perche l'ingratitude è contraria alla giustitia, ch'è vna virtù morale, secondo Tullio, e secondo i Theologi ancora.

Pitagora

Souiemmi d'hauer letto, che Pitagora Filosofo scriue d'esser stato all'inferno, e fra quelle pene hauer visto Homero circondato da moltitudine grande di serpenti: & Hesiodo Poeta legato à vna colonna, e battuto da' demoni, non per altro, se non perche, ingrati haueano composto mille falsità de' loro Dei. I Poeti antichi l'hanno dannata, per che hanno dipinto tre gratie; l'vna, che da Orfeo, ne gli Hinni, e da Pindaro, nell'Odi, è chia-

Poeti antichi dan
narono
l'ingrati-
tudine
Orfeo, &
Pindaro.

è chiamata Algea; l'altra Thalia; la terza Efrosina: perche la prima denoti la persona, che dà, la seconda quella, che riceue; la terza quella, che ritribuisce. La Regina Didone, appresso à Virgilio, arguendo l'ingratitude d'Enea, esclamò contra di lui, dicendo.

Didone
appresso
à Virgil.

Nec te Diua parens, generis nec Dardanus auctor.

Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens

Caucasus, Hircanæq; admorunt vbera tigres.

Ingrato, e perfido (disse ella) è pur impossibile, ch'vna Dea tanto pietosa, quãto è Venere, & vn padre tanto generoso, quanto è Anchise t'habbin generato: che non faresti mai così ingrato, e disleale, come sei; ma più fermamẽte credo, che tu sii uscito fuori delle rupi del monte Caucaſo, ouero che le Tigri d'Hircania, come tue madri, e genetrici t'habbiano dato il latte delle poppe loro. Tanto spiacque à Scipione Romano l'ingratitude della patria, che, prendendo vn' essilio volontario da essa, disse quelle volgare parole. *Ingrata patria meos neq; cineres habebis.* Arianna figliuola di Minos, detestò appresso Ouidio nell'ottauo libro delle sue Metamorfosi, l'ingratitude di Theseo, per suo mero

Scipione
Romano

Arianna
appso à
Ouidio.

fauore

Ariosto.

fauore vscito fuori del cieco labirinto, hauendola poi esso miseramente lasciata, e abbandonata nell' Isola di Chio. Il che diede materia al diuin' Ariosto, dopò molti secoli, di finger l'istesso in Olimpia, da Bireno abbandonata in vn' Isola di Scotia, in quella Stanza, doue, arguendo l'ingratitude del suo amante, dice;

O perfido Bireno, ò maladetto

Giorno, ch'al mondo generata fui;

Che debbo far? che poss'io far qui sola?

Chi mi dà aiuto, oime? chi mi consola?

Ostina-
zione, &
ptinacia
di molti.
Saul.

Antioco.

Saul.

Faraone
Rè della
ptinacia.

L'ostinatione dell'animo, e la proteruia della mente quãto sia maladetta dicalo Saul pertinacissimo nell'offese di Dauid, quantunque vdisse tante humili parole da quello, & riceuesse fauori più che da amico, ò fratello riceuuto non haurebbe. Dicalo Antioco ostinatissimo contra il popolo di Giuda, che mai cessò di molestarlo, finche irato il Signore da douero, no'l gettò giù di carrozza, & non li franse l'ossa caminando egli drittamente alla distruzione, e rouina di Gierosolima. Dicalo il Rè della pertinacia Faraone che sòmerse se stesso, e l'essercito suo, per star sì pertinace còtra il precetto di Dio,

che per

che per Mosè, li commandaua la liberazione de' figliuoli d'Israele. Dicalo la natura istessa, che non può parlare à vn'ostinato, non può con gli occhi vederlo, nõ può con l'orecchie sentirlo, non può con la memoria ricordarlo, non può col core portargli affetto d'alcuna sorte. Vn'ostinato, e di sua testa è fuggito da tutti, perche la conuersatione no'l patisce, la loquella no'l sopporta, l'affabilità l'hà in odio, la creanza l'hà à dispetto, la giocondità l'abborrisce. L'ostinata Lidia, si descriue da' Poeti entro all'inferno, circondata dal fumo, e dalle tenebre per questo, come che per la sua durezza, e proteruia sia indegna cosa d'esser vista, & riguardata, & d'apparir nella luce, & nel cospetto delle persone.

Lidia.

Ma la rigidezza della natura, e quella della seuerità natia, che è così austera; è più che serpe velenoso abborrita da tutti; perche è aliena dall'amore, lontana dall'affetto, remota dalla natura, opposita all'umanità, compagna della fierezza, e quasi sorella della bestialità. A sentir nominare vn Silla, vn Mario, vn Africano, vn Annibale, tremano i cori, palpitano gli animi, e tutte spa-

Rigidezza, & seuerità di molti.

Silla.
Mario.
Annibal.

Q

uenate

Minos.
Rada-
manto.

uentate restano le menti. Non posero i Poeti, per altro, Minos, e Radamanto giudici nel l'inferno, se non per la rigidezza loro inessorabile, debita alle pene dell'anime scelerate; la quale è finta da loro hauerfi non solo à schiffo, ma in sommo odio, & eterna abhominazione. Chi può vedere questi colli ritati? questi visi arcigni? queste fronti increspate? questi occhi oscurati per far il viso dalle arme? questi contegnosi? questi noui Catoni nell'austerità? nessuno veramente. O quanto è vero quel bel detto di quel saggio; Che nè il vino austero è grato al gusto; nè i costumi austeri sono atti alla conuersatione. Anassagora fu riputato impraticabile, essendo tanto austero, che Eliano scriue, ch'egli non risse mai in vita sua. Di Marco Crasso leggesi, che ancor' egli fu tanto rigido per natura, che solamente vna volta sciolse la bocca al riso. Hò letto di Senocrate discepolo di Platone, che fu nel volto, e nella conuersatione tanto austero, che, dicendo vna sol volta vna parola alquanto ridiculosa, i suoi compagni, per marauiglia, e stupore, la riferirono à Platone, il qual fece loro quella risposta. *Nunquid inter spinas non nascitur rosa?*

Detto
saggio.

Eliano
scriue
Anassagora.
M. Crasso

Senocra.

Non

Non si trahe (disse egli) la rosa dalle spine? Non è egli possibile che fra tanta seuerità, si veda qualche giocondità? Fra tante nebbie vn poco di chiaro? Fra tanta oscurrezza vn poco di lume.

L'impietà, finalmente, e la crudeltà natia c'hanno alcuni, è sommamente detestata da tutti i libri, e da tutti gli autori. Ouidio Poeta non può patire di nominare Perillo, inuentore del Toro di bronzo, per la sua noua, & inaudita crudeltà. Virgilio nel terzo della Georgica, non può soffrire la crudeltà di Diomede, & di Busiri, che pasceuano i caualli d'humana carne. Gli Historici non possono sopportar quella di Tullia, figliuola di Tarquinio, che fece scorrer la carrozza sopra la faccia del padre morto, resistendo i caualli istessi à tanta impietà di quella. Chi può, con liete orecchie, vdir le crudeltà di Nerone, quelle di Claudio, quelle di Domitiano, quelle di Seuerò, quelle d'Herode, quelle di Totila, quelle d'Ezelino, quelle di Othomano? A chi non s'arricciano i capelli sentendo nominare le Progni, le Circi, le Medee, l'Athalie, le Giezebelli, l'Amalasonte, l'Irene, essempli d'impietà memorabili,

Impietà,
e crudeltà
di molti.

Perillo.

Diomede,
& Busiri.
Tullia.

Huomini,
& Dō-
necru-
dissime.

Esaia.

S. Ambrosio.

S. Hieronimo.

Mercurio Trimegisto

Pitagora

Licurgo.

Socrate

bili, noui, & estremi? Quanto sono nimici, e Scrittori, e Dottori, e Filosofi, e Poeti, à questa crudeltà. Esaia dice, da parte del Signore à gli Hebrei, ch'ei non vuol più i loro sacrificii, non gli holocausti, non gli incensi, non le feste: & soggiunge la causa, dicendo. *Manus enim vestrae sanguine plenae sunt.* Le vostre mani empie, e crudeli sono piene di sangue. Ambrosio Santo, nel suo Effameron, disse, che l'incrudelire è vna cosa propriamente da bestia. *Seuire bestiarum est.* Hieronimo santo sopra i dodici Profeti, disse: Che la misericordia, ti leua in sù, e la crudeltà ti manda in giù. *Sicut misericordia sursum eleuat ad Deum: ita deorsum crudelitas in infernum.* Mercurio Trimegisto, nel suo Asclepio, disse, che quando vna creatura incrudelisce contra l'altra, tutte le virtù de' Cieli gridano à Dio. Pitagora fu tanto nimico di crudeltà, che proibì à gli huomini l'incrudelire fin contra gli animali. Licurgo à' Lacedemoni riferì questo, che Apollo gli haueua detto, che le porte della felicità erano chiuse à' crudeli, & aperte à' pietosi. Socrate dir soleua, esser cosa da huomo dannato l'incrudelire: essendo, che fa contra la natura, maestra dell'a-

more.

more. Virgilio nel festo dell'Eneida, dipinge il crudel Salmone, per la sua crudeltà, grandemente punito dentro all'inferno. Tibullo Poeta, esclamando contra gli empì, disse.

*Qui fuit horrendos primus, qui protulit enses,
Quam ferus, & vere ferreus ille fuit.*

Il dottissimo Dante nel suo Inferno, pone infinita turba di crudeli, & massime Alessandro, e Dionisio Tiranno, dicendo.

*Quini si piangon gli spietati danni,
Quini è Alessandro, e Dionisio fiero,
Che fè à Sicilia hauer dolorosi anni.*

Descrìue gentilmente il dotto Molza la crudeltà d'Herode, da lui fortemente biasimata in quel Sonetto, che dice.

*Fuggite madri, e i cari vostri pegni,
Mentre vi lece, con pietoso affetto,
Tenete stretti (io v' ammonisco) al petto
Cercando lor più fidi, e miglior regni.
Ecco Herode crudel pien di disdegni;
Che vi s'auenta (ahi scelerato effetto)
E quasi lupo dal digiuno astretto,
Par ch'ucciderli ad vn tutti s'ingegni.*

Il Signor Fabio Galeota, dipingendo la crudeltà della sua Donna, disse in vn suo giu-

Q 3

diciofo

dicioſo Sonetto, ancor lui le ſeguenti rime,
per deteſtarla.

Donna, che ſiate dalle pietre nata,

ſi ſcopre à mille proue, e ſi dimoſtra:

Tra primi huomini fù l'origin voſtra

In pietre anticamente ſeminata.

Giulio
Morigi.

Ultimamente Giulio Morigi Poeta Rauen-
nate, in vna ſua Corona, deteſtando l'i-
ſteſſa rabbia, e crudeltà di vno, diſſe.

Abi penſier d'un Aletto, abi proprio core

D'un orrida Ceraſta, e diſpietata

Brama d'Orco infernal, e ſcelerata

Mano, che fù la tua, ch'empio furore.

Talche la crudeltà vien da tutti vniuerſal-
mente abhorrita, & deteſtata. Ma trapaffia-
mo à Ceruellazzi Malinconici, & Saluatici.

De' Ceruellazzi Malinconici, & Saluatici.

Diſcorſo XLVIII.



Veſti ſono di quelli pro-
priamente, i quali van ſo-
li, erranti, & lontani con
l'animo, e col penſiero
dalla cōuerſatione de gli
altri affatto affatto, & più
toſto degni ſono di pietà, & compaſſione,
che di

che di biaſimo; perche la ſeluaggia natura
loro comporta à punto vna pratica ſeque-
ſtrata dal commun cōmercio delle perſone.
Eglino ſono priui della vera pace dell'ani-
mo, ripieni d'humori cattiuui, ſtrane fantaſie
gli occupano il core, imaginationi ſaſtidioſe
hanno di dentro, & ſon talhora tali, che non
ſolamente odiano la compagnia, & il confor-
tio de gli altri, ma ſe ſteſſi ancora. Queſta
malinconia è nimica dell'allegrezza, oppo-
ſita alla giocondità, contraria al diletto, ami-
ca de' diſpiaceri, ſitibonda della morte, pri-
uatiua della vita. Sono queſti ſeluaggi cori
nimici della natura, perche la natura (dice
Ariſtotile) hà fatto l'huomo ſociabile; & effi
amano più vn ceſpuglio, vna grotta, vn'an-
tro, vn boſco da fiere, che la compagnia sì
dolce, & sì gioconda d'un huomo. Però
non è marauiglia, ſe diuengono talhora à
guiſa di fiere ſeluaggie; e ſi fortificano tan-
to nell'humore malinconico, che li pare d'eſ-
ſer diuentati, ò ſtatoe, ò aſini, ò vccelli, ò
formiche, ò ſimil'altra coſa dal vero affai lō-
tana. Non mi par punto ſtrano quell'eſſem-
pio, che volgarmente ſi racconta d'un me-
ſchino, che penſando d'eſſere tranſformato

Ariſtotile

Eſſepid'
huomini
malinco-
nici.

Q 4

in vn

In vn grano di miglio, stette lunghissimo tempo senza mettere il piè fuor della camera, temendo, che i polli non correffero subito à dargli del becco, & inghiottirlo. E non è forse men curioso quel di quell'altro, che, imaginandosi d'esser diuentato vn cordouano, si tiraua la carne co' denti, per farfi vn par di stiuiali da caualcare. E assai ridicolofo ancora quello di colui, che, parendoli esser diuenuto vn vetro, andò à Murano per gettarsi dentro à vna fornace, & farfi fare in foggia d'vna inghiastara. Non è forse manco diletteuole quel d'vn'altro, che parendoli d'esser diuentato vn fongo, si querelaua da se stesso, che in termine d'vn' hora la pioggia l'hauesse à corrompere, & à marzire. Mettono i Greci l'essempio del saluatico humore di Timone Atheniese, che s'acquistò nome di Misantopos: cioè d'odiato del genere humano; perche fuggiua la prattica di tutti, ne d'altro si compiaceua, che d'esser solo. Raccontano, che qualche fiata tenne la compagnia d'Alcibiade giouane sfrenato d'Athene; & essendoli chiesto, perche conuersasse più con lui, che con gli altri, rispose; che non era per bene che gli volesse; ma perche

Timone
Atheniese
humorista.

cono-

conosceua, che quel giouane doueua esser cagione di grauissimi scandali, & mali nella Republica. E quel giorno, che definò seco per caso vno partecipante del suo humore, mentre ch'ei disse. Quanto felice è Timone, questa mensa, che gode due d'humore così concordati. Dimostrò il ceruellazzo humorista, ch'egli haueua, rispondendo; farebbe molto più felice, se non ci fosse tu, ma io solo. Benche non è meno bestiale quella proposta, ch'ei fece à gli Atheniesi, andando in tribunale à denunciare, che volea tagliare vn fico, c'haueua nell'horto, alquale molti cittadini passati s'erano da se stessi impiccati, chiedendo se per sorte alcun'altro volesse far l'istesso, auanti, che tagliasse la pianta, come haueua pensato. Ecco i fantastici humori de' ceruellazzi malinconici, & seluaggi. Hor ragioniamo vn poco de' Ceruellazzi da Alchimista.

De' Ceruellazzi Alchimisti. Discorso XLIX.



Paiono comunemente i ceruellazzi Alchimistici quelli, che con sciocco pensiero tendendo ad alto, vogliono con picciola cosa far cose grandi, con la

con la viltà magnificarsi, con la pouertà arricchirsi, con la miseria sublimarsi, con l'infirmità acquistare vn'ottimo stato di sanità, con la penuria farsi beati, e felici in vn momento. Quindi è, che fra' lambicchi, & ampolle vanno distillandosi, & lambicandosi il ceruello del continuo, à che modo possino trarsi dalle miserie, & diuenire in vn tratto fortunati; &, partendo da stato infimo, e vile, poggiar con l'ali di Dedalo, in vn punto fino al Cielo. Non basta loro prometterfi l'oro di Crespo, & le ricchezze di Craffo, che fatti ancor più auidi, vanno cercando vna certa lor pietra, la quale communemente di mandano la pietra de' Filosofi, e da gli Arabi auttori è chiamata Elixir, à cui fanno attribuire da' Filosofi antichi diuersissimi nomi; di Cielo, come da Iamblico; d'anima Regia, come da Platonici; di Dei empienti l'vniuerso, come da Democrito, Orfeo, e Pitagora; di diuini allettamenti, come da Zoroastro, Sinesio, e Plotino; d'occulte seminarie ragioni per tutti gli elementi sparse, come da Agostino; di spirito interno, come dal Poeta Mantoano; di misura sostantiale à tutti, come da Raimondo Lullio; di quinta

essenza,

essenza, come da Aristotile; di gran secreto, Aristotil. come da tutta la scuola alchimistica. Oue magnificano tanto con questi nomi graui, e sonori, la virtù dell'Elixir, ò della filosofica pietra, che non solo promettono, con la virtù d'essa, l'aurea metamorfosi nella bottega di Geber, & di Raimondo: ma vn prodigioso Mida, che, toccando le cose, le conuertita in oro, come promise Agostino Augurello nel terzo libro della sua Chrisopeia descriuendo la virtù di questa pietra, oue dice.

Agost.
Augurel.

Che gettandone in mar picciola parte,

Quando il mar tutto argento riuo fosse,

Potrebbe in or tutto voltar il mare.

Et come promesso l'hanno in tante loro opre, Hermete, Alfidio, Auicenna, Hortulano, Rosino, Alberto, Arnaldo, Morieno, Gilgilide, Christofofo Parisiense, & altri infiniti, i quali hanno ripieni i Codici di enigmi, e secreti oscurissimi intorno à questa fantasia, da tutti sì curiosamente desiderata. Hor da questa curiosità mossi talhora, vanno congregando insieme, e succhi, e poluere, e vrine, e liquori, e feccie, e minerali; in vasi di vetro, in boccie, in lambicchi, in crosoli, in olle,

Nomi di
diuersi
Alchimisti.

in olle, in fornelli, in bagni d'arena, in bagni Maria, passando per feltro, preparando, cementando, soffiando, soluendo, sublimando, fondendo, poluerizando, lauando, incorporando, disseccando, gettando in verga, in canaletto, in acqua, le misture fuse, & le compositioni ridotte da loro all'vltimo termine, Vaghi hoggi, & curiosi di vedere vna bella isperienza, prouano vna ricetta *Ad album*, con chiara d'vouo, allume, sale, Kalli, arso con stagno d'Inghilterra; sal gemma, sal armoniaco, risalgaio, calcina viua, vetro pesto, & si trita, si pesta, si macina, s'impasta, si pone à fòco lento, à fòco d'alteratione, à fòco di reuerbero, & si fonde, e cauasi, ò seccia bruttissima, ò carboni più negri, che non son quelli da fucina. Prouasi hoggi di congelar Mercurio con minerali; Vitriolo, Marchesita, Salnitro, verderame; con succhi d'herbe; Napello, Serpentaria, Aristologia, Polliomontano, Saponaria, Centaurea, Tapsia; cò polueri di Euforbio, di Vetro, d'Antimonio; con medicine proiette, di siroppo di Papauero, succo d'Oppio, Agarico, Arsenico, Reubarbaro; & gettansi le materie, i denari, il mercurio in fumo, in schioppi, in salti, in

feccie

feccie più negre che non è la caligine de' camini. Hoggi si farà vn' esperienza *Ad solem*, bellissima, & prouata; hauuta da vn Fiamengo, da vn Francese, da vn Tedesco, da Thomaso Filologo, da Francesco Storella, da Agostin Pantheo; & compongosi insieme Venere purgato, *pro vt scis*: Curcuma pesta, Tucia Alessandrina preparata, *pro vt scis*: due Dattili freschi, Zafrano, Faua negra, Fichi pastosi, & si pone in crofolo ogni cosa in foggia di pasta, lutata col loto; pazzia, ch'io non dirò, sapienza, coperta con tegola, senza respiraglio di sorte alcuna, dentro in vn picciol fornello, oue co' mantici si soffia per tre, ò quattro hore; e quando è fusa, si caua fuori, & si ritroua vna massa, non d'oro, ma d'ottone ridicoloso, che non riesce alla pietra del paragone, e manco alla copella. Ma questa è anco più bella da sentire; quando, che tu accompagni insieme lame sottili di Sole, e di Luna, pensando di trouare vn'oro finissimo da ventiquattro carati, che dopò lunga fusione, tu troui, che quel, ch'era da dodici, è scemato fin' à otto, ò dieci almeno: tal che può dirsi à te quel detto d'Esaia. *Argentum tuum versum est in scoriā*. Che dirò delle

Esaia.

delle spese, de' sudori, de' crucci, dell' ire, de' voti, de' giuramenti, delle vane promesse, che si fanno ogni dì da costoro, ingannati dalla falsa speranza, c'hauean nel capo? Che dirò delle frodi, de gl'inganni, delle falsità, delle mostre, delle apparenze, che non stanno al foco, al martello, e meno al resto delle proue, ch'ogni dì fanno gli Orefici di quelle? Che dirò de' pensieri, de gli intenti, de' desiri, de' concetti, de gli humori strauaganti, & fantastici, c'hanno in loro? Le casse di denari, gli scrigni di ducati, i forcieri di zecchini, le sale di cianfroni, i monti d'oro, i parenti Signori, gli amici Cardinali, & Principi, loro stessi Regi, & Imperadori, sono i concetti c'hanno nella mente. In vari, & diuersi modi illudono i miseri, se stessi con la mostra dell'arte, de' secreti, dell'isperienze, di congelare, d'affissare, di trasmutare; hauendo finalmente per arte il ridicoloso soffiare de' mantici, per secreto l'inutile piombo purgato, per congelatione la vana amalgama, per affissatione lo stolto frangibile, per copellare vna cosa, ch'è fusa solamente. In questo massimamente son degni di scherzare, quando con tanta boria raccontano à

rozzi,

rozzi, i pazzi misteri, e gli vani enigmi di quest'arte; nominando il leon verde, il ceruo fuggitiuo, l'aquila volante, il pazzo saltante, il drago che diuora la sua coda, la botte enfiata, la testa del ceruo, quel negro più nero del negro, il sigillo d'Hermete, l'unico, & solo, oltra il quale non v'è altri, e nondimeno si ritroua in ogni luogo. Con quanta iattantia, Dio immortale, odi costoro nominare i vocaboli, & i sinonimi de' metalli, che ti fanno dar del capo nel muro, solamente à sentirli: nominando l'argento, tu odi chiamarlo Luna; l'argento viuo, Mercurio, inimico, insipido, lubrico, putto saltante; Gomma bianca, chiara d'ouo, Menstruo, sperma, Occidente, Vecchiezza, e Notte: il rame, Venere; il ferro, Marte; lo stagno, Giove; il piombo, Saturno; l'oro, Sole, Oriente, Forma d'huomo, Falcone, Gallo, pietra de gl'indi, Fison, Oliua perpetua, Vena lustrante; e con tanti altri nomi, ch'è vna cosa lunghissima da raccontare, e da tenere à mente. Io non dirò quanta vanagloria regni in loro, quãdo vedono la fede, che se gli presta; l'vdienda datagli; l'allegrezza che si mostra; l'attentione prestatali, il desio che si manifesta;

nifesta; la marauiglia che si fanno; e le spese, che si pongono tantosto in opra. Non dirò quanto trionfano, vedendo che l'arte v'è inanzi, li crofoli si comprano, le materie si preparano, i sali si calcinano, i soffietti s'accommodano, i fornelli si riconciano, & che la cosa seguita con buona dispositione di spendere il fiato, e il core, se bisogna. Come ti vedono poi carico di fumo, pieno di caldo, onto di pece, fetido di solfore, con gli occhi molli, col sudore al volto, con la colatura al naso, con le mani, & col viso tinti, co' panni sporchi, col dolor di capo, col tremor delle membra, e sopra tutto cò la borsa vuota; quì t'hanno mostrato il magno lor secreto di conuertire, trasmutare, & far la vera metamorfosi, che d'Alchimista diuenti Catochimico, di medico mendico, d'herbolario carbonario, con risa, e gioco, e solazzo di tutte le persone. In somma, hò sempre sentito dire, che tutti gl'Alchimisti non sono ricchi d'altro, che di tre cose; di fumo, di speranza, e di pouertà. O pazzia sopra tutte le pazzie; pazzia, che non hà modo nello spendere, non hà regola nel comperare, non hà ordine nel disporre, non hà misura nell'ope-

rare,

rare, non hà isperienza nel ridurre, non hà fondamento nel cominciare, non hà perfectione nel finire. Chi dà principio all'arte in sofisticò, chi in colore, chi in amalgama, chi in congelare, chi in trouare l'antedetto lapis miracoloso, chi con ogli, chi con vnguenti, chi con succhi, chi con veleni, chi con minerali; & chi stracco da tante proue inutili, s'induce finalmente (come fece vn mio amico singolare) à congelar Mercurio col buttiro, & col Cauiaro; cosa vera per certo, & di trastullo nò poco alla gentil compagnia, che per solazzo allhora il seppe, & intese. Io non dirò già tanto contra quest'arte sottile, e curiosa, ch'io non voglia in molte cose chiamarla vera, e commendarla con tutti quei titoli di lode, che à lei son riputati debiti, e conuenienti. Platone diuin Filosofo prouò l'Alchimia, ò Calcimia, ò Voarchaumenia, ò Voarchadumia esser vera, facendo vn supposito, à pochi noto; che essendo tutti i metalli differenti fra loro, non di specie, ma solamente secondo il più, e il meno; vno si può trasmutare nell'altro, riducendolo dall'imperfectione alla perfectione col vigor dell'arte, & con la pratica inuentata da

R

veri,

Platone.

Solino.
Strabone
Plinio.
Gio. Pico

Baldo.

Oldraco.

Somma
Angelica
e Tabie-
na.

veri reali, & perfetti Alchimisti. Oltra di ciò Solino, Strabone, Plinio, e Giouanni Pico Mirandolano (come bene allega il Pantheo nella sua Voarchadumia) l'hanno chiamata vna disciplina celeste, & diuina. Baldo da Perugia ancor lui famoso dottor di legge, ne' commentari, che fece sopra gli vfi feudali, nel titolo, quali sieno le regalie, laudando l'Alchimia, la chiamò inuentione di Filosofico, & perspicace intelletto. Oldraco medesimamente nobilissimo leggista, ne' suoi consigli manifestamente l'approua, al Consiglio sessagesimonono: purché non ci interuenga arte magica, ò altra cosa opposta alle leggi; adducendo la *l. Vnica* nel *C. de Thesauris.* nel lib. x. Chiunque si diletta di vedere le friuole ragioni, che addurre si possono contra gli Alchimisti, acciò sieno tenuti per falsi, e bugiardi da ciascheduno, còsideri quanto ne fauella l'Angelica: oue notando dall'altra parte, come la Somma Tabiena confuta l'inutili proue di essa, fauiamente, & giustamente: vedrà se molto più di lode, che di biasimo degni sieno da esser riputati appresso al mondo. Ma non farà già alcuno, che non lodi l'Alchimia in questo;

ch' ella

ch'ella sola hà ritrouato quei bei temperamenti dell'Azurro, del Cinabro, del Minio, della Porpora, del Christallo, & di quello, che chiamano oro musico; cosa eccellente, & nobilissima. Oltra che lei sola hà ritrouato l'auricalco, che serue in tanti bisogni, le misture, le compositioni, i partimenti, gli assaggi, l'inuentioni delle bombarde, le polueri dell'artiglierie, i fochi artificiali, & mille altre cose veramente segnalate. Cote sta è quella c'hà ritrouato quei vetri, che racconta Plinio, al tempo di Tiberio essersi visti, molli, & pieghevoli à ogni guisa, con danno del proprio autore; qual narra Isidoro esser stato perciò fatto morire, accioche l'oro non auilisse insieme con l'argento, per la bellezza del vetro, & non si togliessero i premii à metalli così nobili, e pregiati. Cote sta finalmente è quella, c'hà ritrouato l'acque vite, quegli spiriti essenziali, quelle quinte essentie, che purgano con tanta marauiglia i catarri della testa, estinguono le colere, reprimono le flegme, scacciano i dolori, & l'ambascie, annichilano gli humori tristi, danno vita à gli infermi, & fanno quasi suscitare i morti. La onde essendo, per tante particolarità,

R 2 rità,

rità, piena di meriti, se ben in qualche parte fosse apparente, e falsa, il che negano con infinita costanza dignissimi auttori, noi la porremo nel Theatro nostro in mezzo della lode, & del biasimo, per non irritarci contra tutto il volgo, & p non esser contrari à' detti di molte persone dotte, intelligenti, e sapute. Hor facciamo passaggio à' Ceruellazzi d'Astrologo.

De' Ceruellazzi d'Astrologo. Discorso. L.



QVelli volgarmente addimandati sono Ceruellazzi d'Astrologo, che vanno la più parte del tempo soli, così sopra pensiero, imaginando, fantastizando, astrologando quel tanto, c'hanno d'entro nel concetto, & nella mente, pur che l'huomo confideri, che non sia qual che friuola cosa, ma di consideratione, & importanza: come sono le cose, che propriamente l'Astrologo è solito di speculare; onde sotto questo membro potrebbero porsi molti astrologanti, che non sono per Astrologi così da tutti communemente conosciuti; come vsura-

ri, che

ri, che tutto di vanno astrologando à che modo vno scuto possa col tempo buttare cento, vno staio di fromento si conuerta in vn granaio; vn sacco di farina diuenti vna massa. I pazzi innamorati, che vanno cercando l'Elitropia di Calderino, ò la pietra Gigis, per andare inuisibile; i secreti di Cipriano per trasformarsi in passere; la Clauicola di Salomone per hauer la Calamita, che gli empia più di calamità, che d'allegrezza. Quelli che stanno su'l quistionare, ch'ogn'hora vanno imaginandosi con che arte, cò che inganno, con che stratagemma il nimico si possi core à dormire; se i balestrini Veronesi siano atti; se le scattole Modonesi faran l'effetto; se si potesse hauer di quella poluere, che nò scoppia; e così vā discorrendo in infinito. Ma li propri astrologanti, à quali questo nome più debitamente conuiene, sono quelli, che con le sfere in mano, & con l'astrolabio auanti, si dipingono hoggidì su le carte de' Tacuini, & de gli Almanachi; far giudicio, e discorrere sopra le cose venture; come de' giorni, de' mesi, delle stagioni dell'anno, di sereno, di mal tempo, di morte, di peste, di guerre, di terremoti, d'inondationi, di buo-

R 3 ni, e

ni, e cattiuu raccolti: oue quanto s'inganni-
no, e quante ciancie fingono, & quanti er-
rori facciano, l'isperienza, maestra delle co-
se, l'insegna alla giornata. Io non dirò, che
qualche cosa, per la pratica lunga, osserua-
ta da' loro maestri, non possa saperfi; come
l'Ecclissi della Luna, e del Sole, le congiun-
tioni, le opposizioni, i dominanti, gli ascen-
denti, & alcun'altre osseruationi di non mol-
to momento, & valore. Ma quei giudicii,
che fanno delle morti de' Signori, delle guer-
re indubitate che seranno, delle pesti, delle
carestie, de' felici successi, de' sfortunati; nel
far della natiuità di questo, e di quell'altro,
oue la cosa souente all'opposito s'incontra;
dico che è vna mera sciocchezza di questi
ciurmatori, e cicaloni; Perche vogliono i
miseri, rimeterci alle cause celesti in questi
giudicii, & à gli influssi delle stelle predo-
minanti, se gli istessi auttori loro, peritissimi
Matematici, come Eudosso, Archelao, Cas-
sandro, Hoichilace, Halicarnasso, con molta
turba di moderni, confessano, ch'egli è cosa
impossibile ritrouarsi alcuna cosa certa del-
la scienza de' giudicii? Quante cose posso-
no adoperare insieme col Cielo (come affer-

ma anco

ma anco Tolomeo) che potrebbero impe-
dire l'euenimento giudicato da loro? Quan-
te occasioni ancora potrebbero fare l'istef-
so, lequali s'oppongono à quelle cause? Par-
ti poca oppositione quella dell'vsanze, de'
costumi, della creanza, della bontà, dell'ho-
nestà, dell'imperio, del luogo, della natiui-
tà, del sangue, del cibo, della libertà, dell'a-
nimo, e della disciplina finalmente? E tan-
to più, che tutti gli Astrologi conchiudono,
che gli influssi delle stelle, & de' pianeti non
isforzino; ma solamente inclinano. Perche
battezzare adunque le conietture mere, l'isti-
mationi, che si fanno col giudicio humano
solamente, per vn'Astrologia? Ogni me-
diocre Filosofo, anzi ogni mediocre perso-
na, c'habbia giudicio, sà che le pesti soglio-
no venire per l'intemperie delle stagioni, &
per le carestie, oue gli huomini astretti dal
bisogno, mangiano d'ogni cosa, & s'empio-
no solamente di cibi danneuoli, e nociui, ca-
gione d'infermità contagiose, & pestilenti.
Et tutti fanno, che le guerre sono preparate
in questi tempi istessi di penurie, perche le
vittouaglie sono impedita da questo Pren-
cipato, & da quell'altro, con alteratione de

R 4 gli

Nomid'
Astrolo-
gi.

gli animi di coloro, che patiscono; indi prontissimi alla vendetta, con l'arme in mano. Et non è alcuno, che non sappia che moriranno de' Prencipi, tanto in Leuante, quanto in Ponente; & così in capo, come anco in coda di Dragone. Chi non sa anco questo, che vedendosi, ò piogge spesse, ò secchi estremi, ò freddi eccessiui fuor di tempo, i raccolti saranno senza dubbio scarsi, & le speranze humane delle sue liete aspettationi ingannate? Et l'indouinar queste cose sarà dimandata Astrologia? Dunque tutti allegramente potremo far Tacuini, & Almanachi, senza studiare le tauole di Nostradamo, e farsi della scuola del Sarezana, ouer del Sarauezza. Ma se il guardare alle stelle è d'argomento alcuno, ò in bene, ò in male, fra tanta varietà di stelle quasi infinite, che interuerranno ne gl' influssi; perche non si può promettere, e grandezza, e miseria; e vittoria, e rouina; e sanità, e malatia; e vita, e morte; e honori, e vituperi; e ricchezze, e pouertà; e amicitia, e discordie; e guerra, e pace in vna volta; se gl' effetti in vna volta di diuerse stelle possono esser, non solo differenti, ma contrari? Quindi è, che gli astuti, & malitiosi, in questi loro

loro Pronostichi han costume di coprire li successi futuri, con allegar, verbigratia, che Saturno, come Signor dell'anno, sarà di tristezza, e di pianto à ciascheduno: ma che Venere, per hauere la sua congiontione con Saturno, mitigherà pur alquanto la maladeria rabbia del pianeta. E così quando l'effetto sarà tristo, la coglieranno nel dominio di Saturno, & quando sarà buono, lo salueranno nella congiontione di Venere. O Astrologia insipida. O professione infidiosa. O arte troppo artificiosamente coperta, quanto ragioneuolmente si lamentaua cōtra questi Cornelio Tacito, dicendo; V'è vna certa sorte d'Astrologi malitiosi, che sono infedeli à' Signori, e Prencipi, fallaci à tutti quelli, che li credono, i quali molte volte sono stati licentiati fuor della nostra città, & mai si cacciano affatto via come si deue. Quanto ben diceua Varrone autore grauissimo, che la vanità di tutte le superstitioni derivate sono dal grembo di questi truffatori. Quanti ve ne sono, che ti pronunciano per Saturnino, ò Giouiale, per Martiale, ò Solare, per Venereo, ò Mercuriale, da vn segno solo della faccia; volendo, da vno probabile esteriore, in-

Cornelio
Tacito.

M. Varo-
ne.

re, indurre vn dimostratiuo interiore de gli affetti dell'animo: persuadendosi d'essere tanti Zopiri nella Fisonomia, che non fallino vn punto? Quanti si pensano d'hauere la perfetta Metoposcopia, e con sagacissimo ingegno, per la consideratione della fronte sola, indouinare i prencipii, gli andamenti, e i fini di tutte le persone, e poi rimangono sciocchi, come rimase quello à Milano, che rimirando vn certo gobbo, nel fronte, gli disse, per modo d'introduzione, che *Multa essent dicenda de fronte illa*. E non guardandoli alle mani, mentre il gobbo adirato contra d'esso, l'importunaua, che dicesse, dicendo; *Dic, dic, dic*. St trouò all'improviso colto con vno schiaffo in sul naso, che lo fece restare tutto smarrito? Quanti ne sono, che facendo del Chiromante, da certi segni su le mani, da certi lineamenti, e da que sette mòti, secondo il numero de' sette pianeti, che con la fantasia del loro intelletto han trouati, vogliono indouinare gli affetti dell'animo, la vita, & la fortuna: E à guisa di Cingari, ti vogliono dare la buona ventura, e finalmente di nascosto coglionti la borsa, industriandosi con le mani, da ottimi Chiromanti,

manti, à farti la beffa come si conuiene? Quanti ci sono, che facendo la professione scelerata de' Geomanti, vanno insegnando alle donne le superstitioni del molinello, il circuito del sedazzo, le forti de' punti gettati à caso, li successi de' numeri pari, e dispari, & empiono il lor Ceruellazzo di ciancie, & frascherie, & con questa espressa vanità, danata da tutti, s'acquistano la gratia, il credito, e il possesso delle case, e delle persone? Quanti sono, che per parer sufficienti, e braui, come gli antichi, allegano i miracoli trouati dalla scienza loro, mettendo li Zaratani nel numero de' valenti Astrologi, i furbi, & ignoranti con quelli che realmente, & dottamente n'hanno parlato? Quì tu vedi addurre l'inuentione delle Sfere, il numero de gli Orbi, i moti de' pianeti, i segni celesti, i punti equinottiali, i ragionamenti d'euentrici, di concentrici, d'epicicli, di retrogradi, di trepidationi, d'accessi, di recessi, di rapti, d'ecclesi, e di mill'altri nomi, che danno marauiglia al volgo, & attentione insieme: e paiono con queste dicerie, tanti Albategni, tanti Alfragani, tanti Isaac, tanti Alpetraghi, tanti Tebith, tanti Azarcheli, tanti Hip-

Nomi di
alcuni
Astrologi.

Hipparchi, tanti Bemodam, e tanti Tolomei: e non sono poi finalmente altro che Allocchi, e Ciuettoni. Altro ci vuole à giustamente possedere il nome d'Astrologo, che hauere la Sfera in mano dipinta, gli occhiali al naso, l'Astrolabio à' piedi; comporre vn Lunario sopra tutti li mesi dell'anno; formare vn Pronostico rubato dalle tauole di Nostradamus, e allegar Tolomeo nell'Almagesto, ò Martiano, ò Giulio Firmico, ò il Rè Alfonso in qual che libro loro. Con quanta complacenza fanno star la gente attëta, mentre diranno, che l'anno, secondo la riuolutione del Sole, comincerà al primo di Genaro, à minuti quaranta, secondo il calcolo del Rè Alfonso; che Mercurio sarà padrone dell'ascendente, & predominante, e Marte, e Gioue nella sesta casa; che sarà mitigata la fiera di Marte, dalla piaceuolezza di Gioue; che in Ariete, e in Tauro, e così in Capricorno non sarà ben fatto cauar sangue; ne quando fanno aspetto con Gioue, & con Saturno; che i Cieli ci minacciano guerre da' paesi Orientali; che la Cometa passata ci pronostica la morte d'vn' Ottomano; che porta pericolo, che i Gigli bianchi non tentino di radi-

radicarfi nel paese de gli Insubri, & che s'attenda ad hauerfi cura, perche si conchiude finalmente, che le forze delle stelle inchinano, & non sforzano: & che *Sapiens dominabitur astris*. O che gentil discorso è il loro: che quanti Tacuini vanno attorno, non preteriscono quasi d'vn iota di queste belle auerтенze, che si danno al mondo. E possibile, che il mondo sia tantò goffo, ch'abbracci in vn tratto sì lietamente queste truffarie? & non si aueda che questa ciurma, per il più, ruba le cose d'altri, cosa del suo non ci pone, allega i passi senza fondamento, inganna le persone con le promesse, trattiene gli animi con le curiosità, & caua i denari fuor di borsa con le speranze, & con l'adulationi? Conone Matematico, volendo acquistare la gratia del Rè Tolomeo, non pose i crini della Reina Berenice in Cielo à questo fine? quali sono quelle adulationi che questi Astrologhi moderni non offeruino nelle parole, & ne' scritti di continuo? non promettono loro à' Signori comunemente, perche fanno quelli esser vaghi, & curiosi di nouità; figliuoli virtuosissimi, parti diuini, vittorie amplissime, heredità importantissime, tesori in-

Conone
Astro-
logo.

ri incomparabili, stati innumerabili, & sopra tutto beatissima vita, & felicissimo, & fortunatissimo fine? Ah che tutti non sono

Anassag. Anassagori, che pronostichino il caso di quel sasso dal cielo, ch'auenne nell'Olimpiade settuagesima ottaua. Tutti non sono

Ferecide Siro, che nel cauar acqua da vn pozzo, vedino il terremoto, che dee venire.

Sulla. Tutti non sono Sulla Matematico, che predica à Caligola il giorno, e l' hora, e il modo della sua morte. Tutti non sono Mesone

Mesone. Astrologo, che pronostichi à gli Atheniesi la fortuna grandissima c'hebbeno nell'ispe-

Beroso. ditione di Sicilia. Tutti non sono Berosi, che sieno degni delle statue dalla lingua d'oro. Tutti non sono gli Athlanti, che

Athlante possono sostenere l'Olimpo con le spalle.

Endimio. Non sono tutti Endimioni, che stiano abbracciati con la Luna, loro innamorata. Ma

ben moltissimi sono non Astrologhi, ma stralocchi; non Matematici, ma veramente, & realmente matti, e della più fina materia che si ritroui. Però passiamo da questi stolti ad altri matti, che si dimandano matti, e strauaganti insieme.

De' Cer-

De' Cernellazzi matti, e strauaganti. Discorso LI.



Anno vn numero grande al mondo questi ceruellazzi matti, e strauaganti, e grande talmente, che pochi luoghi ritrouansi vuoti di questa semenza, che à guisa di gramigna per tutto, e ageuolmente si nutre, e crea. Gli honori loro infiniti (perche *Stultorum infinitus est numerus*) non possono così facilmente ispicarsi, perche sono in tanto numero, e tanto strauaganti, che seco portano fatica indicibile à chi si prende cura di raccontarli. Ritrouasi tal vno c'hà humore d'essere il Papa, tal vno di esser lo Imperadore, e dispensano priuilegi, e facoltà di diuenir Cardinali, Marchesi, e Prencipi, con tanta grauità esteriore, che porgono alla mente vn diletto, & vn trastullo marauiglioso. Altri fanno del Dottore di legge, altri del Medico, altri del Profeta (come n'hò conosciuto io per il mondo da tre, ò quattro) & parlano con tanta saldezza per vn poco, della professione da essi assonta, che tu diresti veramente, che fosser tali: per che tu senti formar vn consiglio, ouero vn istro-

istromento da Dottor Leggista; discorrer sopra vn'orina, ò sopra vna febre veramente da Medico; predir qual Cardinale hà à esser Papa, secondo le Profetie dell'Abbate Ioachim; ò se il gran Turco hà da far impresa importante, tanto costantemente, che passiono quello che dimostrano. Ma all'vltimo danno in vna scartata di materia, che subito comprendi, che son di quelli, che partorisce e Bergamo, e Valtelina, e Valcamonica, & quasi tutto quel paese all'intorno. Recitafi à questo proposito vna ridicolosa stoltitia di certi Bergamaschi, i quali si pensarono, che l'acqua d'vna loro Serriuola, per mandar fuori certi bogli, fosse vna caldaia piena di macheroni boglienti, & si gettarono tutti dentro l'vn dietro l'altro, pensando, che il compagno, che vi s'era gettato prima li douesse mangiar tutti da se solo, no'l vedendo tornare in sù; & così bergomascamente s'annegaron tutti. Si racconta medesimamente vna strauagante pazzia d'alcuni di Valcamonica, i quali, andando à Venetia, come furono smontati appresso le scale di San Marco, hauendo questo humore nel ceruello, che la città stesse in mare, come vna

Stoltitia
grandedi
certi Ber-
gama--
schi.

Pazzia
straua-
gante d'
alcuni di
Valcamo-
nica.

me vna barca in acqua, si posero nella piazza, appresso il Campanile di S. Marco, come all'albero, & cauandosi le camicie, l'attaccarono à quello, gridando vela vela; e correndo il popolo tutto à quello spettacolo, essi allegramente cominciarono à menar le braccia à guisa di remigianti, per aiutar la barca, aggrauata dal peso da tanta moltitudine di persone. Che più sciocche materie, che più strauaganti pazzie si possono trovare di queste? Celio ne racconta vna d'vn certo Pisandro, che si ridusse à vna dementia tale, che hauea paura di non incontrarsi vn giorno nell'anima sua, & che quella non li dicesse, che non volesse più star seco; ma volarsene via lungi da lui: & così afflitto, & rammaricato andaria hor di quà, hor di là fuggendo, per non incontrarsi à caso con essa. Di modo tale, che questi matti strauaganti ne fanno di quelle, che chiamar si possono solennissime, le quali sono di piacere, e di riso, à qualunque persona, che l'intende. Hor riuolgianci à' Ceruellazzi pazzi, furibondi, e bestiali.

Celio.

S

De' Cer-

De' Ceruellazzi Pazzi, Furibondi, & Bestiali.

Discorso LII.

Athamā
te furio-
so, applo
Quidio.

Ono peggiori de' sopradet-
ti, i ceruellazzi pazzi, fu-
ribondi, e bestiali, perche
non solo à se stessi son noci-
ui; ma spessissime fiate à gli
altri ancora. Così descri-
ue Ouidio ne' suoi Fasti, Athamante furio-
so hauer ucciso il proprio figlio Learco, in
quei versi.

Hinc agitur furij's Athamas sub imagine falsa,

Tuq; cadis patria parue Learche manu.

Cleome-
de furio-
so.

Plutarco, nel suo Romolo, scriue di Cleo-
mede Astipalense, huomo di forze prodi-
giose, che tratto dal furore, e dalla bestiali-
tà, stringendo vn pugno sopra vna colonna,
che sosteneua la scuola publica della città,
gettò la casa adosso à' putti, e sotto quelle ro-
uine furiose tutti gli uccise. Ma ne recita
vn'altra solennissima Herodoto, di Cleome-
ne Rè de' Lacedemoni, che diuenuto insa-
no, & bestiale, spingeuà lo Scettro in faccia
di ciascuno, e posto in ceppi da' suoi propin-
qui, tolse vn cortello di mano à vno de' cu-
stodi, & si diuise le membra da se stesso, co-
min-

minciando dalla parte inferiore, & arriuan-
do fino all'estreme del capo; onde si sbranò
da se medesimo affatto affatto. Sassone Grā-
matico fa mentione ancor lui d' vn certo
Athleta, chiamato Harthene, che venne in
tante furie; che rose co' denti vn scudo d'ac-
ciaro, come se stato fosse vn formaggio; in-
ghiottì bragie di foco, come se fossero state
tante cerasse; e per mezzo alle fiamme corse
ignudo vn giorno, come se fosse corso per
vn giardino pieno di rose, e di viole. Ma-
gnificano Apuleio, & Ouidio, il pazzo furor
d' Aiace, figliuolo di Telamone, il quale fu-
rioso diuenuto, per vederfi nel premio del-
l' arme d' Achille, dal tribunale de gli Achei
preposto l' insidioso Vlisse entrando nelle
mandre de' bestiami, gli uccideua tutti, co-
me se fossero stati i Greci istessi; e all' vltimo
riuolse contra se stesso il ferro fatale ancora;
ilche diede occasione al dottissimo ingegno
dell' Anguillara di formar quella stanza me-
morabile del suo furore, che comincia.

Harthe-
ne furio-
so.Aiace fu-
rioso.Anguil-
lara.

Fu l'huomo inuitto alfin dal dolor vinto,

E, tratta fuor la spada, irato disse,

E mia quest' arme? ò col parlar suo finto,

Questa ancor vuol per i suoi meriti Vlisse?

S

2

Questo

Questo acciar mio, del Frigio sangue tinto,
 Che mi die tanto honore in tante risse,
 Il petto inuitto mio priui dell'alma,
 E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

Ariosto

E all' vltimo il diuino Ariosto, per vnico
 effempio d'estrema pazzia, racconta quella
 del furioso Orlando; e fra l'altre sue Stanze
 è celebrata quella, nella qual dice che.

Il quarto di da gran furor commosso,

E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

A cui soggiunge l'altra, che dice.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,

Lontan gli arnesi, e più lontan l'vsbergo.

L'arme sue tutte in somma vi conchiudo,

Hauean pel bosco differente albergo.

E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo

L'Hispidò ventre, e tutto'l petto, e'l tergo.

E cominciò la gran follia sì horrenda,

Che de la più non sarà mai, chi intenda.

Talche cotesti Ceruellazzi furiosi, e be-
 stiali sono à se stessi, & à gli altri anche di
 non picciolo danno, vergogna, e nocumen-
 to. Ma fauelliamo hora di quelli, c'hanno
 vna legione di nomi adosso, come de' Cer-
 uellazzi terribili, indomiti, diauolosi, intra-
 uersati,

uersati, precipitosi, trapanati, bizzari, bi-
 slacchi, balzani, & heteroclitici.

De' Ceruellazzi Terribili, indomiti, diauolosi, intrauer-
 sati, precipitosi, trapanati, bizzari, bislacchi,
 balzani, et Heteroclitici. Dis. LIII.



Partengono questi Cer-
 uellazzi diabolici pro-
 priamente à coloro c'hà-
 no sempre volontà di fa-
 re del male, ne mai del be-
 ne; & che sono, come pif-
 fari, pronti al menar delle mani, quali sono
 i brauazzi del mondo, gli spezzaferri, i ta-
 glia cantoni, i mangia cadenazzi, c'hanno il
 Diauolo da canto, di dietro, d'auanti, alla
 cintura, adosso, & nelle mani. Erano da gli
 antichi Romani dimandati costoro gladi-
 tori. Oratio Poeta fa mentione di Bitho, &
 Bacchio, pari d'improbità, pari d'audacia,
 che furono di questa generatione, da' quali
 è deriuato quel prouerbio (*Bithus contra Bac-
 chium*;) quando si trouano due di questi bra-
 uazzi diauolosi, che fra di loro combattono.
 Et Virgilio, nella sua Eneida fa mentione di
 Darete temerario, che, volendo fare del bra-

Bitho, &
 Bacchio
 brauazzi

Darete
 brauaz-
 zo.

S. Hieronimo.

uo; sfidò seco à certame Entello, da cui fu vinto, e superato; il che diede luogo al proverbio appresso S. Hieronimo, che dice.

Dares Entellum prouocat. Quando si parla, & ragiona d'vno di questi braui, c'habbia sfidato alcuno, & che poi resti da lui chiarito.

Anteo brauoso.

Anteo Gigante, figliuolo della terra, è descritto da' Poeti per vno di questi temerari brauazzi, hauendo disfidato Hercole à far seco alla lotta, & essendo rimaso chiarito benissimo da lui. Doue Angelo Politiano, descriuendo il singolare certame di tutti due, compose quei bei versi.

Incaluere animis dura certare palestra,

Neptuni quondam filius, atq; Iouis.

Non certamen erant operoso ex are lebetes,

Sed qui vel vitam, vel ferat interitum.

Occidit Antaeus, Ioue natum viuere fas est,

Estq; magistra pales Gracia, non Lybia.

Non si può dire quanto sieno brauosi, e diauolosi questi ceruelli, perche vanno pescando le risse, & le discordie, come si fanno i pesci con la rete: i rumori li dilettono, gli strepiti li piacciono, le cōtese gl'aggradano, i furori gli vanno per fantasia, lo attaccarsi alle mani è vno de' più dolci trastulli, che loro

possino

possino hauere. Tutto il dì stanno su l'arme, à tutte l'hore pensano à far macelli, tutta la notte vāno in volta, facendo chiaffi per ogni contrada, per ogni via, & non hanno altre dilitie, ne piaceri, che dar fastidio, e noia à questo, e à quello. Se gli incontri, hanno spasso à pigliarti la strada; diletto à non lasciarsi conoscere; piacere à farti proferire chi sei; godimento in leuarti vn mantello, ò beretta; vanagloria à farti fuggire; ambitione à farsi riputare per rompicolli. Il proprio loro è d'andar su la gamba come Gradassi; guardar col viso bieco, come Orlandi; fulminar di colera, come Mandricardi; esser bizzari, come Marfisa; vantatori, come Ferrau; superbi, come Grandonii; orgogliosi, come Rodomonte; traditori, come Gano; & sopra tutto alle volte vili, & codardi, come Martano. Non è difficile da conoscere la natura, e qualità di costoro, perche la scoprono in vn tratto palese à tutti. Sono fra l'altre cose tanto dispettosi, & risentiti, che vn cenno altrui solamente li molesta, vn guardo gli annoia, vn riso gl'incolerisce, vn gesto gli empie di rabbia, vna parola li fà entrare in furore, vna minaccia li fà gettar più vampo,

S 4

che vn

che vn Mongibello. Hanno per loro proprietà di portar le berette sopra gli occhi, con le penne alla Guelfa, ò alla Gibellina; i fiori nell'orecchia, ò alla destra, ò alla sinistra; i zucchetti, ò le secrete di ferro in testa; li piastrini, ò giacchi del continuo in dosso; le manopole, ò i guanti da presa in mano; le spade, ò gli verdughi dal lato; le scimitarre, ò i pistolesi sotto; gli arcobusetti prohibiti, ò i balestrini nelle brache; e in somma il Diauolo nella testa, e nel ceruello. Come tu miri costoro, vedi ne' volti loro aspetti Atrei; ne' loro occhi i fulmini di Giove; nel sembiante i ferocissimi Ciclopì; nella voce i Polifemi; nelle mani i Briarei. Però lasciamo star questi Diauoli meri, e trattiamo di quelli, che si dimandano Ceruellazzi da statuti, e fatti à modo loro; che sono di menor male in qualche cosa, di costoro.

De' Ceruellazzi da statuti, e fatti à modo loro.

Discorso LI III.



Ono i Ceruellazzi da statuti, e fatti à modo loro quelli, che non pongono mente à leggi, ò ragione, ò giustitia; ma si guidano secondo la fantasia del pro-

proprio ceruello; non riconoscendo altri per Padrone, ò Rettore, che il loro ceruello: i quali, quanto facciano male, quindi si può vedere; che essendo la legge (come dice Vlpiano) Regina di tutte le humane, & diuine cose, la virtù della quale è (come dice Modestino) comandare, concedere, punire, vietare, delle quali dignità non si ritroua vfficio maggiore: essi non meno iniqui, che temerarii, disprezzano i Signori del mondo, & Dio istesso. Pomponio, nelle leggi, diffinisce, che ella è dono, & inuentione di Dio, & dogma di tutti i faui: la onde si conchiude esser stoltissimi questi ceruellazzi, che si fanno vno statuto proprio del loro ceruello. Tutti i popoli han riceuuto leggi da qualch'vno, come gli Egittii da' Osiri, i Battriani da Zoroastro, i Persi da Oromaso, i Cartaginesi da Charinonda, gli Atheniesi da Solone, gli Scithi da Zamolxi, i Cretesi da Minos, i Lacademoni da Licurgo, i Romani da Pompilio: e costoro non intendono altra legge, che la pazzia del capo loro, e quello, che gli detta la fantasia del ceruel proprio. Che gioua la legge di Natura? Che l'antica scritta? Che la noua? Che la Civile?

Vlpiano.

Modestino.

Pomponio.

Huomini ch'hanno dato le leggi à diuersi popoli.

Demonatte cō-
trario à le
leggi.

uile? Le Papiriane, quelle delle dodici ta-
uole, le Flauiane, l'Hortensie, l'Emiliane,
l'Honorarie? Che Decreti? Che Canonî?
Che Bolle? Che Concilii? Che Sinodi?
Che Regole? Che Ordinationi? Se costoro
hanno per legge il suo capo, & vna testa
da statuti solamente? Non si vede in costoro
vn'altro Demonatte, che chiamaua tutte
le leggi disutili, & superflue? Che giouano
i Commenti di Baldo, l'ispositioni di Bar-
tolo, le dichiarazioni dell'Imola, le Chiose
ordinarie de' Dottori; tanti libri, tante scrit-
ture, tanti sudori, se in ogni modo s'hà da
fare à modo suo? Che giouano gli Vffici, i
Regimenti, le Signorie, i Magistrati, i pre-
cetti, le pene, se non c'è altra legge, che quel-
la del suo humore? Che gioua il prouedere,
il consigliare, il souenire, il tore, il dare,
se ciascuno hà da fare secondo il proprio
ghiribizzo? Che grilli sono questi che s'-
hanno in capo? Che pazzie, che sciocchez-
ze mere sono coteste? L'vbidienza si leua,
la ragion si toglie, la giustitia si spegne, l'e-
quità vā à spasso: & hà da regnar solamente
la stoltitia, & la frenesia del capo? Doue so-
no gli ordini antichi? le antiche leggi? l'an-
tiche

tiche constitutioni? doue gli vfi? doue i co-
stumi? doue le consuetudini? à terra? in cō-
quasso? in rouina? e domina solo la volontà
insipida d'vno? l'humore ambizioso d'vno?
la frenesia d'vn sol ceruello? tutte le leggi
hauranno bando? questa materia regnerà in
perpetuo? O statuti falsi, ò ghiribizzi erro-
nei, ò fondamenti fallaci. Chi vuole ante-
porre à gli ordini antichi il suo ceruello, è
veramente vn pazzo, perche l'isperienza l'-
hà dimostrato in tutti i tempi, in tutti i secu-
li, in tutte l'età. Adamo, per anteporre il
suo ceruello all'ordine di Dio, rouinò tutta
l'humana generatione. I figli d'Israele an-
daronò dispersi, per non volere offeruare la
legge del Signore. Rouinò Roma (dice
Marco Aurelio) quando le leggi antiche, &
l'antiche vsanze Romane non erano più in
prezzo, ne stimate. L'antica Grecia andò
dispersa, quando gli ordini di Licurgo, & di
Solone mancarono fra loro. La Religione
de' Templari s'estinse, per non curar essi le
regole, & le leggi della loro Caualeria. La
Republica Pisana andò in rouina quando le
patrie leggi dalla superbia furono predomi-
nate. E potran poi stare in piedi alcuni tet-
ti sen-

M. Aure-
lio.

ti senza muraglie? alcune muraglie senza fondamenti? alcuni fondamenti senza pali? alcuni pali senza terra? non bisogna cauare ogni dì pozzi noui, ma rifare i vecchi; perche l'acqua noua non hà quella proua in se, c'hà la vecchia, in molti assaggi isperimentata. Che tante nouità d'auisi, di precetti, di commandamenti, d'inhibitioni, di pene, inuentate dalla superbia del mondo, & dalla cupidigia solo di regnare? Offeruinsi vn poco la carità Euangelica, che non guarda più vno, che l'altro; la giustitia delle leggi Ciuili, & de' Canoni, la quale n'hà tanto di bisogno; le Regole, e le Constitutioni de' maggiori, che con querula voce filamentano di essere posposte à gli ordini giouanili della presente età, non meno sfacciata, che ambiziosa. Vedansi i punti di ragione, sì odiosi ad alcuni. Studinsi i Decreti, i Concilii, le Somme, le Bolle, delle quai cose non si fanno manco i titoli. Notinsi le Chiose, i Dottori, che sono smarriti tra la polue, e l'aragne. Et non si componghino ogni dì noui ghiribizzi insipidi, e fantismi vani, & inutili, come alcuni fanno; i quali hanno più di mestiero di sale, che d'arroganza, e d'Ele-

boro,

boro, che di presontione. Resta dunque, che questi ceruellazzi siano di grandissimo biasimo degni, come troppo singolari à se stessi, e troppo insoportabili appresso gli altri. Ma facciamo fine con quelli, de' quali il Diauolo istesso (come dice il volgo) non vuole impacciarsi.

De' Ceruellazzi, de' quali il Diauolo istesso (come dice il volgo) non vuole impacciarsi.

Discorso LV.



Non è così realmente, & secondo la verità, che si trouino ceruelli tali, de' quali il Demonio, per vitiosi che sieno, non voglia impacciarsi; perche pur troppo, in augumento de' danni loro, & in accrescimento del vizio, egli vi sparge il tofco, & il veleno della natura sua praua, e peruersa: ma questo è vn parlar del volgo, che s'applica à quella sorte di persone, che massimamente hanno vn ceruellazzo da por sozzopra il mondo, & da metterlo in tanta confusione, che diuenga, come vn inferno. Onde potendo, con la loro peruersità, costituire

stituire vn' inferno di confusione, ne gli stati di questo mondo, con porgli tutti in somma combustione; con vna certa ragione da volgo, si dice, che il Diauolo non se ne vuole intricare, perche paiono da tanto quanto lui, che doue vâ, e doue si ferma reca seco vn' inferno di confusione, & oscurezza.

Aulo
Gellio.

Si legge à questo proposito appresso Aulo Gellio, che Santippe moglie di Socrate, fu tanto peruerfa, e maladetta, che il patientissimo Filosofo non poteua habitare in pace, e concordia à patto alcuno con essa, ponendo ella con gridi, con ingiurie, con querele, con rampogne, tutta la casa ogni giorno in conuaffo, & rouina; talche la casa sua pareua propriamente vn' inferno. Quando il diuino Ariosto dipinge la maladetta vecchia Gabrina, gli attribuisce tanta peruersità, che la fâ, con noua hiperbole, superar quella del Diauolo, nel fine di quella stanza.

Ariosto.

*Così la moglie conduceffe, parme,
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella
Più che furia infernal crudele, e fella.*

Ouidio.

Ouidio nelle sue Metamorfosi, descrisse il mo-

il mouimento de' figliuoli di Titano, esser stato talmente terribile, e strepitoso, che pose in horrore, & in confusione tutti gl' Id-dii del Cielo, contra quali s' eleuarono; & massime Tifeo Gigante, hauerli con la sua presenza tutti posto in fuga, & fatto cangiar forma, essendo da loro conosciuto per vn ceruellazzo di cotesta sorte. La onde dipingendo il fatto l' Anguillara, disse.

Angillara.

*Ch' à pena con Tifeo s' vdi dir ecco,
Che, per l' incomparabil lor paura,
Si fe Gione vn montone, e Bacco vn becco,
E gir con l' altre bestie alla pastura.
Ch' Apollo anch' ei fe della bocca vn becco,
E tutto si vestì di piuma oscura:
E fatto vn Cornio lui, Mercurio vn Ibi,
Volar con le Cornacchie, e con li Nibi.*

Herodoto nelle sue Historie recita vn' esempio d' vn certo Amasi, il quale fu tanto tristo, e peruerso, che, rubando, metteua in confusione ogni persona; e parue che il Diauolo non volesse intricarsi con lui, perche hauendo molte volte furati i tempi de' Idoli, & le robbe di varii, e diuersi, teneua questo costume, di condurre coloro, che dimandauano cosa alcuna dinanzi all' Oracolo, dal

Herodoto.

Strozza
padre.

lo dal quale, con tutti i suoi latrocini, e ruba
mèti, fu speffissime volte liberato, e assoluto.
Enotato d'un ceruellazzo di questa manie-
ra Serse Rè de' Persi, il quale minacciò di
porre à Nettuno Dio del mare i ceppi à pie-
di, & circondare il Sole di tenebre, & di fu-
mo. La onde Strozza Padre Poeta latino
dottissimo, scrisse di quello.

*Nec veluti Xerxes, Neptuno vincla minamur,
Classibus insolitum cum patefecit iter.*

Ouidio:

Et Ouidio, in vna sua Elegia, dipinse tale
il ceruellazzo di Diomede, figliuol di Ti-
deo, perche nella guerra Troiana fece il
Diauolo, hauendo ardimento di ferire per
fin la Dea Venere, oue dice.

Pessima Titides scelerum monimenta reliquit.

Ille Deam primus perculit.

In somma tutti questi tali sono di quelli,
de' quali il volgo dice, che il Diauolo non si
vuole impedire del fatto loro, perche pare
che sieno nel potere, da tanto quanto lui.
Che differenza faresti tu, à vn certo modo,
dalla maladetta Iezabel à vn Diauolo, ha-
uendo ella sola posto sozzopra la casa Regia
d'Achab, con la sua peruersità estrema? che
cosa più maladetta, e peruersa si può trouar
d'Atha-

Esépio
di Iezabe-
le, & d'A-
thalia.

d'Athalia, che pose in confusione tutto il re-
gno d'Israele da se stessa? Nō è da esser detta
vn nouo inferno la casa di Commodo, quel-
la di Nerone, quella di Heliogabalo, che fu-
ron pieni di tutti li vitii diabolici del mon-
do? Se il porre sozzopra il tutto, argomenta
ceruellazzo della p'detta sorte, e chiara cosa
che molti sono di cotesa specie, oltre quei
tali che ramentati habbiamo. Theodontio,
à qsto proposito racconta, che Litigio figli-
uolo di Demogorgone, non cedendo al Dia-
uolo in poner confusione, essendo scacciato
da Gioue, per la sua bruttezza, scese all' In-
ferno, e commosse le furie à infestare l' Im-
perio di quello, per rispetto dell' oltraggio
riceuuto da lui; oue cercò di porre sotto so-
pra il Cielo. Beroso antico historico narra
del superbo Nembroth che s'accordò con
gli altri Giganti à edificare la celebrata tor-
re di Babele, à fine di contendere del pari
con l'immenso Signore, & Rè dell' vniuerso.
Questi adunque sono prouerbiosamente i
ceruellazzi rifuggiti dal Diauolo istesso, co-
me suoi cōcorrenti, & emuli affatto affatto.
Hor per gli essempli antedetti è facil cosa da
conoscere di che sorte di ceruellazzo sieno
quelli,

Beroso.

T

Nomi di
Tiranni,
& oppo-
siti a uersi.

Simbolo
d'vno sta-
to tiran-
neggia-
to con l'
inferno.

quelli, che, occupando la libertà delle Republiche, de gli Stati, delle città, mettono ogni cosa in rouina, e pongono il tutto in cōbustione: simili à Agatocle oppressore di Siracusa, ad Aleffandro Fereo Tirano di Thesaglia, à Pisistrato d'Athene, à Periandro di Corinto, à Melano di Efeso, à Falari d'Agri-
gento, à Hierone di Sicilia, ad Aristippo de gli Argiui, à Busiri dell'Egitto: i quali tutti nella tirannide loro costituirono vn'inferno de' Stati, & Regni oppressi. E chi farà che neghi che vno Stato, vna Republica tiranneggiata, non sia come vn'inferno? non c'è egli dentro il foco della discordia, che'ncende gli animi di tutti i cittadini? non c'è egli il fumo dell'ambitione grauissima del suo tiranno? nō c'è egli il solfore puzzolente delle sue sporchezze? non c'è egli il ghiaccio che raffredda il suo core dalla carità, & amore verso i fratelli? non c'è egli l'orrore, e lo spauento, che riceuono, massimamente i timidi del fatto suo? non ci sono le tenebre dell'ignoranza verso i meriti de' virtuosi? non ci sono gli vermi dello sdegno, & dell'odio, che rode le viscere di dentro à' soggogati? non ci sono le grida de' priui di libertà,

bertà, & astretti al duro giogo della seruitù? non ci sono le pene, i tormenti dell'angoscia, & de gli altri stratii, che dà il Tiranno à' sfortunati sudditi? non ci sono i lamenti, e le querele delle pouere anime, priue di consolatione, e di restoro? non c'è egli vna perpetua seruitù d'vn giogo insopportabile? non c'è egli vna continua bestemmia contra la maladetta ambitione del suo oppressore? non c'è egli vn'appetito commune della sua morte? non c'è egli vn'animo rabbioso contra di quello? non ci sono le furie infernali dell'ira contra i miseri soggetti? non c'è quel Cerbero latrante della continua mormoratione contra il Tiranno iniquo? non c'è quel Tantalò ardente della sete, che egli hà del sangue, & della vita de' pueri? non c'è quel Sisifo rotolante il sasso della vanità della fatica, per sbatterlo à terra, e rouiarlo dal mondo? non c'è quel fiume Cocito dall'onde oscure, e tenebrose, oue stanno immerse le menti d'odio, e rancore contra di lui? non c'è l'acqua di lethe, d'vna perpetua obliuione incontra à gli atti giusti, & caritatiui, dell'empio, e rio dominatore? non c'è quel Minos, e quel Radamanto se-

TAVOLA DELLI DISCORSI.

CERVELLI.

D E' Cernelli quieti, e riposati. Discor- so 1.	folio	10.
De' Cernelli bravi, & armigeri. di- scorso 2.	fol.	14.
De' Cernelli allegri, e giouiali. disc. 3.	fol.	21.
De' Cernelli faceti. disc. 4.	fol.	25.
De' Cernelli arguti. disc. 5.	fol.	28.
De' Cernelli accorti, astuti, e tricati. disc. 6.	fol.	30.
De' Cernelli vinaci, pronti, e suegghiati. disc. 7.	folio	32.
De' Cernelli sottili, acuti, e giudiciosi. disc. 8.	fol.	35.
De' Cernelli saputi, & intelligenti. disc. 9.	fol.	37.
De' Cernelli virtuosi, e nobili. disc. 10.	fol.	45.

CERVELLINI.

D E' Cernellini vani. disc. 11.	fol.	56.
De' Cernellini volubili, instabili, incon- stanti, leggieri, & lunatici. disc. 12.	fol.	60.
De' Cernellini curiosi. disc. 13.	fol.	63.
De' Cernellini spuzzetti, sdegnofetti, dispettosi, capricciosi, & stranioli. disc. 14.	fol.	68.

T 4

De' Cer-

De' Ceruellini appassionati, e accorati. disc. 15.
fol.

70.

CERVELLUZZI.

- D**E' Ceruelluzzi otiosi, e pegri. disc. 16. fol. 86.
De' Ceruelluzzi morti, stupidi, insensati, e
balordi. disc. 17. fol. 89.
De' Ceruelluzzi goffi, insipidi, sgratiati, melenfi,
sciagurati. disc. 18. fol. 91.
De' Ceruelluzzi timidi, irresoluti, intricati, &
inniluppati. disc. 19. fol. 93.
De' Ceruelluzzi deboli, bassi, infermi, ottusi, &
rozzi. disc. 20. fol. 96.
De' Ceruelluzzi smemorati, trascurati, & detti
ceruelluzzi di gatta. disc. 21. fol. 97.
De' Ceruelluzzi sciocchi, e scempi. disc. 22. fol. 98.
De' Ceruelluzzi scemi, e fori. disc. 23. fol. 100.
De' Ceruelluzzi busi, & vuoti. disc. 24. fol. 102.

CERVELLETTI.

- D**E' Cervelletti ciarlieri linguacciuti, &
mordaci. disc. 25. fol. 104.
De' Cervelletti pedanteschi, & sofisticati. di-
scorso 26. fol. 108.
De' Cervelletti gloriosi, e fauioli. disc. 27. fol. 113.
De' Cervelletti gloriosi, e solenni. disc. 28. fol. 116.

CERVEL-

CERVELLONI.

- D**E' Ceruelloni praticoni, e maschi. disc. 29.
fol. 119.
De' Ceruelloni stabili, maschi, costanti, e forti.
disc. 30. fol. 122.
De' Ceruelloni liberi. disc. 31. fol. 127.
De' Ceruelloni risoluti, & audaci. disc. 32. fol. 134.
De' Ceruelloni risentiti. disc. 33. fol. 137.
De' Ceruelloni vniuersali industriosi, & inge-
gnosi. disc. 34. fol. 140.
De' Ceruelloni saggi, & graui. disc. 35. fol. 160.
De' Ceruelloni Cabalistici. disc. 36. fol. 166.

CERELLAZZI.

- D**E' Ceruellazzi rozzi, & inciuili. disc. 37. fol. 172.
De' Ceruellazzi ignoranti. disc. 38. fol. 175.
De' Ceruellazzi doppi, & malitiosi. disc. 39. fol. 179.
De' Ceruellazzi buffoni, de' Mimi, & adulatori
massimamente. disc. 40. fol. 184.
De' Ceruellazzi dissoluti in giochi, crapule, &
dishonestà del mondo. disc. 41. fol. 189.
De' Ceruellazzi immoderati nelle auaritie, nelle
ambitioni, nella superbia, & alterezza di
natura, nella temerità, & nella sfaccia-
tezza. disc. 42. fol. 201.
De' Ceruellazzi vitiosi in genere. disc. 43. fol. 215.
De' Cer-

De' Cernellazzi fantastici, inquieti, & rotti.
 disc. 44. fol. 218.
De' Cernellazzi strani, litigiosi, & contentiosi.
 disc. 45. fol. 224.
De' Cernellazzi maligni, & peruersi, diuisi in
persidi, spergiuri, maldicenti, & inuidi.
 disc. 46. fol. 227.
De' Cernellazzi duri, e proterui per l'ingrati-
tudine; pertinacia, & ostinatione d'animo; rigi
dezza, e seuerità di natura; impietà, & cru-
deltà. disc. 47. fol. 237.
De' Cernellazzi malinconici, e saluatici. disc. 48.
 fol. 246.
De' Cernellazzi alchimistici. disc. 49. fol. 249.
De' Cernellazzi da Astrologo. disc. 50. fol. 260.
De' Cernellazzi matti, & strauaganti. d. 51. fol. 271.
De' Cernellazzi pazzi, furibondi, & bestiali.
 disc. 52. fol. 274.
De' Cernellazzi terribili, indomiti, diuolosi, in-
trauersati, precipitosi, trapanati, bizzari, bi-
slacchi, balzani, & heteroclitici. disc. 53. fol. 277.
De' Cernellazzi da statuti, & fatti à modo loro.
 disc. 54. fol. 280.
De' Cernellazzi, de' quali il Diauolo istesso (co-
me dice il volgo) non vuole impacciarsi.
 disc. 55. fol. 285.

IL FINE.

TAVOLA DE GLI SCRITTORI ALLEGATI NELLOPERA.

A	Appiano Alessandri-
Gostin santo.	no.
Agostino.	Arato.
Augurello.	Archelao.
Alano.	Aristofane.
Alberto Magno.	Aristotile.
Alessio Poeta.	Arnaldo da Villanoua
Alfidio.	Atheneo.
Ambrosio Santo.	Auerroe.
Anacarso Scitha.	Acicenna.
Anassimandro.	Aulo Gellio.
Andrea Alciato.	B
Andrea Anguillara.	Baldo.
Angelo da Chiauazzo	Baldassar Castiglioni.
Angelo di Costanzo.	Battista Egnatio.
Angelo Politiano.	Benedetto Varchi.
Annibal Caro.	Bernardo Santo.
Antagora.	Bernia.
Antifane.	Beroso.
Antistene.	Biante.
Apuleio.	Boetio.

Cari-

C

Caristone.
Cassiodoro.
Celio.
Christoforo Parisien-
se.
Cicerone.
Cirillo.
Cipriano Santo.
Claudiano.
Clearco.
Concilio Ispalense.
Cornelio Tacito.
Crate.

D

Damasceno.
Dante.
Dauid.
Democrito.
Demostene.
Didimo.
Diogene Laertio.
Diomede.
Dionisio Areopagita.
Domenico Veniero.

E

Eliano.
Empedocle.
Ennio.
Epicarmo.
Epicuro.
Esaia.
Esopo.
Eudosso.
Eufrone.
Euripide.
Ezechiele.

F

Fabio Galeota.
Fabio Quintiliano.
Filemone.
Filone.
Filostrato.
Fortunio Spira.
Francesco Maria Mol-
za.
Francesco Petrarca.

G

Galeno.
Giacopo Bonfadio.
Gilgilide.
Giuann-

Giuanni Santo.
Gio. Chrisostomo Sā.
Giuanni Boccaccio.
Giuann. Guidiccione
Giuanni Pico.
Giuanni Testore.
Giuanni da Tabia.
Giuliano Gofelini.

I

Giulio Camillo.
Giulio Firmico.
Giulio Morigi.
Giuseppe Hebreo.
Giuseppe Salernitano

L

Giustiniano Imperad.
Giustino Historico.
Gorgia.
Giuuenale.
Gregorio Romano
Santo.
Gregorio Nazianze-
no Santo.

Guglia il Poeta.

H

Hamai Rabbino.
Halicarnasso.
Heraclide.

Herodoto.
Hieremia.
Hierocle.
Hieronimo Santo.
Hoichilace.
Homero.
Hortulano.

Iamblico.

Ioele Profeta.

Isidoro.

Isocrate.

Lattantio Firmiano.

Laura Terracina.

Linceo Poeta.

Liside.

Lodouico Ariosto.

Luca Santo.

Lucano.

Lucretio.

Luciano.

Luigi Groto.

Luigi Tanfillo.

M

Macrobio.

Mane-

F Rater Lucius Caccianimicus
 Bononiensis, Vicarius Sancti
 Officij apud Regium Lepidi,
 iuxtà sacri Tridentini Concilij
 Decreta, vidit, ac approbavit.

5 38

1 19-6 138-15

12 6 1871
 12 8-6

31749

12 32027:6

2668: 11-6

1334

10 32027-6

